



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

gennaio 2018 € 3,90

Montagne360. Gennaio 2018. € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n. 64/2018. Poste Italiane Spa. sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 2/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 dicembre 2017

A PASSO D'UOMO
Storia della calzatura di montagna

MOUNTAIN WILDERNESS
La natura è di chi la protegge

TREKKING IN ISLANDA
Di neve e di altre speranze

ISSN 2280-7764



9 772280 776005

GIPRON AIGUILLE

I bastoncini di ultima generazione per il trekking
leggeri - regolabili - pieghevoli - compatti
sono progettati per il confort dell'escursionista.

Versatili perchè regolabili, **compatti** perchè
ripiegati entrano nello zaino e **salvaspazio**
perchè di minimo ingombro quando riposti,
infatti le quattro sezioni che compongono
il bastone si riducono a due.



Bastoncino in lega leggera aeronautica 7075.
Misura regolabile da 105cm a 130cm.
Peso 250gr.
Sistema FlickLock® per regolazione
e bloccaggio della misura.

Si consiglia una manutenzione regolare.
Pulizia e protezione da agenti atmosferici con



FlickLock è un marchio
depositato GIPRON
per l'Europa.
Il bastoncino AIGUILLE
è protetto da brevetti.



per informazioni

www.gipron.it



Come avere 155 anni e... non dimostrarli

di Vincenzo Torti *



Carissime Socie e Carissimi Soci,
avrete certamente capito che intendo riferirmi al fatto che, in questo 2018, il nostro Club raggiungerà il 155° anno dalla fondazione, un traguardo storico e prestigioso, costruito, passo dopo passo, lungo i sentieri del tempo.

“Le cose maturano lentamente, come le piante. A noi basta la grazia di averle iniziate. E siamo debitori di tanti che hanno iniziato prima di noi”. Così scriveva Giancarlo Zizola, dando voce a chi ci ha preceduto, e continuava: “Siamo iniziatori, perché abbiamo raccolto. Bisogna che ritroviamo il senso ampio di questa continuità che si salda al passato e al futuro, nella fedeltà e nella speranza”.

Questi nuovi “iniziatori”, capaci di raccogliere un'importante eredità, siamo noi, protagonisti con la volontà di cogliere il senso di continuità che ci salda alle radici della nostra Associazione, ma capaci anche di proiettarci con fiducia verso nuove progettualità. Da volontari, sappiamo che c'è sempre molto da fare per tutti coloro che hanno a cuore la montagna, la sua cultura, il suo ambiente naturale, l'attenzione per coloro che vi abitano e la frequentano, per cui le nostre potenzialità vanno correttamente distribuite e indirizzate.

Per questo, in avvio d'anno, tra le novità in arrivo (basti pensare al nuovo *Tariffario rifugi* che recupera la priorità del Socio, con particolare riguardo ai giovani sino ai 25 anni), desidero parlarvi del progetto più ambizioso e, in quanto tale, più coinvolgente e significativo: la rinascita e il completamento del *Camminaitalia*.

Si tratta di quello che è stato definito il *trekking più lungo del mondo*, ma che, per troppo tempo, è rimasto nel dimenticatoio.

“Camminaitalia: questa esortazione controcorrente ha avuto la risposta desiderata, malgrado sia stata formulata in tempi in cui la rincorsa della velocità e gli aspetti frenetici della vita paiono avere sempre il sopravvento”.

Così, l'allora Presidente Generale Roberto De Martin, presentava il volume realizzato dagli ideatori Teresio Valsesia, Riccardo Carnovali e Giancarlo Corbellini, a testimonianza e illustrazione dei 6000 chilometri percorsi da Santa Teresa di Gallura sino a San Bartolomeo di Muggia.

Lì una targa ricorda l'arrivo, il 6 ottobre 1995, di quel Camminaitalia “che attraverso monti e vallate delle Isole e della Penisola, ha voluto congiungere in un simbolico abbraccio tutte le genti d'Italia”.

È tempo di recuperare questo abbraccio e di completarlo anche con le Regioni che, allora, non furono attraversate, per tornare a scoprire – sono parole di Teresio Valsesia – *la Storia camminata*, “lo spessore inconsueto dell'Italia Minore (da scrivere proprio così, con la M maiuscola). Questa Italia così bella perché così lunga. Un mosaico di molte Italie. Nature e culture tanto diverse che vanno dal cuore del Mediterraneo alla Mitteleuropa”. In questo progetto dobbiamo sentirci tutti coinvolti, Soci, Sezioni, Gruppi Regionali, Organi Tecnici, con l'auspicio di raccogliere anche la collaborazione delle importanti realtà con le quali abbiamo recentemente sottoscritto specifici protocolli, come l'Arma dei Carabinieri, l'Associazione Nazionale Comuni d'Italia, l'Unione Nazionale Pro Loco d'Italia, l'Istituto Geografico Militare oltre, naturalmente, al Mibact e al Miur.

Auguri a tutti di Buon Anno, uniti da “un'amicizia lunga e bella come il *Camminaitalia*”.

* *Presidente Generale*



Jökulsárlón, il più grande lago di origine glaciale dell'Islanda (foto di Domenico Audisio)

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI
WWW.LOSCARPONE.CAI.IT
FACEBOOK
TWITTER FLICKR

SOMMARIO

- 01 EDITORIALE
- 05 PEAK&TIP
- 06 News 360

- 10 È nata EUMA, l'Unione europea delle associazioni di alpinismo
Stefano Mandelli

A PASSO D'UOMO

- 12 Introduzione
- 14 La sicurezza sui due piedi
Roberto Mantovani
- 18 Un legame antico
Lorenza Giuliani
- 22 Dalla bottega all'impresa
Gianluca Testa
- 28 La montagna è di chi la protegge
Andrea Formagnana
- 32 I sentieri Frassati premiati a Capri
Enrico Pelucchi
- 34 Di fuoco e di ghiaccio
Massimo Goldoni
- 42 #ripartidaisibillini, la solidarietà di oggi
Martina Nasso
- 48 Storia di una diga che non c'è
Giulio Frangioni
- 54 Il borgo che rinasce
Simone Papuzzi
- 58 Di neve, dell'Islanda e di altre speranze
Micaela Beatini

PORTFOLIO

- 64 La nostra storia raccontata dalle scarpe
Irene Bolzon

RUBRICHE

- 70 Cronaca extraeuropea
- 72 Nuove ascensioni
- 74 Libri

IN EVIDENZA



A PASSO D'UOMO

- 12 Importanti per il risultato di un'impresa, determinanti per la tranquillità degli alpinisti, le scarpe sono cambiate e si sono evolute. Vediamo come



34

DI FUOCO E DI GHIACCIO

Viaggio ai confini della terra e della conoscenza: intervista a Gaetano Giudice, dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia (Ingv)



58

DI NEVE, DELL'ISLANDA E DI ALTRE SPERANZE

Viaggio nella Terra del Ghiaccio, un paese che considera i cambiamenti climatici una priorità nazionale, fra sorgenti calde, vulcani irrequieti e il parco nazionale più grande d'Europa, il Vatnajökull

ANTEPRIMA PORTFOLIO

LA NOSTRA STORIA RACCONTATA DALLE SCARPE 64

Il Museo dello Scarpone e della calzatura sportiva di Montebelluna custodisce e valorizza migliaia di scarpe e scarponi che hanno segnato la storia dello sport e del costume: dall'Ottocento a oggi, ecco l'evoluzione della calzatura di montagna



01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. EUMA is born: the European Union of Mountaineering Associations; AT WALKING PACE 12. Introduction; 14. Safety on two feet; 18. An ancient bond; 22. Let's give the floor to the enterprisers; 26. Searching for the grip; 28. The mountain is of those who protect it; 32. Frassati-paths awarded in Capri; 34. Of fire and ice; 42. #ripartidaisibillini: Solidarity today; 48. The story of a dam; 54. A small village is born again; 58. About snow, Island and other hopes; PORTFOLIO 64. Shoes telling our story; COLUMNS 70. News International; 72. New Ascents; 74. Books.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10.; EUMA: une union européenne pour les clubs alpins; ROULEZ AU PAS! 12. Introduction; 14. La sécurité marche sur deux pieds; 18. Un lien ancien; 22. La parole à les entrepreneurs; 26. À la recherche du grip; 28. La montagne appartient à ceux qui la protègent; 32. Les sentiers Frassati primés à Capri; 34. De feu et de glace; 42. #ripartidaisibillini: la solidarité d'aujourd'hui; 48. Histoire d'une digue; 54. Le bourg qui renaît; 58. Sur la neige, l'Islande et autres espoirs; PORTFOLIO 64. Notre histoire racontée par des chaussures; RUBRIQUES 70. International; 72. Nouvelles ascensions; 74. Livres.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Ein Dachverband für den Bergsport: EUMA – European Union of Mountaineering Associations; IM SCHRITTEMPO 12. Einleitung; 14. Sicherheit auf zwei Füßen; 18. Eine alte Verbindung; 22. Das Wort an die Unternehmer; 26. Auf der Suche nach dem Griff; 28. Der Berg gehört denjenigen, die ihn schützen; 32. Frassati-Pfade in Carpi geehrt; 34. Aus Feuer und Eis; 42. #ripartidaisibillini: Solidarität heute; 48. Geschichte eines Dammes; 54. Eine Ortschaft blüht wieder auf; 58. Über den Schnee, Island und andere Hoffnungen; PORTFOLIO 64. Schuhe erzählen unsere Geschichte; KOLUMNEN 70. Internationales; 72. Neue Besteigungen; 74. Bücher.



CAI line otto pagine in diretta dall'associazione IN QUESTO NUMERO

[p.1]
Infrastrutture e volontariato per il futuro della montagna

[p.2]
"A piedi nella storia" per riscoprire nuove economie

[p.4]
Luigi Festi e la medicina della montagna

[p.8]
Il rifugio, la casa dei soci Cai



Visioni d'Appennino

Vista e visione. C'è una differenza sostanziale tra questi due sostantivi che, quando usati, stimolano il nostro immaginario. Spesso, raggiunta una vetta o una mèta, ci stupiamo per quella «vista meravigliosa» che la natura ci regala. È un dono prezioso e a volte esclusivo. Perché quei panorami ci si aprono di fronte agli occhi dopo un percorso conquistato con i nostri muscoli, spendendo sudore e piacevole fatica. Tra i cinque sensi, la vista è quella che ci regala la luce. La fa penetrare. Calda, immensa, delicata. È questa capacità di guardare che noi chiamiamo legittimamente *visione*. Ma è su questo termine—e sul senso figurato del suo significato—che stavolta desidero porre l'accento. Perché quando parliamo di montagna siamo sempre molto attenti a ciò che vediamo, ma raramente riusciamo davvero a mettere a fuoco la visione d'insieme. Parlo di prospettive, di idee, di progettualità che riguardano territori estesi che non possono essere arginati e stretti nei confini amministrativi. Sì, la montagna non nasce per essere segnata da limiti e frontiere. Fortunatamente le nuove ipotesi di sviluppo su cui sono state avviate riflessioni (e azioni) per stimolare e ravvivare l'economia delle Terre alte partono proprio da questo assunto. Penso, ad esempio, alla valorizzazione dei cammini storici, cui il Cai ha recentemente dedicato il convegno "A piedi nella storia. Itinerari transappenninici e sviluppo dei territori montani". Un appuntamento di cui parliamo anche all'interno del *CaiLine* e che è stato organizzato dai gruppi regionali di Toscana ed Emilia Romagna. Attorno a quel tavolo si sono seduti anche i due assessori regionali all'ambiente, Federica Fratoni e Paola Gazzolo. Negli interventi si è parlato di economie, servizi, territori (solo pochi mesi fa, per dimostrare l'attenzione al tema, la Toscana ha organizzato a Firenze gli stati generali della montagna). Entrambe, al di là di ciò che le leggi concedono, hanno espresso anche un secco «no» politico all'utilizzo dei mezzi a motore sui sentieri. Un buon segno. Mentre sul nuovo impianto di risalita della

Doganaccia la posizione della Regione Toscana resta purtroppo favorevole. Ma ciò che più conta, pensando a quel contesto, è stato il fatto che le due Regioni fossero sedute accanto ai parchi e alle realtà economiche, tutti dalla stessa parte. Così è stato, così dovrebbe sempre essere. Del resto l'Appennino tosco-emiliano lo si chiama così non a caso. Tra queste terre ci sono legami naturalistici, fisici e storici imprescindibili e indivisibili. Da Matilde di Canossa alla Linea Gotica, ecco che la storia si traduce in cammini che rappresentano cerniere e non barriere. Ed è proprio attorno a questi collegamenti che le Regioni e le amministrazioni locali devono far sistema sostenendo e incentivando la valorizzazione delle risorse (anche economiche) della montagna. Perché, nonostante il fenomeno dei *ritornanti* e la nascita di nuove cooperative di comunità, le Terre alte si stanno spopolando. Ma c'è un dato in controtendenza: anche se diminuiscono gli abitanti, seppur di poco il Pil è in aumento. Un motivo in più—non che ce ne fosse davvero bisogno—per capire che sì, è bene investire su una pianificazione di progetti comuni in un territorio esteso. Perché questa è anche la proposta dei due Gruppi regionali Cai: lo sviluppo dell'Appennino deve superare l'ottica del confine amministrativo. Una prospettiva per la costruzione del futuro che però si compie nel presente. E in questa dinamica virtuosa occorre riconoscere anche una funzione determinante ai Parchi, che potrebbero assumere il ruolo di facilitatori. Se così fosse, potremmo assistere anche al moltiplicarsi di storie come quelle di Giuseppe (che ha rilevato l'azienda agricola di suo nonno a 1300 metri d'altezza, sulle montagne pistoiesi), di Franco (che nel Mugello gestisce un affittacamere facendosi promotore del turismo lento) o di Barbara (che, dopo la laurea conseguita alla Normale di Pisa, oggi si occupa di castagne e di ospitalità diffusa in Lunigiana). Ecco, senza rinunciare alla *vista* cerchiano di investire su queste *visioni*. ▲

* *Direttore Montagne360*

Cani, greggi e predatori: buone norme per un escursionismo responsabile



Foto Jerome Bon - Wikimedia Commons

«**G**li equilibri da instaurare fra gli allevatori e gli escursionisti, a causa del ritorno dei grandi predatori selvatici in montagna, sono delicati: se ai primi viene richiesto un particolare impegno — anche economico — per la protezione delle greggi, ai secondi si deve richiedere il rispetto delle attività di pastorizia, con comportamenti adeguati e rispettosi quando si attraversano alpeggi dove sono presenti greggi protette da cani da guardiania». Con questa premessa, il Gruppo Grandi Carnivori del Cai ha redatto un vademecum con le “buone norme di comportamento per gli escursionisti responsabili”. Le prime raccomandazioni sono quelle di non attraversare le greggi («in questo modo si spaventano gli animali e si possono allertare i cani da protezione i quali, individuandovi come un pericolo, reagiranno abbaiando e venendovi incontro»), di non gridare, di non fare movimenti bruschi con bastoni e, naturalmente, di non lanciare sassi verso il bestiame o verso il cane. «Se il cane si avvicina state fermi e non guardatelo fisso negli occhi. Questo comportamento potrebbe essere interpretato come una sfida», prosegue il vademecum. «Indietreggiate lentamente, senza mai voltarvi, fino al momento in cui il cane cesserà di abbaiare (non vi riterrà più un pericolo). Dopodiché riprendete a camminare tranquillamente aggirando il gregge». Il Gruppo Grandi Carnivori dà delle indicazioni anche

ai cicloescursionisti: «non attraversate mai un gregge o un pascolo, scendete e lentamente aggirato a piedi, portando la mountain bike a mano. Potrete poi risalire tranquillamente in bicicletta e proseguire la vostra escursione». L'ultimo punto del documento sconsiglia di portare con sé cani da compagnia, se l'escursione programmata può interessare territori dove è presente bestiame al pascolo. «Nel caso vi trovaste in questa situazione tenete il vostro cane al guinzaglio e non prendetelo in braccio. Allontanatevi dal gregge e dal pascolo compiendo un largo giro attorno a esso». Con questo documento il Cai dimostra con i fatti la propria vicinanza e sostegno a tutti quegli allevatori che hanno scelto il percorso non facile della convivenza con il ritorno dei grandi predatori, impegnandosi nella messa in atto delle buone pratiche di prevenzione, come l'utilizzo dei cani da guardiania. «Questo atto di coraggio e di lungimiranza deve essere affiancato da un lavoro di supporto, che miri a educare i frequentatori della montagna all'accettazione e al rispetto di nuove regole e di comportamenti adeguati. Gli escursionisti responsabili sono parte della montagna e sostengono le attività degli allevatori, rispettando le greggi e i cani che le proteggono con comportamenti ragionati e non impulsivi. Con il ritorno del lupo, il cambiamento non è a senso unico solo per pastori e allevatori. In montagna siamo solo degli ospiti». ▲

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

a cura di Massimo (Max) Goldoni

“GROTTA DEI GIGANTI”, NUOVA CAVITÀ AI PIANI DEL TIVANO (CO)

L'accesso è vicino a “Ingresso Fornitori”, una delle nove “porte” del Complesso della Val Nosè, per alcuni anni la grotta più estesa in Italia. Il nuovo abisso, recentemente scoperto, è partito davvero alla grande. Grandi pozzi hanno portato velocemente a -300. In un'uscita successiva, dopo una risalita, una squadra esplorativa ha percorso splendide gallerie, per poi arrestarsi su un nuovo pozzo in assenza di materiali. La scoperta e l'esplorazione sono a cura del G.S. Tivano, gruppo speleologico di recente formazione, ma con soci esperti del territorio e con notevoli esperienze di esplorazione.

LOMBARDIA, BONIFICA SOTTERRANEA “TRASVERSALE”

Grotta Lino all'Alpe del Vicerè (CO): il 19 novembre scorso si è organizzata la pulizia di questa bella cavità nella maiolica (calcare così definito da Antonio Stoppani, nel 1857), già congiunta con lo storico Buco del Piombo, sopra Erba. Interessante la partecipazione. Su semplice comunicazione, sono state coinvolte persone provenienti dalle realtà speleologiche Cai di Erba, Novara, Busto Arsizio, Varese, Bergamo e dallo Speleo Club di Nuoro. Una speleologia davvero trasversale e capace di condividere un obiettivo comune.



Grotta di Santa Barbara, Sulcis-Iglesiente (foto Max Goldoni)

“ALPI GIULIE CINEMA” 2018 È ANCHE SPELEOLOGIA

L'Associazione Monte Analogò, che organizza il concorso Alpi Giulie Cinema, ha segnalato che saranno assegnati due premi ai video partecipanti, ovvero “La Scabiosa Trenta”, giunto alla ventiquattresima edizione, e “Hells Bells Speleo Award”, istituito nel 2012. Il termine ultimo per la partecipazione è il 25 gennaio 2018. Le opere premiate saranno proiettate al Teatro Miela di Trieste il 27

febbraio di quest'anno. Per info: www.fsrfgv.it/wp/wp-content/uploads/2017/11/c.s.-Alpi-Giulie-Cinema-2-premi.pdf

FRANCIA, SIMPOSIO SUI TERRITORI CARSIICI

L'appuntamento rappresenta una vera occasione per confrontarsi sulle grotte, il carsismo e i molteplici aspetti che riguardano i territori carsici. Si tratta di un'importante riflessione su come conciliare frequentazione, tutela, indagine scientifica, necessità economiche e turismo sostenibile. Il Simposio è previsto dal 6 al 9 marzo 2018 a Voguè, Ardèche, nel sud della Francia. Per informarsi e partecipare: <https://dhuguet.wixsite.com/cavesymposium2018>

GROTTE NEL GHIACCIO, CONVEGNO IN SPAGNA

L'ottavo Laboratorio Internazionale sulle Grotte nel Ghiaccio (IWIC) si terrà nello spettacolare Parco Nazionale Picos de Europa, in Spagna, dall'11 al 16 giugno 2018. Come nei precedenti appuntamenti, l'intento è confrontare le conoscenze scientifiche, le metodologie e le tecniche di progressione. La finalità è anche incoraggiare il dialogo tra quanti si occupano di esplorazione e ricerca in cavità glaciali. Per questo appuntamento, il riferimento provvisorio è bit.ly/2ja2tuR

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

UN BENE COMUNE



La pianificazione territoriale sta indubbiamente attraversando un periodo di crisi anche sull'arco alpino, come evidenziato dall'ultimo congresso Cipra dello scorso settembre. Troppo spesso, nel recente passato, gli interessi dei singoli hanno prevalso nelle scelte gestionali, con ottiche limitate che hanno finito per consumare se non distruggere spazi limitati e fragili. Questo in un contesto ecologico dove nuovi fattori come, ad esempio, il ritorno dei grandi carnivori o i sempre più evidenti cambiamenti climatici aumentano il livello di complessità. Nel contempo, però, emerge sempre più forte il superamento dell'immagine dell'essere umano quale dominatore: oggi l'uomo viene concepito come parte integrante della natura e cresce la consapevolezza di come i servizi ecosistemici forniti dagli spazi ancora naturali siano fondamentali alla qualità della vita. Bisogna tenere conto di tutto questo. Di fatto non è altro che attualizzare il passato millenario di tante comunità di montagna, dove i beni ambientali sono stati gestiti con la chiara consapevolezza di una loro tutela, per garantire il bene durevole di tutti. Come affermato con forza anche da papa Francesco, è necessario quindi tornare a pianificare (e gestire) per il bene comune, raccogliendo anche gli obiettivi di Agenda 2030, che pone al centro le persone, il pianeta e la prosperità e che è stata sottoscritta nel settembre 2015 dai governi dei 193 Paesi membri dell'Onu!

Una palestra di arrampicata a cielo aperto nella Fossa di Pietrarossa (AQ)

Uno sprofondamento calcareo dalla forma circolare che nel declivio della montagna rivela una falesia rocciosa ed affascinante. Stiamo parlando della Fossa di Pietrarossa, ben visibile dall'imbocco della Valle Peligna, che genera curiosità e interrogativi, fino ad arrivare a fantasie e leggende (buco creato da un meteorite o dimora di mostri e misteriosi abitanti della foresta). Qui, su invito di Claudio Di Scanno del Cai Popoli, l'alpinista e Guida alpina Giampiero Di Federico ha osservato e testato la possibilità di attrezzare 12 vie di arrampicata di varia difficoltà alpinistica, in modo da ottenere una vera palestra a cielo aperto per training e scuola di arrampicata, rivolta anche a bambini e ragazzi. Il progetto, che vuole avere un significato non solo alpinistico-sportivo, ma anche di reinvenzione del-



le peculiarità del territorio, è stato presentato lo scorso 6 dicembre a San Benedetto in Perillis (comune della provincia aquilana nel cui territorio ricade la Fossa), ricevendo la convinta approvazione del sindaco Gianfranco Sirolli.

La storia del Trento Film Festival in 65 anni di manifesti

«Un piccolo "Bignami" della nostra storia, perché ogni manifesto è una sintesi di ciò che ogni anno la rassegna voleva esprimere e raccontare». Con queste parole la direttrice Luana Bisesti presenta la mostra "I manifesti del Trento Film Festival dal 1952 al 2017", curata dall'architetto Roberto Festa, esposta fino al 6 gennaio a Trento (Palazzo Roccabruna) e poi, dal 9 febbraio al 17 marzo, a Bolzano (Palazzo Mercantile). I manifesti, 65 come le edizioni del festival, sono stati realizzati da vari artisti che si sono succeduti negli anni, da Emanuele Luzzati a Ro Marcenaro, da Raymond Peynet a Flavio Faganello, da Xavier Poiret a Samivel, da Guido Scarabottolo a Sergio Toppi. «Artisti che hanno riassunto i significati di ogni edizione, con grafiche e illustrazioni che costituiscono delle vere e proprie opere d'arte le quali, ancora oggi, continuano a rappresentare il primo atto con il quale la manifestazione si presenta al suo pubblico», commenta il presidente Roberto De Martin.



Web & Blog

VOGLIOANDAREAVIVEREINMONTAGNA.BLOGSPOT.IT



Bressanone è "Città alpina dell'anno"



Bressanone è la "Città alpina dell'anno" del 2018. Tra le motivazioni della nomina, una politica alpina capace di orientamenti al futuro innovativi e la capacità di sapersi proporre come destinazione modello, in una posizione cruciale tra città e montagna. Inoltre degna di nota la vivace vita culturale con tre lingue alpine riconosciute, il contesto paesaggistico, il forte impegno nella protezione della natura e del paesaggio, dimostrato dalle aree protette e di interesse ecologico e dalle significative aree archeologiche presenti nei dintorni. Non ultima, l'attiva politica giovanile con l'istituzione di un Parlamento dei giovani. «Nel 2018 intendiamo avviare collaborazioni con le altre città appartenenti all'associazione. Solo così si possono gettare ponti, allacciare nuove relazioni e conseguire obiettivi comuni per lo sviluppo sostenibile dello spazio alpino», ha dichiarato il sindaco Peter Brunner.

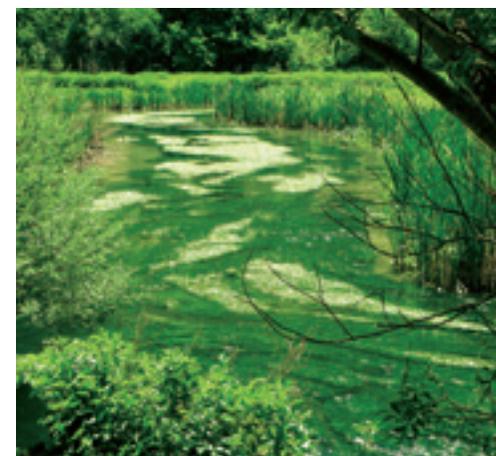
Errata corrige. All'interno della rubrica "Lettere" (novembre 2017, pag. 72 di Montagne360) la frase «dobbiamo preoccuparci di ciò che abbiamo sotto i piedi e nella nostra testa» è stata erroneamente attribuita ad Agostino De Conto anziché a Luciano Regazzoni. Ci scusiamo con entrambi i lettori, che ringraziamo insieme a Mauro Bena (che ci ha gentilmente segnalato l'errore).

«Innamorata della montagna, dei suoi colori e dei suoi silenzi, abito a Roma da quando sono nata ma sogno di trasferirmi nel bellissimo Trentino Alto Adige». Così si presenta Giorgia, amministratrice di un blog che racconta le sue escursioni in montagna, principalmente nel Centro Italia (Lazio e Umbria) e, come facilmente intuibile, in Trentino e in Alto Adige. Oltre alla descrizione degli itinerari, i post si soffermano sulle attrazioni di natura culturale, artistica, architettonica e archeologica dei luoghi attraversati, come musei, castelli, chiese e antiche rovine. Trattandosi di un blog, è naturalmente possibile commentare gli articoli, esprimendo pareri, dubbi e considerazioni.

Fiume Nera, Parco e Comuni contro l'aumento del prelievo idrico

«L'aumento di prelievo idrico per l'Acquedotto del Nera sarebbe insostenibile, per un territorio già martoriato dal sisma»: questa la motivazione del Parco Nazionale dei Monti Sibillini che, insieme ai comuni di Castelsantangelo sul Nera, Ussita e Visso (MC), si è appellato alla Società Acquedotto del Nera e all'ATO3 affinché trovino risorse alternative alla captazione della sorgente San Chiodo. «Per i comuni dell'alta Valnerina, il fiume Nera e le sorgenti che lo alimentano costituiscono un sistema ambientale su cui si fondano l'identità stessa del territorio e attività economiche essenziali come il turismo, l'allevamento di trote, la produzione di energia idroelettrica e la produzione di acqua minerale», continua la nota. Parco e Comuni giudicano di conseguenza «inopportuno» il ricorso presentato dall'ATO3 contro la delibera della Regione Marche che non consente di incrementare il prelievo fino a 550 l/s (ora è 150 l/s). La Commissione Tutela Ambiente Montano del Cai, in una nota

del suo presidente Filippo di Donato, ha appoggiato questa presa di posizione: «È necessario porre un limite allo sfruttamento settoriale della montagna e considerare il valore d'insieme di territorio e popolazioni che vogliono, faticosamente e tenacemente, conservare la propria identità e le attività economiche essenziali, soprattutto nelle aree colpite dal sisma».



La natura di Hamilton vince il Sondrio Festival

Il primo premio Città di Sondrio è andato a "Isole nel tempo - Nate dal fuoco" di Matt Hamilton, incentrato sull'ambiente e sulla fauna delle isole tropicali a nord dell'Australia, un film dove, «lavorando in condizioni eccezionalmente difficili, i documentaristi ci illustrano i tesori di un mondo sconosciuto, dimostrando altissime capacità tecniche nel campo della cinematografia naturalistica». "Isar, l'ultimo fiume selvaggio" di Jürgen Eichinger, si è aggiudicato il premio Parco Nazionale dello Stelvio, mentre "L'odissea dei lupi solitari" di Volker Schmidt-Sondermann ha vinto il premio Regione Lombardia. Questi i film premiati in occasione dell'ultima edizione del Sondrio Festival dello scorso novembre. Novità 2017 della manifestazione internazionale dei documentari sui parchi è stato il "Fuori Festival", un programma di proiezioni e incontri dedicati ai bambini e ai ragazzi delle scuole di tutta la provincia con oltre 4500 partecipanti, che salgono a oltre 10.000 se si contano gli alunni coinvolti di Sondrio città. Tornando ai riconoscimenti, la giuria del pubblico ha assegnato il premio Achille Berbenni a "Figli di Enkai" di Nacho Ruiz Rizaldos, mentre la giuria degli studenti ha scelto il film "The silent death of the lions" di Axel Gomille.



La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

L'AMMINISTRAZIONE TRUMP CONTRO LE AREE PROTETTE



(US Bureau of Land Management)

Il 4 dicembre, durante una contestata visita a Salt Lake City, capitale dello Utah, il presidente americano Trump ha firmato i decreti esecutivi per ridurre l'estensione di due Monumenti Nazionali, Bears Ears - istituito dal suo predecessore Obama appena un anno fa - e Grand Staircase-Escalante, voluto da Bill Clinton. La superficie sarà ridotta dell'85% nel primo caso e circa della metà nel secondo, con un frazionamento che interromperà la continuità delle aree protette, escludendo molti siti archeologici e località sacre per i nativi americani che, assieme a diverse associazioni, hanno annunciato che si opporranno in via giudiziaria alla decisione. I Monumenti Nazionali, voluti dall'Antiquities Act del 1906, possono essere istituiti per decreto direttamente dal presidente degli Stati Uniti e, attualmente, ne esistono un centinaio. L'intervento annunciato da Trump non ha precedenti e dovrebbe essere l'inizio di una revisione che interesserà una ventina di altre aree protette; il loro ridimensionamento è visto dalle frange più reazionarie della società americana come una giusta limitazione del ruolo federale nella gestione delle risorse locali, mentre per i "liberal" e l'articolata galassia ambientalista si tratta di un pericoloso attacco all'ambiente e all'idea stessa di bene collettivo. La vicenda si inserisce nella generale ostilità manifestata da Trump verso le tematiche ambientali, iniziata un anno fa con la riapertura della caccia ai lupi e agli orsi in Alaska anche in inverno e con mezzi aerei e con la costruzione di oleodotti bloccati dall'amministrazione precedente; e il persistente negazionismo in tema di cambiamenti climatici ha portato gli Usa, unico paese al mondo, a non aderire agli accordi di Parigi. Recentemente è stata anche presentata la proposta di raddoppiare la quota di ingresso dei 17 parchi nazionali più frequentati, fortemente osteggiata da chi la considera una discriminazione in base al censo nella fruizione di beni pubblici.

È nata Euma, l'Unione Europea delle Associazioni di Alpinismo

Partita da una felice intuizione di Stefano Tirinzoni, l'Europa dell'alpinismo diventa realtà

«Le Associazioni di alpinismo europee, costituite nel loro stato d'origine, formano un'associazione per rappresentare i loro interessi comuni, in particolare nei settori dell'alpinismo, della protezione della natura e della pianificazione regionale alpina, nonché degli obiettivi documentati in convenzioni come la Convenzione alpina o la Convenzione dei Carpazi. L'associazione non si occupa delle forme di organizzazione di sport competitivi, sviluppata dagli sport di montagna. L'associazione va vista soprattutto come rappresentanza di interessi nei confronti delle autorità dell'Unione Europea (UE), del Parlamento europeo e delle organizzazioni internazionali transnazionali in tutte le questioni che riguardano direttamente o indirettamente gli obiettivi dell'associazione e/o dei suoi membri».

Con questo *preamble* il 25 novembre 2017, a Monaco di Baviera, presso la sede del Dav (Deutscher Alpenverein - Club Alpino Tedesco), ventiquattro Associazioni alpinistiche, tra cui il Cai, in rappresentanza di altrettanti Paesi europei hanno sottoscritto l'atto costitutivo, con il relativo Statuto, dell'Unione Europea delle Associazioni di Alpinismo (Euma), con sede legale a Bruxelles e sede operativa a Monaco.

Se ne parlava da anni, sin da quando, con felice intuizione, Stefano Tirinzoni, allora delegato Cai all'Uiaa (Unione internazionale delle Associazioni Alpinistiche), propose di costituire un'Unione di Federazioni e Club europei.



L'idea era di dare maggiore concretezza e incisività all'azione, rispetto alla complessità dell'ambito globale, superando, nel contempo, i limiti geografici di operatività del Club Arc Alpin, rappresentati dalle sole Alpi, coinvolgendo tutti gli ambiti montani del continente, come già avvenuto in Asia e America Latina.

L'Assemblea generale Uiaa di Bormio, nell'ottobre del 2010, costituì una prima occasione di confronto con le altre realtà europee. L'idea piacque a molti e la proposta fu immediatamente raccolta dall'allora Presidente generale Umberto Martini, che avviò da subito i necessari contatti, soprattutto con i partner del Caa, e in particolare con il Dav e l'Oav (Österreichischer Alpenverein-Club Alpino Austriaco).

Nonostante la condivisione di principio e di diverse stesure dell'ipotetico statuto, il progetto,

Sopra, i delegati delle ventiquattro Associazioni Alpinistiche Europee (tra cui il Cai) che, in rappresentanza di altrettanti Paesi, hanno sottoscritto l'atto costitutivo di Euma



Sopra, la votazione e, a destra, il Gruppo di lavoro del Cai (da sinistra: Renato Veronesi, Iulia Cianfrone e il Presidente generale Vincenzo Torti



denominato allora Foema, non riusciva a decollare, tanto da dover essere trasferito, ancora inattuato, alla successiva presidenza Cai.

Condividendone le ragioni di fondo, il Presidente generale Torti già in occasione della prima riunione del Gruppo di lavoro, accompagnato dal Consigliere centrale referente, Renato Veronesi e dalla Dott.ssa Iulia Cianfrone della Sede Centrale, cercò di individuare le ragioni che impedivano al progetto di avanzare.

Risultò subito chiaro che le perplessità maggiori consistevano nel timore di una sostanziale e, quindi, inutile sovrapposizione del nuovo soggetto rispetto a Uiaa e Club Arc Alpin; nella conseguente creazione di nuovi e rilevanti costi per le Associazioni Alpinistiche, tutto ciò alla luce di quanto era stato sino allora ipotizzato nella bozza di statuto.

Da qui ha preso avvio un efficace lavoro di "alleggerimento" di struttura e, quindi, di costi, portato a termine dal Gruppo di Lavoro che si è avvalso

della fattiva presenza, unitamente alla nostra delegazione, di Robert Renzler (Austrian Alpine Club), Anne Arran (British Mountaineering Council), Darko Berljak (Croatian Mountaineering Association), Jan Bloudek (Czech Mountaineering Association), Josef Klenner (German Alpine Club), Maya Fourioti (Hellenic Mountaineering Federation), López Leiro Lluís (Spanish Mountain Sports and Climbing Federation).

E quando tutto sembrava lasciar intravedere vicino il traguardo ecco, del tutto inattesa, l'iniziativa del Board dell'Uiaa (con la chiara contrarietà del nostro Piergiorgio Oliveti) di mettere all'ordine del giorno dell'Assemblea generale di Shiraz anche una inibitoria ai Club europei circa la costituzione della nuova Federazione, con buona pace delle già esistenti Federazioni asiatiche e dell'America Latina.

È bene ricordare che nei mesi precedenti, Cai, Dav e Oav, vale a dire le tre più grandi associazioni alpinistiche mondiali che, da sole, annoverano oltre due milioni di associati, si erano dichiarate fortemente critiche nei confronti della gestione in atto nell'Uiaa, prevalentemente e incomprensibilmente assorbita dalle attività di Ice Climbing Competition e con scarsa progettualità sui temi ritenuti, invece, centrali e fondanti come l'alpinismo, l'ambiente e i giovani.

Considerando l'iniziativa del Board Uiaa inaccettabile rispetto all'autonomia decisionale dei singoli Club, Dav, Oav e Cai comunicarono in via formale e congiunta che non avrebbero preso parte all'Assemblea generale, com'è poi avvenuto. Ne abbiamo parlato anche su *Cailine* nel numero di ottobre di *Montagne360* e su *Lo Scarppone*.

Il resto è storia di oggi: dopo un iniziale confronto tra Club europei su questa scelta, non da tutti compresa, ma che si è rivelata efficace, e un ultimo tentativo di rimuovere la netta esclusione dal preambolo dello Statuto dell'Euma del divieto di occuparsi di sport e competizioni, i Club e le Federazioni Europee alpinistiche hanno approvato e condiviso all'unanimità lo Statuto elaborato dal Working Group dando vita a questa nuova Associazione.

Di cosa dovrà occuparsi Euma è detto chiaramente nel preambolo già richiamato.

Comincia, così, un nuovo pezzo di storia delle Associazioni Alpinistiche Europee, un'occasione in più di confronto costruttivo e di cooperazione, in vista di una interlocuzione efficace con le istituzioni europee, perché venga garantita la libertà di accesso alle montagne mai disgiunta da un profondo rispetto e da una efficace educazione ambientale.

Buon lavoro Euma! ▲

Stefano Mandelli



Con i piedi nelle scarpe

Senza un paio di comode scarpe non si va da nessuna parte. È un luogo comune, forse fin troppo retorico. Ma in questa considerazione, più che una verità, c'è la sintesi di un bisogno imprescindibile. Quello di poter avanzare, un passo dopo l'altro, in sintonia con i nostri piedi. Che siano scarpe, scarponi o ramponi, la migliore calzatura è sempre quella che ci si "dimentica" di avere indosso. Perché fa parte di noi, quasi fosse una protesi estesa del nostro corpo. Un'appendice indispensabile e silente. Chi ha percorso chilometri e chilometri, in montagna o lungo estese vallate, sa bene che anche una piccola vescica può trasformarsi in grosso fastidio. E quante volte ciascuno di noi ha convissuto con vesciche e cerotti dentro agli scarponi nuovi. In certa misura anche questo fa parte della nostra esperienza di camminatori. Ecco, è per questa ragione che in montagna - come altrove - non esiste esperienza escursionistica o sportiva che non sia accompagnata da un buon paio di calzature. Ma al di là del bisogno reale e concreto che nasce dalla ricerca del comfort e delle prestazioni (non ci stancheremo mai di ricordare come l'utilizzo di un'adeguata attrezzatura sia indispensabile per la nostra - e l'altrui - sicurezza), quando ci soffermiamo a pensare alle calzature di montagna ci accorgiamo che in realtà stiamo parlando di un pezzo della storia dell'alpinismo. E anche delle genti di montagna, e poi si sa: scarpe grosse, cervello fino. Attorno ai nostri piedi si intrecciano esperienze, saperi, tradizioni. Nelle soles e nei materiali di cui sono fatte le calzature che indossiamo - e che abbiamo indossato - è perfino sintetizzata l'evoluzione della tecnica, della tecnologia e dell'industria. Il passaggio dal cuoio alla gomma non rappresenta solo un passaggio verso la modernità, ma una vera e propria rivoluzione epocale che, se letta con attenzione, permette di interpretare anche lo sviluppo economico, sociale e culturale di un intero paese. Le aziende italiane che oggi esportano nel mondo prodotti di qualità, molte delle quali hanno storie ultradecennali, hanno iniziato producendo zoccoli di legno per boscaioli e agricoltori. È su questi temi che stavolta vogliamo soffermare la nostra attenzione. Consapevoli però, al di là di ogni suggestiva narrazione, che sono proprio i piedi a tenerci ancorati a terra. Sono il nostro punto di contatto. Ed è sempre ai piedi, che sono una parte dei nostri sensi e del nostro cervello sulla roccia, che dobbiamo fare attenzione affinché il passo successivo sia mosso in sicurezza, sulla giusta superficie. ▲

Luca Calzolari



La sicurezza sui due piedi

Importanti per il risultato di un'impresa, determinanti per la tranquillità degli alpinisti, le scarpe sono cambiate e si sono evolute. Vediamo come

di Roberto Mantovani – foto Centro Documentazione e Collezioni del Museo Nazionale della Montagna

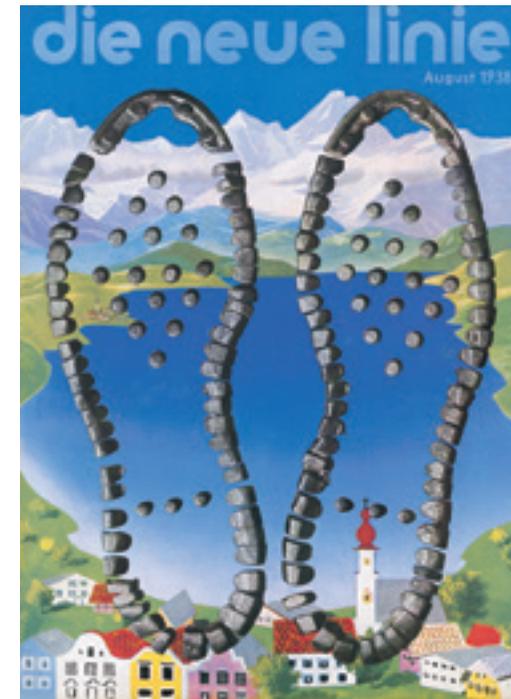


Rigidi, ingombranti e pesanti? Niente affatto: gli scarponi dei pionieri dell'alpinismo erano come le migliori calzature dei montanari. Di ottimo cuoio, resi flessibili dall'uso e dall'impiego del grasso impermeabilizzante, con soles robuste ma non rigide. Per renderli stabili sulla neve e sul ghiaccio si ricorreva alla chiodatura delle soles. Prima di partire per il Monviso, nell'agosto

del 1863, Quintino Sella si preoccupò di «armare» le soles delle proprie calzature di «convenienti chiodi». Certo, i suoi scarponi non erano sofisticati come quelli del nipote Vittorio, il celebre fotografo, che per la spedizione al K2, nel 1909, se ne fece confezionare un paio davvero speciali, con uno strato di sottile pelliccia tra tomaia e fodera interna e con le soles munite di chiodi non passanti, per

Sopra, Canadian National Railway, 1926, stampa alla gelatina bromuro d'argento. La fotografia fu scattata ad un campo del Club alpino canadese a Tonquin Valley, nel Jasper National Park

"Die Neue Linie", agosto 1938. Si tratta dell'illustrazione di copertina del primo Life Style magazine tedesco



migliorarne la termicità. Ma la salita del Monviso apparteneva alla stagione dei pionieri, ed era logico che nei decenni successivi le calzature migliorassero. Se non nella tomaia, almeno nella disposizione dei chiodi. D'altra parte, le «soles alpine» dovevano garantire la sicurezza degli alpinisti.

L'INVENZIONE DEGLI SCARPONI CHIODATI

Poco dopo, comunque, apparve un'invenzione importante. Nel 1912, Félix Genecand detto Tricouni, un gioielliere ginevrino che si era fatto un nome nel mondo dell'alpinismo, progettò un nuovo sistema di chiodatura per gli scarponi da montagna. Mise a punto una serie di placchette metalliche realizzate in due pezzi (quello in acciaio temperato doveva ovviamente lavorare a contatto con il terreno) che, una volta fissate sui bordi esterni della suola e sul tacco, erano in grado di garantire una presa efficace su pendii franosi, neve ghiacciata e roccia bagnata o incrostata dal lichene. Tutte le grandi imprese alpinistiche dell'Ottocento e degli inizi del secolo successivo furono compiute con gli scarponi chiodati.

Tutte le grandi imprese alpinistiche dell'Ottocento e degli inizi del secolo successivo furono compiute con gli scarponi chiodati

La maggior parte degli scalatori rifiutava l'impiego dei ramponi – che comunque erano già stati inventati. Per diversi motivi. E se è vero che le «grappe» erano osteggiate dalle guide, che temevano di perdere una clientela resasi autonoma dal faticoso lavoro di intaglio dei gradini nel ghiaccio, per parte loro gli alpinisti sembravano tutt'altro che entusiasti di comprimere le loro calzature con cinghie tese allo spasimo per tenere fermi i ramponi, col risultato di rallentare la circolazione sanguigna negli arti inferiori. La situazione si capovolgerà solo dopo l'invenzione del rampone a dieci punte, disegnato dal londinese Oscar Eckenstein e realizzato nel 1909 nell'officina di Henry Grivel a Courmayeur. Un attrezzo relativamente leggero e finalmente in grado di eliminare la fastidiosa sensazione di instabilità generata dai modelli precedenti.

IL CARRARMATO

Nel nuovo secolo, con l'apertura di vie di salita sempre più impegnative, agli scalatori gli scarponi chiodati non furono più sufficienti. Per affrontare le grandi difficoltà su roccia venivano preferite pedule morbide, di fabbricazione casalinga, con suola in feltro, stoffa, canapa, che venivano alternate agli scarponi sul terreno misto o nelle discese. Erano calzature decisamente leggere. Permettevano passi atletici e movimenti disinvolti, ma si rivelavano fragili, e talvolta non duravano nemmeno per il tempo necessario a terminare una via.

L'evoluzione successiva dello scarpone da montagna nacque dopo un dramma alpinistico. Nel 1935, nel corso di una gita sociale della S.E.M. alla cresta sud ovest della Punta Rasica, nel gruppo dell'Albigna, l'accademico milanese Vitale Bramani vide morire per assideramento sei giovani alpinisti sorpresi dalla bufera. Tutti, secondo la moda del tempo, calzavano le pedule. Scosso dall'accaduto, Bramani si mise in testa di realizzare una calzatura migliore. Uno scarpone più pesante, con la suola gommata, capace di unire la stabilità dei chiodi con il grip delle pedule. Favorito dalla conoscenza della famiglia Pirelli, decise di giocare la carta della gomma vulcanizzata. Si fece preparare una miscela tecnica e inventò una suola innovativa, che battezzò «carrarmato». Poi la portò in montagna e la provò assieme agli amici. Era il 1936, e i test diedero buoni risultati (chissà cosa ne pensavano i Pirelli...). Nel 1937, in cordata con Ettore Castiglioni, Bramani collaudò le nuove soles aprendo una via sul versante nord ovest del Pizzo

Badile. Di lì a poco nacque il marchio Vibram, coniato unendo parte delle sue iniziali ("Vi" tale "Bram"ani). Nel 1947, nel primo stabilimento di Gallarate, cominciò la produzione del "carrarmato" di gomma. Ma il colpaccio Bramani lo fece otto anni più tardi, quando riuscì a calzare i componenti della spedizione italiana al K2 con le suole marchiate dall'ottagono giallo. In breve la suola in gomma scolpita divenne una vera e propria icona, accoppiata a scarponi di tutti i tipi. Doppi per le scalate invernali e l'Himalaya (negli anni '80 si sostituì la tomaia in cuoio con la plastica), più o meno pesanti per le ascensioni alpine, molto più leggere per le arrampicate dolomitiche e le falesie.

IL LABORATORIO DELLE MESCOLE

Ma un nuovo cambiamento covava sotto la cenere. Il passato bussò alla porta, e per misteriose vie sotterranee tornarono in auge le pedule, anche se in una versione inedita, con le suole in gomma liscia. Dalle legendarie P.A. rosse prodotte a partire dal 1947 da Pierre Allain e riservate ai grimpeur parigini di Fontainebleau, negli anni '50 si passò alle mitiche EB blu realizzate da Edouard Bourdonneau, che presto furono adottate dai climber anglosassoni e più tardi, a fine anni '70, arrivarono anche in Italia. A imporle fu la nascita del nuovo stile dell'arrampicata libera, che non ricordava per nulla la progressione tradizionale in scarponi. Negli anni successivi (ma ormai si tratta di storia recente), l'esplosiva evoluzione della scalata determinò una vera e propria corsa al miglioramento della calzatura da arrampicata. All'inizio facendo anche ricorso a soluzioni artigianali, nel tentativo di migliorare l'aderenza delle suole. Negli anni Ottanta si provò di tutto, dalla goma cocida spagnola a mescole che sembravano uscite da qualche laboratorio alchemico, montate su calzature alte e scarpette basse. Fino a quando la palla tornò in mano ai produttori che, in collaborazione con i migliori climber, iniziarono a dar vita a prodotti sempre più performanti. E oggi? Sembra proprio che alla ricerca non esistano limiti, e il prodotto ideale continua a essere... quello che verrà inventato a breve. ▲

Nel nuovo secolo, con l'apertura di vie di salita sempre più impegnative, agli scalatori gli scarponi chiodati non furono più sufficienti

LE PEDULE DI WALTER BONATTI

Negli anni dell'ultimo dopoguerra, sulle Dolomiti e in Grignetta la diffusione delle suole in gomma scolpita avvenne per gradi. Al Museo Nazionale della Montagna di Torino, durante il lavoro di riordino e catalogazione dei materiali alpinistici appartenuti a Walter Bonatti, di recente sono saltate fuori le primissime calzature dell'alpinista lombardo. Si tratta di pedule simili a quelle in uso sulla Grigna e sulle crode dolomitiche negli anni '30 e '40 del secolo scorso. Calzature costruite in un laboratorio artigianale, con una leggera tomaia in pelle, di colore verde, e la suola in corda. Osservando i segni dell'usura di quest'ultima, non è così difficile immaginare quale fosse lo stile di arrampicata impiegato dal suo utilizzatore. Un tipo di progressione che doveva essere simile a quello in voga tra le due guerre mondiali, con il corpo elegantemente arcuato e staccato dalla parete (avete presente le vecchie fotografie di Comici in arrampicata?) per favorire lo scarico del peso sugli arti inferiori e aumentare la pressione dei piedi sulla roccia. L'abrasione delle fibre della suola riguarda infatti esclusivamente la parte centrale dell'avampiede, ed è particolarmente accentuata dal lato interno. Nessun segno di usura, invece, sulla punta della pedula.



In basso, da sinistra, tre diversi esempi del modo di ferrare gli scarponi e di allestire la trama della chiodatura all'inizio Novecento. Le ultime due foto mostrano le prime suole in gomma con scolpitura a "carrarmato".

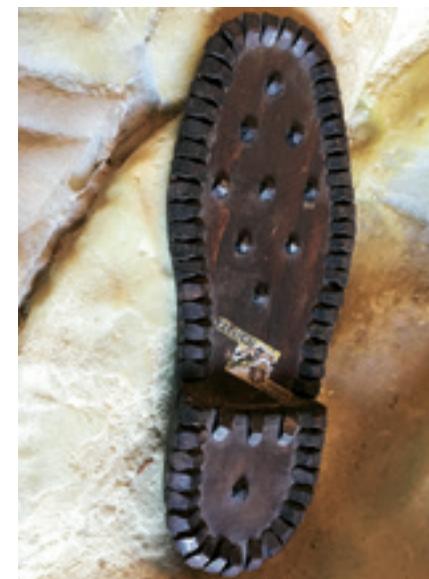


A destra, esempi di chiodi Trikouni, pubblicati sul catalogo di Robert Lawrie Ltd, Londra, anni Trenta del Novecento (© Outdoor Gear Coach 2017); un micro rampone moderno prodotto da Nortec



BONATTI, GLI SCARPONI DEL COMMIO

Dalle casse che contengono l'attrezzatura alpinistica di Walter Bonatti è spuntata anche una seconda sorpresa. Gli scarponi utilizzati dallo scalatore di Monza per la sua ultima scalata. Quella sulla parete nord del Cervino, nel febbraio 1965. La cosa straordinaria, però, non è costituita dal tipo di calzatura. Ciò che meraviglia sono le migliorie apportate agli scarponi con un attento lavoro di bricolage. Bonatti aveva inserito sotto la linguetta in pelle che ricopriva il collo del piede un salaminio di lana ottenuto con un lavoro di tricotage (lo stesso che facevano le nostre nonne e le nostre mamme con i ferri da calza), per migliorare la tenuta termica delle calzature. E lo stesso aveva fatto intorno alle caviglie. Non solo. Walter aveva pure realizzato (o fatto costruire da un laboratorio o da un calzolaio) dei robusti sovrascarponi in tela grigia che ricoprivano le calzature fino al bordo della suola.





Un legame antico

È quello che mette in relazione l'uomo alla natura, in particolare alla montagna. E che passa attraverso i piedi

di Lorenza Giuliani



Che cosa ci lega alla montagna? Rispetto, ammirazione, stupore. Sì, ma cosa ci mette direttamente in contatto con i suoi pendii, le sue vette, i suoi sentieri? Che cosa ci permette il contatto con le sue rocce, le sue essenze, le sue asperità? I piedi, o meglio, le scarpe, le soles, che ci consentono di scalarla, di percorrerla, di "toccarla". Da qui siamo partiti per immaginare questo racconto, dal punto di contatto fra uomo e natura, da quel legame importantissimo fatto di passi, di appoggi, di ritmiche pressioni. Un legame che, dalle prime scalate pionieristiche, da quelle imprese leggendarie, non è cambiato nelle modalità ma si è evoluto nella tecnica, grazie al tentativo di rendere sempre più sicuro questo legame antico. Le scarpe, quindi, le soles, i materiali, le tecniche di costruzione degli scarponi, la ricerca per far sì che quei dieci centimetri

abbondanti di appoggio risultino sempre più comodi, garantiti, tranquilli, certi.

LA TRADIZIONE INDUSTRIALE

E le aziende che hanno lavorato, per scelta e poi per tradizione familiare, sulla sicurezza e sulla progressiva evoluzione dei materiali che permettono all'uomo di affrontare la maestosità e le insidie della montagna sono tante, anche italiane. Scarpa, Lowa, Aku, La Sportiva, Zamberlan, Asolo e altre ancora, raccontano una lunga storia di passione, di tecnica, di studio, di tentativi per cercare di ridurre al minimo i disagi e i pericoli che l'amore per la montagna porta - inevitabilmente - con sé. Dagli scarponi modificati da un gigante come Bonatti (che trovate nell'articolo di Roberto Mantovani, ndr) sembra passata un'era geologica e, anche se in termini reali non è così, per la

Sopra, i tre fratelli Parisotto al lavoro (Scarpa, Società Calzaturieri Asolani Riuniti Pedemontana Anonima)



In questa pagina, in alto, ritratto della famiglia Delladio (La Sportiva); sopra, Paolo e Galliano Bordin, amministratore delegato e fondatore di Aku

A destra, Manolo, arrampicatore, alpinista e affezionato utilizzatore di La Sportiva

ricerca e l'evoluzione delle tecniche costruttive la distanza è siderale. I tentativi dei pionieri di rendere possibile quel rapporto (uomo-natura), quel contatto (piede-roccia), sono stati sostituiti dalle indagini di laboratori specializzati, che hanno lavorato, nel tempo, su aderenza, leggerezza, impermeabilità, dando vita a un'industria che esporta in tutto il mondo.

Come Scarpa (Società Calzaturieri Asolani Riuniti Pedemontana Anonima), fondata nel 1938 da un eccentrico Guinness rettore dell'Università di Dublino, e rilevata nel 1942 dalla famiglia Parisotto (che ancor oggi possiede e gestisce l'azienda), per "ipotizzare la forma delle cose che ancora non ci sono". Scarpa festeggia proprio quest'anno il suo ottantesimo compleanno: ottant'anni di sogni, di immaginazione, di un'attività legata a filo doppio alle imprese di quei personaggi che hanno calzato, e dunque sperimentato sulla roccia, la bontà delle intuizioni di tanti progetti.



«È un grande privilegio - dice Sandro Parisotto, Ceo e presidente di Scarpa - aver avuto la possibilità e la fortuna di incontrare personaggi della montagna quali Renato Casarotto, Jerzy Kukuczka, Chris Bonington, Erhard Loretan, Patrick Berhault, Tomo Česen, e certamente quello che io considero il più grande amico di Scarpa, Ueli Steck. Oltre a questi, sono legato anche a molti arrampicatori, essendo stato testimone della loro crescita sin dai tempi delle prime gare

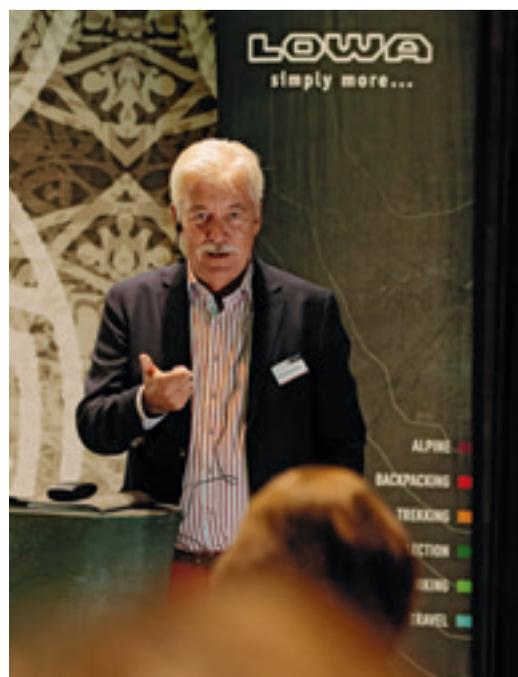
Al centro del nostro racconto ci sono le scarpe, le soles, i materiali, le tecniche di costruzione degli scarponi, la ricerca per far sì che quei dieci centimetri abbondanti di appoggio risultino sempre più comodi, garantiti, tranquilli, certi

d'arrampicata ad Arco, con la manifestazione "SportRocchia". Mi ricorderò sempre di Renato che, durante una visita in azienda per definire il materiale per le sue spedizioni, si presentò con il gilet imbottito di barre di ferro perché si stava allenando per la sua prossima spedizione».

PASSIONE PER LA MONTAGNA

La stessa passione per la montagna contraddistingue la storia della famiglia Zamberlan, giunta alla terza generazione a capo dell'azienda di famiglia, nel vicentino. Da oltre 35 anni Zamberlan è infatti presente in più di 45 paesi europei ed extraeuropei ed esporta oltre il 90% della sua produzione mondiale. La gestione dell'azienda è oggi in mano a Marco e Maria, ai quali è stata tramandata dal nonno Giuseppe (prima riparatore di scarpe e poi imprenditore) una grande passione per la montagna e per il lavoro, che li vede impegnati in tutte le fasi di progettazione, costruzione, test e distribuzione.

La Sportiva è, invece, l'azienda trentina specializzata nella produzione di scarpette d'arrampicata e di scarponi per l'alta montagna. Fondata nel 1928 dal calzolaio di Tesero (TN) Narciso Delladio e resa celebre in tutto il mondo da Francesco Delladio, è ancora oggi al 100% di proprietà della famiglia Delladio (giunta con Giulia alla quarta generazione): ha sede a Ziano di Fiemme, ai piedi delle Dolomiti, e opera nel settore delle calzature outdoor da 90 anni, con l'obiettivo di fornire il miglior prodotto possibile a chi va in montagna. Tutto ha inizio all'inizio del secolo scorso, quando Narciso Delladio costruisce artigianalmente zoccoli di legno e scarponi in pelle destinati ai boscaioli e agli agricoltori delle valli di Fiemme e Fassa. Molto significativa la data di un attestato di partecipazione alla fiera campionaria di Milano: 1928. Risale a questo periodo il brevetto relativo a uno speciale sistema di allacciatura, che sarà utilizzato successivamente dalle più importanti fabbriche di calzature e che segnerà l'inizio di un'avventura. «La montagna per noi è la vera fonte di ispirazione, un luogo in cui trovare un senso di rigenerazione e di stimolo, ma anche e, soprattutto, un luogo da conoscere e rispettare». A parlare è Paolo Bordin amministratore



In alto, la famiglia Zamberlan, a capo dell'azienda omonima; sopra, una foto storica della famiglia Zanatta (Asolo), creatori di scarpe da quattro generazioni; a sinistra, Werner Riethmann, Ceo di Lowa

«Troppo spesso la montagna è vista e "usata" come un parco giochi, trascurata per ciò che davvero è e per ciò che dovrebbe rappresentare»



In alto, una fase della produzione all'interno dello stabilimento Scarpa; sopra, lavoratrici nella fabbrica di Aku

delegato di Aku, azienda fondata negli anni Settanta dal padre Galliano. «Troppo spesso la montagna è vista e "usata" come un parco giochi, trascurata per ciò che davvero è e per ciò che dovrebbe rappresentare, ovvero una sintesi di valori che ci possono aiutare a immaginare il nostro stesso futuro in chiave sostenibile».

E la montagna è al centro del progetto imprenditoriale della famiglia Bordin, che si impegna per proteggerla anche da un punto di vista produttivo, e dunque etico. Sul versante industriale, infatti, Aku è impegnata nella ricerca di soluzioni progettuali dirette a limitare l'impatto ambientale della propria organizzazione e a fornire la massima trasparenza sull'origine del prodotto. Sul versante sociale, l'impegno è invece rivolto a supportare i progetti per il recupero di un rapporto armonico fra l'uomo e l'ambiente naturale, inteso come spazio di vita e di lavoro. Lo stesso vale per Asolo, con sede a Nervesa della Battaglia (Treviso), gestita dalla famiglia Zanatta, che a oggi

conta quattro generazioni di creatori di scarpe. "Per la nostra famiglia la montagna è sinonimo di casa e di libertà - afferma Ludovica Zanatta, responsabile International Sales & Marketing Department -. Ci sentiamo a casa perché la montagna è un elemento che si pone nel profondo delle nostre radici, della nostra tradizione familiare e nel quale possiamo sentirci liberi di creare, ideare, sviluppare. Il nostro lavoro, fabbricare scarpe da montagna, è ciò che ci dà la possibilità di condividere la nostra 'casa', la nostra passione, con il grande pubblico finale". Tante le persone incontrate lungo il cammino perché, dice Zanatta, "tutti coloro che hanno una passione per la montagna sono 'uomini di montagna'. Se si parla però di nomi più conosciuti mi sento di citarne due che, oltre a essere stati dei grandissimi uomini di montagna e testimoni del nostro marchio, sono stati anche degli amici: Jean Christophe Lafaille e Tomaz Humar". "Per noi coniugare innovazione e tradizione - conclude Zanatta - significa non dimenticare la nostra storia e inserire quella tradizione che scorre nelle nostre vene anche nei prodotti più rivoluzionari".

SOTTO AI PIEDI

Grande è l'attenzione, da parte dei costruttori, per i materiali, che sono al centro di ogni strategia d'impresa: leggeri, morbidi, a prova di acqua e di freddo, sono la vera rivoluzione degli ultimi anni. A partire dalle tomaie, che garantiscono sempre di più aderenza e una presa sempre più sicura, alla composizione delle imbottiture: anche le fodere in goretex o in sanifit, le tomaie in nabuk, in scamosciato o in sintetico, fanno la differenza. Lo sanno bene i frequentatori dei sentieri montani, lo sa chi ama il trekking e le escursioni, chi arrampica, chi ha a che fare con la neve e con il gelo. «L'evoluzione tecnica è stata senz'altro importante nella produzione calzaturiera degli ultimi 20 anni - continua Bordin di Aku - anche se, tuttavia, la nostra rimane una produzione fortemente caratterizzata dall'esperienza artigianale, dove alla tecnica si affiancano il talento creativo e la capacità manifatturiera. La qualità dei prodotti è quindi il frutto di questa felice combinazione e, sotto molti punti di vista, non si può negare che oggi rispetto al passato sia migliorata, con soluzioni funzionali decisamente efficaci». Che si traducono in sicurezza, in minor fatica, in comfort maggiori mentre si svolgono le attività outdoor.

A tutto vantaggio e soddisfazione di quel legame antico che intreccia avventura e tranquillità, adrenalina e pace, sfida ed equilibrio. ▲

Le foto del servizio sono state gentilmente concesse dalle aziende citate



Dalla bottega all'impresa

All'origine di ogni storia c'è sempre un calzolaio. Sono i maestri artigiani, capostipiti di una generazione d'imprenditori italiani che stanno facendo la storia delle calzature di montagna. Queste sono le loro visioni

di Gianluca Testa *



A sinistra, vecchi strumenti da calzolaio; sotto, due lavoratori della fabbrica Aku

A destra, tra passato e presente, una foto della produzione di Scarpa



C'era una volta la bottega di un calzolaio. E forse c'è ancora. Non solo nell'immaginario collettivo, dove ormai ha assunto profili quasi fiabeschi. Ma anche nei piccoli borghi e nelle comunità montane che tanto amiamo. Un mestiere che sembra sia scomparso negli anni insieme a tutti quei mestieri artigianali che paiono sopravvivere quasi esclusivamente nella dimensione narrativa. Come se i secoli di tradizioni e saperi, spesso tramandati di padre in figlio, improvvisamente fossero stati dimenticati o relegati alle pagine di storia. Eppure la nostra eccellenza imprenditoriale nasce proprio da queste straordinarie esperienze artigiane. Perché certe cose non si apprendono sui banchi di scuola. La teoria, senza la fatica del lavoro, è pura estetica accademica. Non c'è insegnamento più grande che guardare con i propri occhi e toccare con le proprie mani respirando la stessa aria di chi, ancor prima di te, ha vissuto lo stesso rito d'iniziazione al mestiere. È questa la vita dei bottegai che hanno attraversato guerre, miserie e povertà. Ed è sempre questa la scintilla che ha infiammato di passione i figli e i figli dei figli.

IMPRENDITORI PASSIONALI

«La tradizione è conservare il fuoco, non adorare le ceneri» diceva il compositore austriaco Gustav Mahler. Per scoprire che aveva ragione non occorre scomodare le scienze antropologiche. È sufficiente gettare uno sguardo sul presente dell'industria calzaturiera italiana per capire che quei bottegai ormai quasi del tutto estinti hanno creato

generazioni di imprenditori passionali e a tratti avveniristici. Se poi parliamo della calzatura di montagna, ecco che si apre un nuovo universo. Se il nostro paese ha conquistato a buon diritto una leadership mondiale non è solo perché il territorio montano occupa il 35,2 per cento della superficie nazionale (dato Istat). Sì, fortunatamente abbiamo le montagne. Ma soprattutto abbiamo una forte tradizione artigianale e imprenditoriale. Gente che è stata capace di guardare al futuro mettendo in gioco intraprendenza, bellezza, innovazione. È bastato entrare in contatto con aziende come Scarpa, La Sportiva, Aku e Asolo per capire che molti sono i tratti comuni. Queste aziende hanno una forte tradizione familiare, la maggior parte del loro fatturato dipende dal mercato estero, individuano nella creatività il crogiolo della propria produzione e hanno forti radici culturali nei territori in cui sono nate. I nonni degli attuali proprietari d'azienda, prima ancora che ai boscaioli, hanno messo zoccoli di legno e scarponi di pelle addosso agli agricoltori del paese. Quando dalla bottega si

Non c'è insegnamento più grande che guardare con i propri occhi e toccare con le proprie mani respirando la stessa aria di chi, ancor prima di te, ha vissuto lo stesso rito d'iniziazione al mestiere



A sinistra, il laboratorio de La Sportiva in una foto dell'archivio aziendale. Sotto, il controllo qualità di Asolo

In basso a destra, atleti durante una visita all'azienda di Scarpa

è passati all'impresa, grazie anche alle nuove tecnologie e ai nuovi materiali, quelle scarpe hanno fatto il giro del mondo. Il cuoio e i pellami sono stati sostituiti da plastica, gomma, carbonio. Ma l'anima è rimasta intatta. È stata tramandata senza subire gli effetti del tempo. «Se non innovassimo saremmo già morti» dice Lorenzo Delladio, azionista unico de La Sportiva dopo avere recentemente rilevato le azioni del fratello Marco. In questo 2018 l'azienda di famiglia, che già vive la sua quarta generazione, compie 90 anni. L'evento celebrativo è in programma il 23 maggio al Museo delle scienze di Trento (Muse). «Negli anni Venti mio nonno Narciso utilizzava i materiali presenti sul territorio. Prendeva quello che c'era, come il legno e le pelli di una conceria locale che lavora ancora oggi a quindici chilometri da qui. I tessuti tecnici sono arrivati più tardi, insieme al carbonio e al titanio. Utilizzare quei materiali significa innovare. Per questo giro il mondo alla ricerca di fonti d'ispirazione e di nuovi materiali da applicare alle nostre calzature». Prima di lanciare un prodotto sul mercato, Delladio lo prova personalmente. Va sui monti delle Dolomiti che fanno da cornice all'azienda, a Ziano di Fiemme.

generazioni hanno lavorato con noi», ci dice l'Ad. "Con noi", non "per noi". Certo, produrre calzature di montagna in un zona industriale non è la stessa cosa che farlo in mezzo alle Dolomiti a mille metri d'altitudine. «Oggi, qua fuori, abbiamo sessanta centimetri di neve. È un posto bellissimo». E nel dirlo Lorenzo Delladio pensa anche al valore culturale ed economico della creatività. «Il settore ricerca e sviluppo, che io chiamo "il pensatoio" e in cui lavorano sedici persone, ha grandi finestre che



UN RICONOSCIMENTO PER IL TERRITORIO

«Rimanere qua all'inizio era una scelta logica, oggi è anche una scelta di marketing. Ma soprattutto è un riconoscimento per il territorio, un modo per ripagare tutte quelle persone che in quattro

guardano i boschi e le montagne. In città non ci sarebbero le stesse suggestioni». Anche quest'anno l'azienda ha registrato una crescita di fatturato a due cifre. Nello stabilimento di Ziano lavorano 310 persone, 148 in quello di Montebelluna. E a giugno sarà inaugurato un nuovo fabbricato in costruzione nei 5mila metri quadrati di terreno adiacenti alla sede centrale. «Dalla mia finestra vedo gli escavatori» racconta Delladio. «Mi ricordo le grandi discussioni tra mio nonno e mio padre sulle scelte da fare. Uno era nato nel 1890, l'altro nel 1927. Questioni che sembravano enormi per un'azienda in cui negli anni Sessanta, quando ero piccolissimo, lavoravano una dozzina di persone. Ma sono proprio quegli episodi ad aver contribuito alla mia crescita professionale e umana».

QUALITÀ, SERVIZIO E TRADIZIONE

Diversa è la storia della famiglia Parisotto, che entra nel mondo Scarpa nel 1942, quattro anni dopo la sua nascita e nel pieno del conflitto mondiale. L'acquisizione avverrà solo nel 1956. Quest'anno festeggerà i suoi primi 80 anni. «Amo camminare lungo i sentieri, dove posso immergermi nella natura e ascoltare tutti i suoi rumori, soprattutto d'inverno» confessa Sandro Parisotto, che di Scarpa è Ceo e presidente. «Le tecniche non hanno subito enormi cambiamenti, ma i materiali sì, sono cambiati. Questo ha permesso all'azienda di modernizzare ed evolvere i propri processi produttivi. Alcune fasi sono state perfezionate o semiautomatizzate. La componente manuale, tuttavia, rimane prevalente. Il nostro obiettivo è di realizzare prodotti di qualità». Ed è sempre in un periodo

di profonda crisi politica che, nel 1946, la famiglia Zanatta decide di fare qualcosa per la ripresa economica dell'Italia post bellica. È così che nasce Asolo. «I valori che ci ispirano dal 1946 sono la tradizione e la passione. Sono i punti cardine nel nostro lavoro» dice Ludovica Zanatta, responsabile dell'International sales & marketing department. «Rappresentano chi siamo, raccontano la nostra storia. Ma anche l'impegno che oggi conta quattro differenti generazioni. L'innovazione del prodotto, inoltre, ha sempre ricoperto un ruolo fondamentale. Ricerchiamo costantemente nuovi materiali e tecnologie che siano in grado di garantire la massima prestazione per qualsiasi attività in montagna. I valori più importanti per noi? Qualità e servizio». Anche Paolo Bordin, amministratore di Aku, non dimentica le sue origini. «La nostra famiglia è da sempre nel mondo della calzatura. Mio padre Galliano, fondatore dell'azienda, ha iniziato a lavorare come calzolaio a soli dieci anni. Seguiva le orme di mio nonno. La nostra - aggiunge Bordin - rimane una produzione fortemente caratterizzata dall'esperienza artigianale, dove alla tecnica si affiancano il talento creativo e la capacità manifatturiera. La qualità dei prodotti è quindi il frutto di questa felice combinazione». Sì, la storia non si dimentica mai. E l'esperienza si tramanda da una generazione all'altra. Avere centinaia di dipendenti e fatturati in crescita non inaridisce l'anima di questi imprenditori che hanno a cuore la montagna e che lavorano affinché le nostre escursioni si compiano ancor di più con passi lievi. ▲

** Hanno collaborato
Lorenza Giuliani e Martina Nasso*



Alla ricerca del grip

Nortec è un'azienda che si è dedicata allo sviluppo dei micro ramponi, come ideale abbinamento alle scarpe da montagna quando si devono affrontare terreni particolarmente ostici



Come abbiamo visto, sono soprattutto le soles degli scarponi ad avere subito le trasformazioni più radicali, perché l'aderenza, quando ci si trova in montagna, è una delle caratteristiche più importanti per poter garantire la sicurezza della spedizione, o della camminata. Nortec Sport GmbH è una società a capitale interamente italiano, pur essendo a diritto e sede austriaca (a Villach, in Carinzia), che è nata nel 2012 dall'acquisizione del ramo d'azienda "Turtles", di proprietà della Granzotto Snc, azienda artigiana fondata in provincia di Treviso nel 1979 dalla famiglia Granzotto e specializzata nella subfornitura di componentistica tecnica per l'industria dell'articolo sportivo. Sin dal 1998 la Granzotto aveva avviato la produzione e la distribuzione di una linea di catene da neve e ghiaccio antiscivolo per calzature, commercializzata con il marchio Turtles, che aveva riscosso progressivamente importanti successi sul mercato italiano e sui quelli internazionali.



IL PROGETTO MICRO CRAMPONS

L'idea è quella di trasformare le oramai "datate" catene per scarpe in attrezzature sportive a elevato contenuto tecnologico, da utilizzarsi in abbinamento ad adeguate calzature nella pratica di attività outdoor che si svolgono durante l'inverno e nei cambi di stagione, quali l'escursionismo, il trekking e l'avvicinamento o attività sportive come il mountain running nelle sue diverse declinazioni. Viene quindi introdotto il concetto di micro rampone che, progressivamente, sostituisce

la struttura del sottoscarpa a sola catena. A distanza di cinque anni dal lancio del progetto, Nortec è riconosciuta quale azienda leader di prodotto in Italia e nei principali paesi Europei ed esporta i propri micro ramponi in oltre 25 paesi, vedendo così premiato un progetto incentrato su un'altissima specializzazione, sulla ricerca dei materiali e su soluzioni tecnologiche testate sul campo da un team di tecnici affiancato da guide alpine e esperti alpinisti e da mountain runners di valore internazionale, come il sei volte campione del mondo di corsa in Marco De Gasperi e Tadei Pivk, pluri-vincitore delle Skyrunner World Series.

La produzione continua a essere effettuata in Italia con gli impianti acquisiti nel 2012 e poi successivamente adeguati alle esigenze delle nuove linee di prodotto, le attività di vendita, marketing e di logistica e spedizioni vengono invece svolte presso la sede in Austria, mentre lo sviluppo prodotto viene portato avanti presso la sede di Vicenza.

IL PRODOTTO

La gamma dei micro ramponi è divisa in tre settori: Alpine, Running e Freetime. Nel settore Alpine, i modelli maggiormente interessanti per chi pratica escursionismo, trekking e l'avvicinamento sono l'Alp e il Nordic.

Il modello Alp è stato lanciato sul mercato nel 2014 proprio per soddisfare le esigenze del trekking invernale, dell'approach e dell'alpinismo in chiave light, anche per soccorritori, guide alpine e naturalistiche, addetti agli impianti di risalita e boscaioli. Il suo terreno d'elezione sono sentieri innevati o gelati, ma anche terreni scivolosi come erba o bosco. Viene utilizzato moltissimo durante i cambi di stagione, quando il terreno è scarsamente innevato ma ghiacciato o molto bagnato. Le punte anteriori da 17 mm consentono una perfetta aderenza su terreni ghiacciati e innevati e l'elastomero silconico abbinato alla fascia in velcro elastico assicurano una perfetta aderenza allo scarponcino. Disponibile in quattro taglie che coprono le misure dal 35 al 50, mentre la XXL, lanciata lo scorso anno, consente una calzatura ottimale anche su scarponi strutturati. Il modello Nordic è più recente (2013) ed è un modello più tecnico e decisamente più leggero. La costruzione del rampone è basata su un maggior numero di punte disposte a copertura dell'avampiede e del tacco, ma con una lunghezza inferiore (8 mm contro i 17 mm dell'Alp). Questo rende il micro-rampone quasi impercettibile nel passo e, quindi, maggiormente indicato rispetto nelle attività veloci e in presenza di fondo compatto o ghiacciato, mentre ha qualche difficoltà sulla neve dura.

Alp e Nordic sono certificati da Dolomiticert (istituto autorizzato alla certificazione delle attrezzature di sicurezza e sportive) come dispositivo di protezione individuale in classe 2 (DPI classe II) per la prevenzione dello scivolamento su ghiaccio e neve. Grazie a questa certificazione può essere impiegato in tutte quelle attività professionali che richiedono un DPI antiscivolamento in classe II.

La montagna è di chi la protegge

Oltre 300 persone hanno preso parte al convegno *“Ripensare alla montagna”*, svoltosi lo scorso novembre presso la Fondazione Sella di Biella, in occasione dei trent'anni di Mountain Wilderness

di Andrea Formagnana



Il presidente generale del Cai, Vincenzo Torti, li ha definiti *grilli parlanti della montagna*, i militanti di Mountain Wilderness (MW). E li ha ringraziati per aver stimolato il Sodalizio in direzione di una più efficace tutela delle Terre alte e dei valori di questi territori così fragili e delicati. E, forse, nessun'altra definizione poteva essere più azzeccata per caratterizzare il ruolo che in trent'anni di vita questa associazione, nata a Biella il 31 ottobre del 1987, ha sempre avuto.

Pur a costo di essere minoritaria, di essere accusata di oltranzismo e di integralismo, MW non è mai venuta a patti con chi della montagna ha voluto e vuole farne mercificazione.

Dopo sei lustri dal momento fondativo, in cui i più importanti alpinisti dell'epoca convennero nella città laniera, su stimolo della Fondazione Sella e del Club Alpino Accademico, e firmarono quelle che oggi sono universalmente riconosciute come le *“Tesi di Biella”*, a volere una sorta di *stato generale* della montagna è stata la locale sezione del Cai.

“Ripensare alla montagna” è stato lo slogan che ha caratterizzato una serie di manifestazioni iniziate a settembre con un seminario dedicato alla stampa di settore e che hanno avuto il loro clou proprio a novembre, con il convegno. ►

DECLINARE LA TUTELA DELLA MONTAGNA

Tre sessioni più un intermezzo letterario (sono intervenuti Paolo Cognetti e, collegato da Padova, Matteo Righetto) hanno visto la partecipazione di oltre trecento persone nei locali della Fondazione Sella. A sottolineare la simbolicità della location è stato Alessandro Gogna, tra i fondatori di MW. Nei padiglioni della vecchia fabbrica laniera, un tempo animati da centinaia di operai ai telai, si era succeduta una fase di abbandono e ora una di recupero, con la creazione di un polo di ricerca e studio con un incubatoio di start-up. «Da un luogo così evocativo non si può non trarre ispirazione anche per guardare al modo di approcciarsi con la montagna». Una montagna che, imbiancata da una prima timida nevicata, è sempre stata incombente come quinta scenica.

E il tema *“Ripensare alla Montagna”* è stato declinato sotto vari aspetti. Durante il mattino si è voluto fare un focus sull'antropizzazione, sull'abbandono e il ritorno alla montagna. Il paesaggio delle Alpi è fortemente antropizzato e si è ragionato sui rischi che potrebbero derivare da un inselvaticimento di questo spazio. L'agricoltura di montagna è stato un tema molto dibattuto. Francesco ►

Nella pagina a destra, in senso orario, il Presidente generale del Cai Vincenzo Torti con Carlo Alberto Pinelli; Andrea Formagnana con Paolo Cognetti; da sinistra, Enrico Camanni, Federico Chierico, Annibale Salsa e Mattia Sella; da sinistra, Franco Tessadri (presidente di MW Italia), Carlo Alberto Pinelli e Jordi Quera, presidente di MW International



Verticalità infinite a Mongrando



Montagna e musica: forse Dino Buzzati, scrittore e firma del *Corriere della Sera*, che tanto ha amato entrambe, avrebbe detto che esse sono intessute della stessa materia. La montagna è uno spazio fisico, la musica apre a spazi mentali. E in entrambi gli ambienti è possibile cogliere «verticalità infinite». Ne sa qualcosa Adam Sokal, che è sia musicista che alpinista. Ma Adam non è solo questo. Pianista prodigo a 5 anni Adam, che è polacco e che ha scoperto l'Italia grazie alla sua passione per le scalate, e nel nostro paese si è stabilito a vivere, è anche chef di livello. La sua cucina è fatta degli stessi ingredienti che sono indispensabili per essere un bravo musicista e un abile alpinista: passione e ricerca. In una sera dello scorso novembre, nel suo ristorante a Mongrando, aperto da poco più di un anno, è stata palpabile l'emozione che si è respirata quando ha varcato la soglia il grandissimo alpinista austriaco Kurt Diemberger. Tra i *“re degli 8000”* Diemberger è stato ospite del Cai di Biella per il convegno *“Ripensare alla Montagna”*. «La tecnologia sta abbassando la soglia della fatica. I limiti si appiattiscono»: questo l'allarme che Diemberger avrebbe lanciato l'indomani alla platea intervenuta ad ascoltarlo. Quello che è certo è che sia lui che Adam della fatica non hanno mai avuto paura. «La fatica è un importante elemento di selezione, perché se è vero che la montagna è di tutti non lo è per tutti». E per fare le vie aperte da Kurt Diemberger il livello di preparazione tecnica e di allenamento deve essere molto alto. Adam una via di Kurt l'ha percorsa e non se lo scorderà mai. «È una via sui Lyskamm, nel gruppo del Monte Rosa. Oggi i cambiamenti climatici hanno profondamente modificato la montagna e probabilmente quella via, come molte delle altre varianti su quella parete di ghiaccio e roccia, non esisterà più» spiega Adam. «Erano i primi anni Novanta. Ero molto giovane e partire dalla Polonia per venire a scalare in Italia non era così facile come lo è oggi. Per noi di *“oltre cortina”*, allora era più semplice andare a scalare nel Caucaso». Per omaggiare il suo «mito» Adam, al termine della cena, si è tolto la casacca da chef per sedersi all'organo elettrico che ha in sala e ha offerto un breve saggio: la nona sinfonia di Beethoven. Quale altra colonna sonora potrebbe far percepire il senso di precipizio e di verticalità di una parete?

► Pastorelli ha messo in guardia dalle politiche di sussidi: Federico Chierico, giovane agricoltore che nella valle walser di Gressoney sta portando avanti un progetto di recupero di antiche varietà di ortaggi, ha testimoniato l'importanza della sostenibilità economica di queste iniziative imprenditoriali. Gogna nel pomeriggio ha moderato la sezione dedicata all'alpinismo e alle nuove fruizioni della montagna. Perché negli ultimi anni, oltre agli alpinisti e agli escursionisti, hanno fatto la loro comparsa gli skyrunners e i trial atleti. È stato interessante, seppur tra qualche malumore dei puristi, ascoltare la voce di Alessandra Nicoletti del Tor des Geants. Non si può negare che, grazie a chi si allena costantemente durante la settimana, i rifugi hanno trovato una nuova fonte di sostentamento.

UNA NUOVA PIANIFICAZIONE

Il convegno si è chiuso con la tavola rotonda moderata da Carlo Alberto Pinelli, a cui hanno preso

parte il presidente di MW International Jordi Quera e le delegazioni internazionali. A Biella si è convenuto che, con i cambiamenti climatici che modificano gli ecosistemi in quota e con l'evoluzione del profilo e delle necessità del turista che frequenta la montagna, è urgente una pianificazione nuova, lungimirante, in grado di pensare progetti sostenibili anche a lungo termine, quei progetti capaci di innescare processi economici virtuosi. Il cammino pare tracciato e su questo MW sembra procedere in avanscoperta, ritenendo necessario ampliare il ventaglio degli interessi e degli scopi istituzionali suggeriti dalle Tesi di Biella trent'anni fa e includendovi i temi della biodiversità montana, del riscaldamento del pianeta, e del rapporto con le popolazioni che abitano nelle valli montane. L'obiettivo ambizioso del Cai Biella, nelle parole del suo presidente Eugenio Zamperone, è «farsi promotore di un'alleanza tra tutte le associazioni e gli appassionati di montagna per raccogliere le sfide emerse». ▲

A destra,
Matteo Righetto,
scrittore
e docente di lettere

L'ecologia dei popoli, chiacchierata con Matteo Righetto

Vive a Padova ma il suo cuore è a Col, in italiano Colle Santa Lucia, in alta Val Fiorentina, nelle Dolomiti riconosciute patrimonio Unesco. È lì che lo scrittore e docente di lettere Matteo Righetto, 45 anni, che alle sue origini ladine ci tiene, torna appena può. Sono queste montagne in cui «ogni stagione ha i suoi colori, ogni mese i suoi odori, ogni giorno i suoi cieli» a suggerirgli le storie che sono poi diventate i suoi romanzi, tradotti in moltissime lingue e apprezzati da un pubblico trasversale.

La pelle dell'Orso, da poco tornato in libreria per TEA Edizioni, è approdato sul grande schermo con Marco Paolini, è ambientato proprio in queste valli, con vista Pelmo e Civetta, dove si parla una lingua antica - il ladino - che come un fiore raro, retaggio di antiche glaciazioni, ha trovato qui il suo habitat aggrappata ai bastioni di roccia calcarea che sfidano il cielo.

Il ladino, una lingua reto-romanica nata dall'incontro tra Reti, che già abitavano la regione prima della romanizzazione, e Latini, compare con alcuni termini nelle sue pagine. Invitato a partecipare al convegno "Ripensare alla montagna" organizzato dal Cai Biella in occasione dei 30 anni di Mountain Wilderness, Righetto che è tra i cento scrittori testimonial di Greenpeace e ha vinto il "Premio della Montagna Cortina d'Ampezzo 2016" e il "Premio Ghiande 2017" del Festival dell'Am-

biente di Torino, non ha esitato a parlare di un'«ecologia dei popoli» riferita proprio alla necessità di salvaguardia di lingue, usi e tradizioni. Da questo argomento *Montagne360* inizia una chiacchierata con l'autore.

Matteo, cosa significa «ecologia dei popoli»? Come si preservano le identità, oggi?

«Per preservare e salvaguardare la cultura, qualunque forma di cultura, bisogna anzitutto impegnarsi a viverla direttamente e farla conoscere, insomma, sia "frequentarla" attivamente che divulgarne segreti e fascino, per così dire. Questo lo dico perché, tra le vallate alpine, a volte mi trovo di fronte a dei paradossi per cui qualcuno si ostina per vicacamente a rivendicare aiuti economici e sovvenzioni per questioni culturali che per primo non pratica o conosce solo marginalmente. Malafede? Non credo, ma ignoranza e approssimazione che rivelano scarsa credibilità, questo purtroppo sì. Io penso che sia necessario affrontare i problemi che affliggono la montagna con un approccio ecologico, ossia considerando anche le identità culturali come uno degli infiniti fenomeni in relazione diretta fra loro nello stesso ecosistema. Considerando quindi la tutela del patrimonio linguistico (ad esempio ladino) al pari della salvaguardia della linca e dello scoiattolo rosso, per essere chiari. Poiché si tratta di fenomeni che testimoniano una specificità biologico-culturale di un territorio. La lingua,

gli usi, le tradizioni di una comunità non sono una cosa a sé stante, piovuta dal cielo, bensì un bagaglio sapienziale strettamente e indissolubilmente legato alla flora, alla fauna, al clima, alla meteorologia, alla cucina di un territorio. Sono elementi antropici, ma naturalmente integrati in un preciso ecosistema. In questo senso ho parlato di "ecologia dei popoli". Perché anche le culture locali hanno a che fare con la biodiversità, soprattutto in relazione a un mondo sempre più omologato e sciatto, privo di identità e caratteri propri. Mi pare, ad esempio, che il nuovo DDL Salvaborghi in questo senso rappresenti una buona opportunità e una visione finalmente complessiva del problema. Va anche detto, per onestà intellettuale, che gli interventi utili e necessari per cercare di preservare le ricchezze rappresentate dalle identità culturali e linguistiche, devono sì partire dalla tutela perseguita attraverso una serie di stanziamenti economici e agevolazioni a uso anche degli Istituti culturali (quelli ladini, ad esempio), ma sono anche convinto che ciò serva a poco se si tratta di uno sforzo mirato esclusivamente all'organizzazione di qualche evento autoreferenziale e passatista o all'allestimento fine a se stesso di sale con manichini in costume tradizionale. Non confondiamo per favore la cultura con il solo aspetto folklorico. Lo dico perché spesso, tra i monti, non c'è alcuna consapevolezza di cosa significhi

fare cultura e fare sistema insieme a tutte le forze presenti. La cultura vive e sopravvive quando ha qualcosa da dire agli uomini del presente e del futuro, di ogni provenienza, non soltanto agli indigeni nostalgici del proprio passato. In tal senso le comunità montane devono fare molti più sforzi. Perché le nostre tradizioni sono preziose e uniche? Cosa hanno esse da proporre e insegnare agli uomini di oggi? Sono queste le domande che dovrebbero porsi i montanari che vogliono tramandare con efficacia e successo il loro straordinario patrimonio culturale. Quando penso alla salvaguardia della montagna e delle sue identità mi viene in mente una frase di Gustav Mahler, il grande compositore che amava le Dolomiti. Disse Mahler: «Tradizione è custodire il fuoco, non adorare le ceneri».

Vedi un nesso tra il tema della preservazione dell'ambiente e quello della tutela delle identità?

«Il nesso è evidente e non riconoscerlo sarebbe pernicioso. Mi spiego. Quando si parla di ambiente e della sua tutela, si deve avere un approccio sistemico che consideri ogni singolo fenomeno come interdipendente e in relazione diretta con tutto il resto. Parlare di preservazione dell'ambiente senza considerare la ricchezza delle identità culturali come qualcosa che fa parte, *tout court*, di quello stesso ambiente, è miope e culturalmente retrogrado. Così facendo si compromette il "sistema" e si fallisce su entrambi i fronti».

A volte, proprio sui temi ambientali, si assiste a quello che sembra un paradosso. Popolazioni locali schierate con chi propone lo sviluppo "facile", che ignora i segnali che la natura ci mette ogni giorno di fronte, dall'altra parte cittadini mobilitati in difesa della wilderness. Come aprire un dialogo?

«Purtroppo ciò che dici è più frequente di quanto si possa immaginare. La difesa della wilderness, valore irrinunciabile dopo decenni di consumo del suolo e violenza nei confronti del nostro paesaggio montano, richiede anzitutto un'azione culturale fatta di educazione civica e ambientale e strutturata in progetti didattici nelle scuole e iniziative di ampio respiro e lungo termine presso le stesse comunità montane. Nella società in cui viviamo è sempre più difficile riconoscere il tempo e la pazienza come valori assoluti. La frenesia che ci pervade, la fretta, il rumore continuo e assordante che si insinua nella nostra quotidianità è direttamente proporzionale alla ricerca di benessere immediato, e quindi del profitto, rapido e massimo. E le



Foto Pierantonio Tanzola

comunità montane non ne sono affatto immuni. Concretamente credo che si potrebbe aprire un dialogo alla luce di ciò che ci attende in futuro, se non torniamo a un rapporto consapevole con il territorio. Il suo sfruttamento non paga. Dà un risultato immediato apparente ma deleterio e devastante a lungo termine. Per tutti».

Che significato ha, per te, il termine wilderness?

«Il wilderness puro ha un fascino indescrivibile, questo è chiaro. Personalmente, però, lo dico anche da umanista, non riesco e non voglio concepire una dimensione naturale senza l'uomo. Non sono animalista, non credo allo zoocentrismo, né al fitocentrismo che vanno tanto di moda oggi. L'uomo è parte integrante della natura, al netto dei disastri che in essa ha causato, ma questo è un altro discorso. Per me il concetto di wilderness non riguarda una dimensione idilliaca e quindi assolutamente selvaggia e incontaminata rispetto al fenomeno antropico, bensì una dimensione naturale dove uomo e paesaggio convivano e coesistano perfettamente, alla ricerca di un reciproco equilibrio. La penso come il poeta Zanzotto, il quale definì questo concetto con il neologismo: "biologale". Anche il mio maestro Mario Rigoni Stern parlava della perfezione rappresentata dall'etica forestale dei montanari, cioè quel modo di vivere nella natura prendendo però solo il necessario da essa, ponendosi quindi dei limiti equi e consapevoli. In tal senso Rigoni diceva che il bosco più bello è quello curato e coltivato come un orto, e aggiungeva che è la natura stessa, per il mantenimento del suo equilibrio, che richiede l'intervento sapiente

dell'uomo».

Con *La pelle dell'Orso*, *Apri gli Occhi* e *Dove porta la neve*, pubblicati da TEA, hai realizzato una trilogia in cui la montagna non è solo uno sfondo in cui si muovono i personaggi. In *L'anima della frontiera* (Mondadori, 2017) la montagna, se si vuole, acquista un ruolo da protagonista ancora maggiore. Cos'è per te la montagna?

«Parlando del suo Texas, lo scrittore Joe R. Lansdale lo ha definito "uno stato mentale". Ecco, per me la montagna è qualcosa del genere, una dimensione esistenziale, dove cerco e spesso trovo me stesso. Ciò che vivo e provo andando per monti sono emozioni e sentimenti che riguardano la duplice faccia del nostro essere: quella epica e quella lirica. La prima riguarda la sfera di sensazioni che si incarnano quando si ascende in silenzio, si fatica, si ammirano gli scenari sublimi, ci si incanta di fronte alla meraviglia della flora e della fauna selvatica, si soffre, ci si avventura, si cade, perfino. La seconda riguarda tutta la riflessione intima che si accende dentro di noi attraverso queste esperienze esteriori. La montagna è quindi uno specchio della nostra coscienza. È il luogo delle grandi domande. Ecco, in un mondo dove tutti credono di avere sempre le risposte giuste, io in montagna trovo le domande».

Per il 2018 i tuoi lettori quali sorprese possono attendersi?

«Nella prima parte dell'anno uscirà per Mondadori il sequel di "L'anima della frontiera". Sarà il secondo volume della trilogia e, contestualmente, sia "La pelle dell'orso" che "L'anima della frontiera" avranno un percorso internazionale».

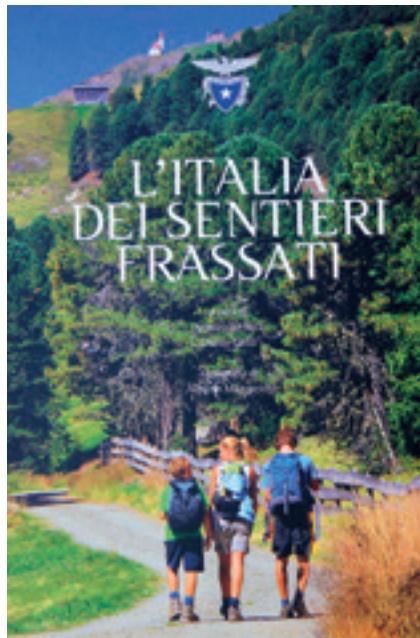
I sentieri Frassati premiati a Capri

L'edizione 2017 della manifestazione è andata al libro di Antonello Sica e Dante Colli, edito dal Cai, che ripercorre la figura di Pier Giorgio Frassati, giovane studente torinese appassionato di montagna, iscritto al Cai e impegnato nell'aiuto ai bisognosi, scomparso a 24 anni

di Enrico Pelucchi

“**L**’Italia dei sentieri Frassati”, di Antonello Sica e Dante Colli, edito dal Club alpino italiano, è l’opera letteraria proclamata vincitrice del XXXIV premio Capri-San Michele. Il premio, che si svolge annualmente ad Anacapri, ha visto l’esordio nel 1984 grazie alla volontà e alla determinazione del prof. Raffaele Vacca, proprio nella chiesa di San Michele ad Anacapri, famosa in tutto il mondo per il settecentesco pavimento in maiolica raffigurante le scene bibliche del Paradiso terrestre e della cacciata di Adamo e Eva.

Il premio si articola anche in numerose altre sezioni: premio Grotta azzurra, premio speciale, premio per: attualità, economia, politica, giovani, riviste, giornalismo, ecc... In particolare, il premio “Grotta azzurra” è stato attribuito a “*Servitore di Dio e dell’umanità. La biografia di Benedetto XVI*” di Elio Guerriero ed. Mondadori; il premio economia è stato assegnato a “*Economia e pace*” di Raul Caruso, ed. Il Mulino; il premio politica a “*I migliori al potere. La qualità nella rappresentanza politica*”, di Antonio Campati, ed. Rubettino. Interessante il premio “Giovani” attribuito a “*Tecnologia di comunità*” di Pier Cesare Rivoltella, ed. La Scuola: un approfondito esame del valore delle nuove tecnologie informatiche nei processi educativi e relazionali nel mondo giovanile. A latere, si è tenuto il convegno “Nel tempo dell’industria culturale e della cultura di massa è ancora possibile una cultura alta o



d’élite?”. Numerosi sono stati gli interventi dei convenuti che hanno individuato e sviluppato una pluralità di linee di pensiero così sintetizzabili: l’attuale sistema coltiva e incentiva, per i propri fini economici, politici, sociali, la cultura di massa, centrata su un consumismo fine a se stesso, col rischio di oscurare o ridurre l’attenzione verso modelli di vita e di pensiero ad alto contenuto culturale e morale; il rapporto tra cultura di massa e d’élite, per evitare fratture e conflitti, ha bisogno di capacità sempre più sofisticate di mediazione che favoriscano la diffusione di idee “alte” e condivise. Si avverte la necessità di riproporre solide basi culturali rispetto a valori di umanità e solidarietà anche recuperando principi e valori ritenuti obsoleti; sono

quindi necessarie élite in grado di elaborare nuovi valori ad alto contenuto umano e, nel contempo, capaci di diffonderli ed elaborare su essi un consenso diffuso, consapevole e sostanziale. Bisogna infine ridefinire, rielaborare e promuovere i significati più profondi dell’esistenza umana in un contesto di cultura libera, plurale e gratuita. Nell’occasione si è vissuta una duplice esperienza: l’immersione nell’emozionante ambiente naturale e antropico dell’isola di Capri e il coinvolgimento nel contesto culturale e umano del premio Capri-San Michele presso l’auditorium comunale di Anacapri. Molto significative le motivazioni a corredo dei vari premi e i dibattiti con gli autori ove, ancora una volta, sono emerse, a fronte delle esperienze e ricerche personali, significative e originali teorie e proposte sul piano sociale, economico, politico, culturale e religioso riguardanti le caratteristiche delle società odierne, dei rapporti umani e del loro possibile e desiderabile sviluppo per il futuro.

L’ITALIA DEI SENTIERI FRASSATI

Infine è stato consegnato il premio più prestigioso, Capri-San Michele, all’opera prescelta: “*L’Italia dei sentieri Frassati*” con la seguente motivazione: “L’opera propone un lungo sentiero per ogni regione d’Italia descrivendone attualmente gli aspetti naturali, storici, umani, con un testo accompagnato da bellissime fotografie a colori. Ricorda che il vivere umano è un andare che assume gran valore se, da soli o più

spesso con gli altri, si tende verso l’alto, il bello e il bene. È un invito di fondamentale importanza in un tempo in cui ci si è spinti ad andare a vista, consumando e godendo beni materiali”. Nella motivazione sembrano risuonare le valenze pedagogiche e morali dell’andare per le montagne di Pier Giorgio: “Palestra che allena, scuola che educa, tempio che eleva”. Concetti ripresi dal Presidente Generale del Cai, Vincenzo Torti, nella presentazione del libro, la cui pubblicazione rappresenta «un sogno che si realizza e che... offrirà a molti la possibilità di conoscere ambienti e paesaggi, ripercorrendo i passi di chi ci ha preceduto nel tempo, ispirati dalla stessa ricerca di una dimensione umana e spirituale più vera, capace di stupore e meraviglia, di armonia e solidarietà». Gli autori, Antonello Sica e Dante Colli, nei loro interventi hanno evidenziato le ragioni e le caratteristiche dell’opera, con riferimento alla figura di Pier Giorgio Frassati, giovane studente torinese, appassionato della montagna, iscritto al Cai e, nello stesso tempo impegnato «nell’aiuto ai bisognosi, ai malati, agli infelici, donando loro tutto di se stesso», morto a soli 24 anni per una

poliomielite fulminante. Un percorso, un sentiero in ogni regione d’Italia, con la prospettiva di ampliare l’iniziativa all’Europa, per significare il valore della socialità, della solidarietà, per diffondere un messaggio, come afferma Sica, di come «...Pier Giorgio, nella sua vita, si fosse così avvicinato alla infinita bellezza da divenire egli stesso per noi “montagna”: una montagna da amare e scalare attraverso il sentiero della sua testimonianza che porta direttamente alla vetta!». O, come afferma Colli, un percorrere i sentieri d’Italia come «testimonianza di una sorprendente rifioritura di pellegrinaggi, ma anche di un turismo mosso dall’attrazione per il paesaggio e l’arte, dalla bellezza lenta del camminare, dalla rivincita del silenzio e dalla dimensione spirituale che la modernità ha soffocato». Enrico Pelucchi, Presidente del Coe, Centro Operativo Editoriale del Cai, nel suo intervento ha portato il saluto e il ringraziamento del Presidente Generale del Cai Vincenzo Torti per la decisione della giuria di premiare un libro di alto contenuto umano e culturale edito dal Club alpino italiano, sottolineando l’apprezzamento per il valore culturale del premio ed

evidenziandone la valenza propositiva sul piano della ricerca, dell’approfondimento di tematiche così attuali e sensibili riferite alle problematiche del mondo contemporaneo. Il Presidente del Coe ha quindi concluso ponendo in luce come il libro premiato, nella sua autorevole e coinvolgente veste editoriale, nel contenuto di alto livello culturale ed educativo, sia in perfetta sintonia con i tre grandi obiettivi del Cai: la frequentazione, esplorazione responsabile e consapevole della montagna, la conoscenza degli aspetti delle dinamiche naturali e antropiche, la difesa e la tutela dell’ambiente come valore straordinario, portatore di bellezza e spiritualità per tutta l’umanità. ▲

L’opera propone un lungo sentiero per ogni regione d’Italia descrivendone gli aspetti naturali, storici, umani, con un testo accompagnato da bellissime fotografie a colori

PREMIO DI NARRATIVA E POESIA “L’ALPE”

Perché la proposta di un premio di narrativa e di poesia? Perché il titolo “L’Alpe”? E perché proprio il Cai si propone per una iniziativa così significativa e insieme delicata? In effetti sono molti i soggetti che per i più svariati motivi si cimentano in analoghi proponimenti e per tematiche connesse con l’appartenenza culturale e sociale. Forse l’originalità della nostra proposta sta sia nel soggetto che la propone, il Cai attraverso il suo Centro operativo editoriale, sia nell’oggetto proposto: la montagna nei suoi possibili, diversi, complessi aspetti, naturali e antropici, razionali ed emozionali. Una montagna che nell’essere un consistente agglomerato di materia pure è il luogo del reale, dello storico e del simbolico, dell’esperenziale e del futuribile, dell’onirico e del fantastico. Un luogo evocativo e suggestivo, dove realtà materica e fantasia, concretezza ed evanescenza, gioco ed economia, ambiente e paesaggio si incontrano in una sintesi originale, elaborata nelle percezioni, nei desideri, nelle azioni di uomini e donne che lo vivono, lo frequentano, vi transitano. Il premio “L’Alpe” rappresenta una proposta, un pretesto, per indagare nelle profondità dell’animo alla ricerca dei significati, delle rappresentazioni, dei valori simbolici, delle immagini che vorrebbero esprimersi attraverso le parole, le narrazioni, le sintonie tra ciò che viene percepito e ciò che viene rielaborato mentalmente. Un pretesto per far emergere un sommerso poetico che è nelle parole che spesso, per un senso di riservatezza, restano inesprese o sprofondate nel silenzio del proprio animo, quasi un luogo segreto e inaccessibile che invece vorrebbe essere esplorato e portato alla luce.

Una proposta per ricercare ed esprimere la propria sensibilità narrativa, la propria esperienza di relazione con l’ambiente montano, naturale e umano. Una modalità elevata attraverso cui esprimere pensieri, valori, interiorità non raccontate, emozioni sopite o rivelate quasi con vergogna, oltre le quali si avverte la forza dirompente dei sentimenti, dell’impegno personale, della comunicazione orale. L’alpe rinvia ai vissuti nel tempo trascorso, a una visione drammatica e insieme romantica dei primi abitanti delle montagne, alla fatica e alla solitudine, ai luoghi raccolti, appartati, alla naturalità e semplicità, essenzialità dei rapporti, dei linguaggi, alla rudezza dei vissuti, alla fantasia dei miti e delle leggende, al complesso di conoscenze, certezze attraverso cui dare senso, giustificazione al proprio essere nel tempo e nel luogo. L’alpe è il luogo del simbolismo e dell’onirico: il luogo della bellezza e dell’equilibrio interiori, delle emozioni inesprese, del paesaggio agognato. È il luogo dove il tempo si è fermato, dell’infanzia gioiosa e spensierata, dei profumi e della spazialità senza confini: è il luogo della libertà. Il premio “L’Alpe” è una proposta che il Cai formula a tutti, soci e non soci, giovani e adulti, col proposito di contribuire a far conoscere e valorizzare gli aspetti più significativi legati all’ambiente montano in rapporto a chi lo abita o lo frequenta, alla sua naturalità e alla sua storia. Uno stimolo anche per riflettere sui grandi temi ambientali in un momento storico in cui assistiamo a tanti fenomeni di aggressione sconsiderata al territorio. Il regolamento del premio verrà presentato in forma più completa in un prossimo articolo. È comunque leggibile sul sito del Cai. ep

Di fuoco e di ghiaccio

Viaggio ai confini della Terra e della conoscenza:
intervista a Gaetano Giudice dell'Istituto Nazionale
di Geofisica e Vulcanologia (INGV), spesso in Antartide
per esplorare, fare ricerca e anche per attivare una rete
di monitoraggio interna alle grotte glaciali

di Massimo (Max) Goldoni - foto di Gaetano Giudice (Ingv)



Quelle che presentiamo sono esplorazioni al limite. Al limite della Terra conosciuta, al limite delle possibilità umane e del pensiero, perché non è facile abbinare l'idea del ghiaccio a quella dei vulcani. E al limite dello stesso concetto di grotta, anche se il ghiaccio, essendo assimilato alla roccia, lo rende legittimo. Un aspetto particolarmente interessante è la peculiarità di queste ricerche, che hanno caratteristiche istituzionali e scientifiche, ma che sono rese possibili da attitudini acquisite per passione. Sono ricerche fortemente interdisciplinari, che spaziano nei settori più svariati, poiché il campo in cui si svolgono è oggetto di indagine delle più disparate discipline di conoscenza. L'esplorazione a cui fa riferimento l'intervista si è svolta dall'ottobre 2016 al febbraio 2017, è stata affidata all'Enea e finanziata dal Miur, Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, che si avvale della Commissione scientifica nazionale per l'Antartide per gli indirizzi strategici. I risultati di questa spedizione, particolarmente eclatanti e oggetto di ulteriori indagini in una nuova spedizione, hanno inciso significativamente sulle conoscenze geografiche, scientifiche e climatologiche dell'Antartide e del nostro stesso Pianeta.

Cosa è l'INGV e di cosa ti occupi in particolare?

«L'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia si occupa in generale della ricerca in campo sismologico, vulcanologico e ambientale. In Italia, con le sue reti di monitoraggio si occupa della sorveglianza sismica e vulcanica, e collabora con vari altri enti ed Università in tutto il mondo sia nell'ambito della ricerca che della sorveglianza. Io mi occupo dello sviluppo di strumentazione per il monitoraggio geochimico, in particolare per lo studio dei gas vulcanici come contributo alla definizione del rischio vulcanico, ma più in generale della progettazione e dell'utilizzo di tutti gli strumenti utili per approfondire la conoscenza nelle aree sismiche e vulcaniche, per trovare correlazioni tra variazioni di parametri geochimici ed eventi tipo terremoti o eruzioni vulcaniche».

Su Montagne360 è apparso nel 2012 un tuo pezzo sulle esplorazioni all'Erebus, in Antartide. Quale è la differenza di queste esplorazioni?

«Sull'Erebus gli scienziati lavorano dagli anni Settanta del secolo scorso, e negli ultimi lustri è stato attivo un importante osservatorio vulcanologico, il Mevo del programma antartico Usa. Durante tutte le estati antartiche, una dozzina di vulcanologi per volta ha potuto condurre studi e ricerche anche nelle grotte, ed è presente una rete di monitoraggio importante; come ricordavi, io stesso ho partecipato a un paio di spedizioni. Sul

Melbourne invece sono state condotte solo sporadiche osservazioni vulcanologiche, e sono stati utilizzati solo alcuni strumenti per il monitoraggio geofisico, che ormai sono in disuso. Nell'ambito del programma antartico Italiano (PNRA) il nostro progetto intende rimettere in piedi la rete di monitoraggio geofisico e montare per la prima volta una rete di monitoraggio geochimico proprio dentro le grotte. In passato non sono state effettuate delle vere osservazioni geochimiche approfondite, e praticamente nulla è stato studiato dentro le grotte, che risultano di fatto inesplorate e non documentate con forse un'unica eccezione (Badino 2001). Meno ancora si sapeva del Rittmann, un altro vulcano attivo situato un centinaio di Km più a nord, scoperto solo alla fine degli anni '80 del secolo scorso da vulcanologi italiani, sia dal punto di vista geochimico che speleologico. Quindi ci siamo trovati a lavorare in un terreno totalmente vergine, il sogno di ogni esploratore e di ogni scienziato».

Quali sono i risultati più interessanti?

«Di certo la scoperta di diverse grotte, si è così potuto confermare che oltre alle grotte simili studiate da tempo sull'Erebus, anche il Melbourne effettivamente custodisce delle strutture assolutamente paragonabili. La novità assoluta è che non si tratta di un fenomeno isolato: sono infatti state esplorate ed in parte rilevate una dozzina di grotte sul Melbourne, ma alcune anche sul Rittmann. In alcuni casi sono state osservate morfologie interne del tutto peculiari, come la "vetrina" in una grotta sul Melbourne. Queste scoperte hanno suscitato un grande interesse e stupore anche fra i veterani della base italiana, che non ne sospettavano la portata. Anche le prime analisi geofisiche e sui campioni di gas e polveri stanno dando diverse soddisfazioni, e siamo solo all'inizio».

Cosa ti coinvolge maggiormente? Lo studio, l'ambiente, l'avventura?

«Io sono speleologo per passione fin dall'infanzia, indubbiamente l'emozione di avere trovato ed esplorato sul Melbourne nel primo giorno di lavoro la grotta Aurora, dedicata alla memoria di mia cugina scomparsa proprio mentre ero in viaggio per l'Antartide, mi ha toccato nel profondo. Ma come scienziato mi coinvolge particolarmente la curiosità di scoprire come funzionano questi vulcani di cui si sa pochissimo, quando potrebbero avere eruttato l'ultima volta e magari contribuire

Dagli anni Settanta, durante le estati antartiche, ogni anno una dozzina di vulcanologi ha potuto condurre studi e ricerche sulle grotte

In apertura: la grande curva nella parte alta, nei pressi dell'ingresso, della grotta MC3 sul Melbourne, spettacolare esempio di "morfologia a scallops" (erosione causata, in questo caso, dal flusso turbolento di aria calda)

A destra, gli speleotemi ("concrezioni", ovvero depositi minerali) a volte sono simili a quelli che si riscontrano nelle grotte carsiche, altre volte invece hanno forme assolutamente particolari. Le morfologie che ne risultano, talvolta, hanno un fascino indescrivibile





a prevederne in qualche modo un possibile risveglio. Ma che dire dell'ambiente in cui ti trovi a lavorare: è assolutamente indescrivibile, prova solo a immaginarti cosa possa voler dire essere gli unici tre esseri umani a passeggiare su una montagna di quasi 3000 metri, con la catena antartica di fronte e il mare ghiacciato alle spalle, e infilarti dentro delle grotte ghiacciate per esplorarle al calduccio degli zero gradi con fuori -20°C ».

Quali sono i prossimi obiettivi, i traguardi da raggiungere?

«Pur nel periodo attuale di ristrettezze economiche e logistiche che sta attraversando il PNRA (Programma Nazionale di Ricerca in Antartide), che limiterà probabilmente la presenza dei ricercatori del nostro progetto al minimo, avremo come obiettivo il completamento dell'esplorazione delle grotte e la loro documentazione, l'allestimento del sistema di monitoraggio, l'approfondimento delle indagini geochimiche e la rimessa in opera della rete geofisica. Altra attività di frontiera sarà collaborare con biologi per la ricerca e lo studio di eventuali forme di vita nelle grotte, estremofili che potrebbero risultare simili a quelli presenti su altri pianeti».

Come si formano le Ice Caves, le grotte nel ghiaccio?

«Le grotte nel ghiaccio possono essere di origine molto diversa: dalle grotte calcaree con molto ghiaccio dentro, a condotti subglaciali di

drenaggio. Le grotte di cui ci occupiamo sono di fatto strutture formate dalla fusione del manto nevoso a causa di gas caldi che fuoriescono da crepe e fessure intorno ai fianchi di un vulcano. I gas tipicamente viaggiano orizzontalmente lungo l'interfaccia tra il manto nevoso e il terreno, creando una rete di passaggi e camere con pareti e soffitti formate da ghiaccio, ma con pavimenti scoperti, composti da colate e/o depositi di ceneri e lapilli emessi dal vulcano in atmosfera e depositati a terra (tephra).

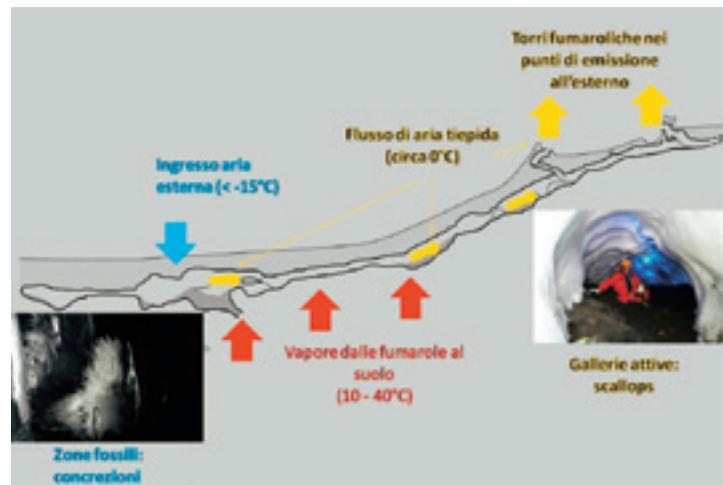
Tipicamente i punti di emissione al suolo hanno temperature tra 10 e 20°C , ma si arriva anche a oltre 70 gradi. Il gas ha una composizione simile a quella dell'aria, eccetto che il tenore di CO_2 , l'anidride carbonica, è molto più elevato della norma. Gli scienziati che lavorano nelle grotte fumaroliche stanno conducendo una vasta gamma di esperimenti e campagne di rilevamento al fine di determinare i dettagli di come queste si formano e si modificano, misurando le variazioni di morfologia e di composizione dei gas e i flussi termici al loro interno».

Le grotte sono strutture formate dalla fusione del manto nevoso, a causa di gas caldi che escono da crepe e fessure intorno a un vulcano

Sopra, fuori dall'orlo del cratere, è stata esplorata sommariamente la R5, la più interessante fra le cavità del Rittmann, una vera Ice Cave (grotta di ghiaccio) dallo sviluppo probabile di un centinaio di metri, con temperature al suolo sopra i 20°C e con presenza di acqua corrente al suo interno, caratteristica non riscontrata nelle altre grotte

A destra, sulle pareti, ma anche sulla sommità e sui fianchi di stalattiti e stalagmiti, si osservano cristalli aghiformi, a volte molto lunghi. Gli ambienti sono spesso concrezionati in modo completamente differente gli uni dagli altri





In alto a sinistra, mappa con l'ubicazione delle grotte esplorate sul Melbourne, con segnalate le tracce in pianta delle principali cavità

Sopra, schema di formazione delle grotte fumaroliche nel ghiaccio. Come nelle grotte calcaree, vi è una chiara distinzione tra condotti attivi e passaggi fossili

A sinistra, il Monte Melbourne è alto 2700 m e si trova a circa 40 km a nord della base Italiana MZS. È caratterizzato dalla presenza di parecchi campi fumarolici nella zona sommitale

Puoi dirci qualcosa in più sul vostro progetto?

«Alla fine del 2016 ha avuto inizio il progetto Ice-Volc in seno alla XXXII spedizione del PNRA, coordinato dal Prof. Andrea Cannata dell'Università di Pisa. Le finalità sono la caratterizzazione dello stato dei vulcani Melbourne e Rittmann, nel settore della base Italiana Mario Zucchelli (MZS), e l'investigazione della loro dinamica mediante l'acquisizione, l'analisi e l'integrazione di dati multiparametrici geofisici, geo-chimici e termici. Una delle tematiche peculiari da svilupparsi nell'ambito del progetto era la ricerca e l'esplorazione di eventuali cavità criovulcaniche (grotte vulcaniche nel ghiaccio...). Hanno portato avanti questa attività tre ricercatori dell'INGV di Palermo, Gaetano Giudice, Marco Liuzzo e Giovanni Giuffrida, tutti con parecchi anni di esperienza speleologica e alpinistica e di servizio nel CNSAS».

CONCLUSIONI

In Antartide l'affascinante connubio tra vulcani e ghiacci continua a fornire motivo di esaltazione per la scoperta di nuove grotte, di meraviglia per la contemplazione di morfologie bizzarre e misteriose, e di stimolo per approfondire lo studio di queste meravigliose strutture che la natura ha saputo creare ai limiti estremi del nostro pianeta. La nostra equipe coglie l'occasione per inviare un sentito ringraziamento al personale della XXXII spedizione antartica del PNRA, che ci ha accolto calorosamente e supportato costantemente durante le nostre attività in base e fuori. ▲

PER APPROFONDIRE

www.cai.it/uploads/media/Montagne360_febbraio_02.pdf
www.speleologiassi.it/72-antartide
www.flickr.com/photos/ingv/albums
www.icevolc-project.com

CAI line



approfondimenti sul mondo dell'associazione • gennaio 2018

INFRASTRUTTURE, EDUCAZIONE, CULTURA E VOLONTARIATO PER IL FUTURO DELLA MONTAGNA



«La più recente pubblicazione del Cai si occupa, proprio come il convegno odierno, della "Causa montana", prendendo spunto dal ricordo di Michele Gortani, cui si deve il rango costituzionale delle aree montane per il secondo comma dell'art. 44 della Costituzione, introdotto su sua istanza. Un rango costituzionale a cui deve conseguire da parte del Legislatore l'attenzione alla specialità e non alla marginalità della montagna. Per consentire un avvenire a chi vive nelle Terre alte, dunque, sono necessarie non solo la passione, ma anche educazione e cultura che formino cittadini a misura di montagna, in grado di dare vita a una montagna a misura d'uomo». Queste le parole del Presidente generale Vincenzo Torti al convegno "Montagna Futuro. Dalle linee guida al progetto 2018 - 2023 per la montagna lombarda", organizzato da Regione Lombardia il 22 novembre scorso a Milano. Gli intervenuti, in primis il Presidente della Regione Roberto Maroni, ma anche il Sottosegretario regionale alle Politiche per la Montagna Ugo Parolo, il Presidente di Ersaf Elisabetta Parravicini e l'Assessore della Provincia Autonoma di Trento Carlo Daldoss, hanno evidenziato la necessità di investire su infrastrutture materiali e immateriali, banda ultra larga, viabilità, servizi, cultura e scuole. Tutto questo per promuovere il ritorno nelle Terre alte, incentivare gli investimenti e rendere la montagna un luogo attrattivo per le giovani generazioni e per coloro che vogliono fare impresa, valorizzando così le caratteristiche uniche, in termini di paesaggio e risorse, di ogni area montana. L'antropologo e Past

President del Cai Annibale Salsa, dal canto suo, ha evidenziato la necessità di autogoverno, e dunque di autonomia, per le zone di montagna, che, in caso contrario, sono destinate a essere e a rimanere nel tempo periferiche rispetto ai centri di potere. Torti nei suoi interventi ha espresso concetti validi per tutti i territori montani, non solo quelli lombardi. «Per programmare il futuro è particolarmente apprezzabile che la strategia intenda avvalersi delle linee guida, ovvero di strumenti in grado, di volta in volta, di adeguarsi alle esigenze che si presentano, e non di regolamenti restrittivi. Dobbiamo però avere ben chiaro quale sia la montagna cui fare riferimento e la precisazione del Sottosegretario Parolo, secondo il quale la montagna non è un parco giochi dei cittadini, è concetto fondamentale e condivisibile». Per raggiungere questi obiettivi è stato evidenziato il ruolo del volontariato, che può dare un contributo straordinario al futuro delle terre alte. «In questa strategia di valorizzazione delle montagne – ha concluso Torti – il volontariato del Cai si conferma a disposizione di tutti coloro che, amministratori, operatori o abitanti locali, vogliono veramente impegnarsi per una montagna che rappresenti un valore rigenerato, lasciandosi alle spalle marginalità e abbandono». Significative, infine, anche le parole dell'alpinista bergamasco Simone Moro: «la Lombardia non ha niente da invidiare in termini di montagna alle zone circostanti. Abbiamo migliaia di appassionati, le Sezioni Cai più numerose e un nostro 4000. Dobbiamo essere noi i migliori pubblicitari del nostro territorio».

"A PIEDI NELLA STORIA" PER RISCOPRIRE NUOVE ECONOMIE



«**A**mate i paesaggi? Attenzione, se si va in caccia di paesaggi si resta senza pane e senza paesaggio. Bisogna badare all'utile, non alla bellezza. La bellezza verrà da sola». Carlo Natali, che ha insegnato urbanistica all'Università di Firenze e che ora fa parte del Comitato scientifico del Cai Toscana, per offrire una chiave di lettura - e una possibile risposta - ai problemi della montagna cita "Le anime morte" di Gogol. «Il crollo delle attività economiche è uno dei fattori che determinano l'abbandono», dice facendo accenno anche all'involuzione subita dal paesaggio. «La risposta ai problemi della montagna è quella che interpreta il territorio come una realtà integrata, come un corpo unico nel quale ogni componente ha le sue funzioni fondamentali». Ecco perché secondo Natali «un ruolo determinante» spetta «alle attività economiche esistenti e a quelle che si svilupperanno». A cominciare dalla valorizzazione dei sentieri storici. È questo il tema affrontato nel corso del convegno "A piedi nella storia. Itinerari transappenninici e sviluppo dei territori montani", organizzato dal Cai attraverso i Gruppi regionali di Toscana ed Emilia Romagna, il Comitato scientifico centrale e la Sezione di Pistoia, che ha ospitato l'evento. Si è parlato dei cammini storici come nuova frontiera di sviluppo. E poi di turismo, di nuove economie e di narrazioni d'impresa che (ri)nascono restituendo all'Appennino tosco-emiliano il ruolo di dorsale sociale, economica e perfino ecosistemica. «Un tema interessante nell'ambito del quale i Parchi nazionali possono essere

sia risorsa sia opportunità» spiega Paolo Piacentini (Ministro dei beni e delle attività culturali). «Dobbiamo restituire valore economico e sociale alla montagna», aggiunge. «Penso sia agli aspetti materiali sia a quelli immateriali. Penso all'acqua, al legno, alla biodiversità. Penso alla dimensione culturale e spirituale». Approfondimenti storici, culturali e antropologici che hanno fatto emergere la necessità di ricollegarci alla montagna con responsabilità, promuovendo il patrimonio dei territori e azioni sostenibili (a cominciare dal turismo lento e dalla valorizzazione degli itinerari transappenninici). C'è stato spazio anche per parlare dei Parchi, dell'impegno portato avanti dalle Regioni Toscana ed Emilia-Romagna, del bisogno di manutenzione per quei 54mila chilometri di sentieri di cui il Cai si occupa ogni giorno. «In Italia abbiamo 109mila chilometri di sentieri e più della metà è di nostra competenza» spiega il vicepresidente generale, Antonio Montani. A proposito di numeri: come ha ricordato Paolo Figini (Università di Bologna), in montagna la popolazione è diminuita (dal 18,7% al 17,9%) ma è aumentata la produzione del Prodotto interno lordo (dal 16,1% al 16,3%). Significa che l'economia di montagna, grazie ai "ritornanti" e alle attività imprenditoriali resilienti, ha un forte impatto. Anche perché, come scriveva l'antropologo Gérard Lenclud, «la tradizione istituisce una filiazione inversa: non sono i padri a generare i figli, ma i figli che generano i propri padri. Non è il passato a produrre il presente, ma il presente che modella il passato». •

Il Cai ER per i centri nascita appenninici

Disappunto e preoccupazione per la chiusura di tutti i Centri Nascita collocati nella fascia appenninica emiliano-romagnola. È quanto espresso dal Cai regionale per le conseguenze della legge nazionale che fissa in 500 parti annui il numero minimo per garantire adeguati standard di sicurezza, ferma restando la possibilità di deroghe concesse dalle Regioni. Deroghe che in Emilia Romagna sono state concesse ad altre strutture ma non a quelle appenniniche. «È più che evidente la differenza tra aree di montagna e aree maggiormente antropizzate, tanto che paiono ingiuste norme volte a trattare in modo uguale aree diseguali», ha scritto il Gruppo regionale in una nota del 22 novembre scorso. «Non abbiamo le competenze per entrare nel merito di scelte compiute a diversi livelli, tuttavia non possiamo rimanere indifferenti ad una scelta che, comunque la si voglia valutare sotto il profilo organizzativo, impoverisce l'area montana della nostra regione. Ogni sottrazione di servizio al territorio montano e alle sue comunità non aiuta il loro rafforzamento e consolidamento». Il Cai Emilia Romagna sottolinea, inoltre, che la scelta compiuta dalla Regione è in evidente contraddizione con altre rivolte a tutelare e valorizzare le aree montane, come le politiche delle aree protette o l'istituzione delle aree Mab Unesco. «Una contraddizione che indebolisce lo sforzo delle comunità montane di rimanere "aggrappate" al territorio: se si indebolisce la montagna, si indebolisce l'intero Paese». •

La difesa dell'ambiente, dall'Abruzzo al Nord Est

È stato un fine settimana all'insegna della difesa dell'ambiente montano, quello di sabato 11 e domenica 12 novembre scorsi, per il Cai, dall'Abruzzo al Nord Est. Iniziamo da sabato quando, a Teramo, oltre 3000 persone hanno manifestato per la tutela dell'acquifero del Gran Sasso, rispondendo all'invito dell'Osservatorio Indipendente (che riunisce le principali associazioni ambientaliste della regione), istituito dopo la crisi idrica dello scorso maggio nella provincia teramana. Presente il Cai Abruzzo e diverse Sezioni per chiedere alle istituzioni (locali, regionali ma anche nazionali) trasparenza, partecipazione e sicurezza nella gestione dei progetti

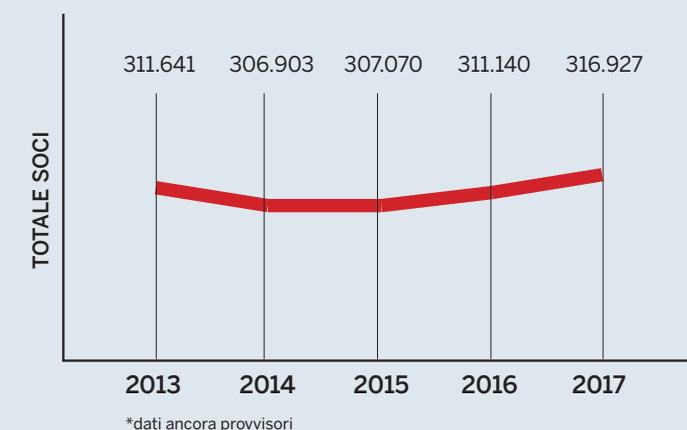


che potrebbero avere conseguenze per l'acquifero, come il terzo traforo autostradale e l'ampliamento dei Laboratori di Fisica Nucleare. «Con il futuro non si scherza e il futuro della vita è legato all'acqua che sgorga pulita e salubre dalla montagna», ha commentato il Presidente della Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano del Cai, Filippo Di Donato, presente a Teramo. «Il Gran Sasso d'Italia raccoglie miliardi e miliardi di gocce e ognuna ci racconta di questa grande montagna, della sua complessa idrogeologia e di quanto l'acqua sia vulnerabile e preziosa». Il giorno dopo si è tenuta la 30a Marcia per la Difesa della Foresta del Cansiglio di Mountain Wilderness, alla quale hanno aderito, anche in questo caso, diverse Sezioni Cai, sia dal Veneto che dal Friuli Venezia Giulia. Quest'anno gli ambientalisti hanno preso posizione contro la vendita dell'ex Hotel San Marco, che potrebbe preludere a una sorta di privatizzazione del Cansiglio, a danno dell'ambiente di un altopiano esteso e ricchissimo di biodiversità. Dopo la manifestazione di Teramo è arrivato nelle Prealpi Carniche lo stesso Di Donato: «I cambiamenti climatici, la crescita di sensibilità ambientale, l'attenzione alla sostenibilità e alla qualità della vita ci danno ragione sia in Abruzzo, sia in Veneto. È necessario un cambio di rotta, con la partecipazione delle associazioni ai tavoli di concertazione quali conoscitrici del territorio. Sono indispensabili trasparenza, coerenza e condivisione di scelte e azioni, da adottare con efficacia in tempi brevi». •

SOCI CAI, UN NUOVO TRAGUARDO

316.927: è il nuovo traguardo raggiunto dal tesseramento Cai nel 2017*.

Si conferma, dunque, il trend positivo che vede il numero dei Soci del Sodalizio in crescita costante, dopo la flessione del 2014. Segno di un interesse, una passione, un legame che ha riacquisito vigore e intensità. Segno di un Cai che cambia e che, come dice il Presidente Torti, mette il Socio al centro. •



Il Cai Abruzzo e l'impegno per l'ambiente

Una strategia di azione in materia di ambiente e comunicazione chiara e inequivocabile, quella definita dalle Sezioni Cai abruzzesi all'Assemblea regionale del 28 ottobre scorso, a Guardiagrele (CH). I Delegati hanno approvato, infatti, un documento dove viene manifestata la volontà di migliorare l'organizzazione interna, attraverso la valorizzazione di competenze ed esperienze delle Commissioni regionali del Cai Abruzzo, e di costituire un Osservatorio Ambiente che fotografi la situazione attuale e monitori il territorio, con riferimento ai cambiamenti in atto, al terremoto, agli incendi e agli altri eventi naturali di impatto. Si intende poi attuare pienamente le intese sottoscritte con le Aree Protette, favorendo incontro e dialogo per una progettazione condivisa, e trovare risorse finanziarie adeguate per il pieno svolgimento delle attività previste e per il sostegno alle Sezioni. Importante, poi, l'impegno a rafforzare le iniziative di educazione ambientale e il rapporto con il mondo della scuola, in quanto strumenti efficaci di sensibilizzazione, e il lancio di una campagna di promozione e comunicazione sulle iniziative Cai a tema ambiente. •



MEDICINA DELLA MONTAGNA, UNA PREVENZIONE APERTA A TUTTI

Luigi Festi, Presidente della Commissione Centrale Medica da quattro anni, e la cultura della conoscenza e della prevenzione: l'unica strada per alzare ulteriormente l'asticella della sicurezza



Da 4 anni Luigi Festi è Presidente della Commissione Centrale Medica. Chirurgo Toracico presso l'Ospedale Universitario di Circolo di Varese, è Direttore dell'International Master Course in Mountain Emergency Medicine e dell'International Master Course in Mountain Expedition Medicine. In ambito Cai, è stato Presidente della Sezione di Malnate (VA) e presidente della Commissione Medica del Gruppo regionale lombardo. A lui abbiamo posto qualche domanda sul suo mandato e sull'importanza della medicina di montagna.

Che bilancio dai ai tuoi anni alla Presidenza della CCM?

«Dopo 4 anni di Presidenza, caratterizzati da propositi, indicazioni, tentativi di dare sempre più spazio e garantire professionalità alla medicina di montagna, credo che il bilancio sia sufficientemente positivo. A livello mediatico, e all'interno del Cai, si parla molto di più di problematiche mediche legate alla montagna, abbiamo dato un segno di presenza forte, puntando sulla prevenzione sanitaria e sul progetto, iniziato anni fa, della Montagna-Terapia. Non più il medico che proibisce, ma il medico che permette, che si affianca

all'alpinista e all'escursionista, per guidarlo al meglio e per consentire una frequentazione più sicura e consapevole, e anche più libera. Purtroppo sono ancora da realizzare alcuni temi strategici: la certificazione medica, in alcuni casi con ECG da sforzo, per gli Istruttori e Accompagnatori, una preparazione sanitaria al soccorso di base sul terreno, validata e uguale per tutti, l'elenco di medici esperti nel campo della medicina di montagna e dei medici di spedizione, di concerto con la Società Italiana di Medicina di Montagna (SiMeM). Confido di riuscire a realizzare tutto questo in un prossimo

futuro contando sul supporto pieno e incondizionato del Presidente generale, Vincenzo Torti. Ricordo che la Commissione Medica è composta da professionisti e che, come più volte scritto in questo periodo per argomenti di ampio impatto sociale come i vaccini, la medicina è una scienza che non può essere democratica o essere sottoposta a contrattazione. Positivo invece è stato il nostro messaggio per una maggiore scientificità e validazione clinica di tutte le esperienze di Montagna-Terapia, cercando coordinamento e collaborazione, per una reale efficacia e garanzia di risultato, puntando su sicurezza e appropriatezza di indicazioni. Di questo ringrazio l'ampio spazio che ci ha concesso il Presidente del Trento Film Festival, De Martin».

Quali sono i benefici che la conoscenza dei principi basilari della medicina di montagna può dare ad alpinisti ed escursionisti?

«Abbiamo dato, di concerto con le Commissioni periferiche e con la SiMeM, un approccio più incisivo alla Medicina di Montagna, entrando in sinergia con gli altri Organi tecnici, convinti che la cultura della conoscenza e della prevenzione sia ormai l'unica strada per alzare ulteriormente l'asticella della sicurezza. La montagna, bellissima ed emozionante, è anche pericolo, paura, incidenti, ancora più oggi, in epoca di grandi cambiamenti climatici e di diffusione di una cultura dell'estremo scarsamente consapevole dei rischi. Intervenire sulla prevenzione grazie alla conoscenza, consente un più razionale e appropriato utilizzo delle squadre di soccorso e un corretto primo trattamento sul campo finalizzato a uno scenario più sicuro e protetto. La collaborazione con l'International Mountain Summit di Bressanone ci ha consentito di portare i temi della medicina di montagna (dalla Telemedicina al Doping, dalla Malattia D'Alta Quota al tema Libertà e Rischio) a contatto diretto con il mondo dell'alpinismo e dell'escursionismo, per un'integrazione culturale e scientifica indispensabile per una corretta formazione e per una frequentazione alpina attenta e consapevole».

L'uso e abuso di farmaci, assunti spesso senza prescrizione medica, per contrastare il mal di montagna: quali sono i rischi?

«L'integrazione è finalizzata a combattere la filosofia ancora troppo diffusa del "fai da te", basata su nozioni attinte dal web, o su prescrizioni di medici compiacenti, inconsapevoli dei rischi che un'assunzione impropria di farmaci può procurare in condizioni ambientali difficili e in ipossia. Ogni farmaco che viene prescritto per la prevenzione o il trattamento, ad esempio, del male acuto di montagna, ha controindicazioni, rischi di assunzione, necessita di dosaggi personalizzati, può provocare gravi complicazioni. Mettersi in condizione di pericolo perché si è abusato di farmaci analgesici che ti tolgono il dolore e la fatica, è segno di mancanza di rispetto verso noi stessi, verso i segnali di allarme che ci dà il nostro corpo, verso l'ambiente, ma è anche segno di mancanza di rispetto per chi dovrà venire a soccorrerci, talvolta mettendo a rischio la propria vita. Siamo in una società del "tutto subito", con il mito della grande prestazione, con in mente la "conquista" della montagna, spesso solo per poterlo raccontare agli amici o ai colleghi il lunedì mattina. Ma la montagna, l'alta quota, hanno bisogno di rispetto e consapevolezza».

Che comportamenti devono tenere i frequentatori della montagna per prevenire il mal di montagna, in alternativa all'abuso di farmaci?

«Solo un corretto acclimatamento ci consente di salire in tutta sicurezza in quota e di evitare assunzione di farmaci non necessari. Torniamo al tema fondamentale della prevenzione, da attuare insieme al medico esperto in medicina di montagna che ci ha visitato, che conosce il nostro stato fisico ed eventuali patologie presenti, sa a quale altitudine possiamo arrivare, che prescrive consapevolmente i farmaci da portare con noi».

Quanto è importante una formazione specialistica in medicina di montagna in ambito sanitario?

«Ritengo importante sia la figura del



medico che conosce profondamente l'ambiente, che sa muoversi e mettere in sicurezza il gruppo e che possiede competenze medico/scientifiche di altissimo livello, ma anche la riproposta del "Medico di Montagna", per incontrare le esigenze, troppo spesso ignorate, di chi in montagna vive e lavora. Il Master in Mountain Emergency Medicine e in Mountain Expedition Medicine, organizzati dall'Università dell'Insubria e da EURAC di Bolzano, in collaborazione con Air Zermatt, Università del New Mexico, Denali Park/Alaska, Università di Grenoble e tanti altri, sono corsi, unici al mondo, di alta formazione accademica in grado di formare medici e infermieri dell'emergenza e di spedizione con elevata professionalità. Questo credo sia il futuro della Medicina di Montagna: una medicina sempre più aperta e per tutti, più professionale e competente, dedicata alla ricerca clinica/scientifica per la formulazione di linee-guida e la valorizzazione delle eccellenze, una medicina che collabora con le maggiori strutture sanitarie alpine, una medicina credibile, autorevole, ascoltata perché in grado di vivere nella montagna e nello spirito di tutti coloro che a vario titolo la frequentano, e che riescono ancora a emozionarsi per una cima raggiunta con fatica, o anche solo per lo spettacolo di un tramonto da brividi tra le montagne». •

lc/la

Clown in grotta, con gli speleologi pordenonesi

Simpatica, utile e lodevole l'iniziativa dell'Unione Speleologica Pordenonese Cai che, lo scorso 12 novembre, ha accompagnato nella grotta La Foos di Campone (PN) alcuni clown dell'associazione Clauando di Pordenone. Questi volontari operano negli ospedali e nelle strutture convenzionate per riportare il sorriso ai piccoli pazienti e alleviarne il ricovero. La gita in grotta, oltre a essere stata un'occasione per mettersi alla prova, per fare squadra, per conoscere se stessi e fidarsi degli altri, sarà sicuramente utile come fonte di ispirazione per le storie "narrate" dai clown in corsia. •



«Il Cai, un'occasione per non sentirmi mai solo»



In 130 tra ragazzi e genitori, con la graditissima presenza del Presidente Generale Vincenzo Torti, hanno partecipato, il 18 novembre scorso, alla festa di fine corso 2017 dell'alpinismo giovanile del Cai Melzo. Un pomeriggio denso di momenti significativi, come del resto avviene in tante altre Sezioni: i ragazzi, specialmente i più piccoli, hanno avuto modo di rivedere le loro fatiche e le loro conquiste durante le trenta giornate trascorse in montagna, grazie alla proiezione di foto e filmati. Sono state poi lette le frasi dei partecipanti, ai quali era stato chiesto di scrivere in breve il significato di essere Socio Cai. Gli Accompagnatori citano a titolo di esempio quella di Matteo: "Per me il Cai è un'occasione per divertirmi e non sentirmi mai solo". «La certezza che Matteo ha trovato nella montagna la sua dimensione, sarà per noi uno sprone a continuare sempre meglio la nostra missione educativa nei confronti dei ragazzi», hanno commentato. •

La formazione continua dei rifugisti

Oltre 50 i partecipanti alla prima giornata del 3 novembre a Tresivio (SO), sulle problematiche igienico sanitarie nei rifugi, incentrata sulle cautele da adottare per la conservazione di formaggi di alpeggio, cacciagione e sulla prevenzione di contaminazioni alimentari. Oltre 30 persone l'11 e il 12 novembre, sempre a Tresivio, per la due giorni sulle emergenze sanitarie, che ha avuto come temi specifici il primo soccorso in montagna e l'uso del defibrillatore semiautomatico. Questo il bilancio del 3° corso per rifugisti, organizzato dalla Commissione Regionale Lombarda Rifugi che, anche questa volta, ha visto tra i partecipanti aspiranti rifugisti e collaboratori, oltre naturalmente ai gestori, sia di strutture di proprietà del Cai che private. «Nell'ultimo anno abbiamo formato circa 150 persone su queste importanti tematiche, rilasciando regolari attestati dopo i corsi», commenta il Presidente della Commissione Rifugi del Cai Lombardia, Giorgio Chiusi. «Stiamo dunque perseguendo con impegno l'obiettivo di fornire competenze che agevolino e semplifichino la professione dei rifugisti, secondo gli ultimi dettami delle normative nazionali e regionali». La Commissione sta valutando, infine, l'ipotesi di raccogliere suggerimenti dai gestori stessi per i corsi 2018.

Per aggiornamenti: www.rifugi.cailombardia.it •



Corso per Operatori Naturalistici e Culturali veneti, friulani e giuliani

Formare Soci con esperienza sulle tematiche naturalistiche e culturali inerenti la montagna, per poterle poi comunicare e divulgare agli altri Soci attraverso l'organizzazione di escursioni a tema, serate culturali, convegni, ricerche o la realizzazione di articoli. Queste le finalità del quinto Corso di Formazione Cai per Operatori Naturalistici e Culturali di primo livello di area Veneto e Friuli Venezia Giulia, in programma da marzo a ottobre 2018. Il corso si terrà in due sabati e cinque fine settimana, per un totale di dodici giornate. Gli iscritti non titolati dovranno partecipare a tutte le giornate previste, i titolati solo ai cinque week end. I temi trattati spazieranno dai fattori abiotici e biotici dell'ambiente naturale alpino all'interazione tra di essi, fino a comprendere il complesso ecosistema delle montagne, in cui l'uomo è spesso protagonista determinante. La modulistica necessaria per la presentazione della domanda è reperibile sul sito del Comitato Scientifico VFG: www.caicsvfg.it. Iscrizioni entro il primo marzo, massimo venticinque iscritti. •



Premio Marcello Meroni 2017: ecco i vincitori

Teresio Valsesia (categoria Cultura), per la sua costante e determinata azione divulgativa del mondo delle Terre alte, dimostrata in particolare dal volume "Val Grande ultimo paradiso" («più volte rieditato, ha contribuito a sensibilizzare le istituzioni pubbliche sul gioiello naturalistico che si estende a ovest del Lago Maggiore, fino a ottenere la nascita del Parco Nazionale, nel 1993»). Giuliano Stenghel (categoria Solidarietà e Premio del Pubblico), per l'impegno dell'Associazione Serenella, da lui fondata, nella costruzione di case, scuole, orfanotrofi, pozzi e acquedotti, nel finanziamento di cure ospedaliere e interventi chirurgici e nell'invio di medicinali in vari Paesi del mondo. Camillo Della Vedova (categoria Alpinismo), per la valenza sociale e costruttiva del suo alpinismo, con attività votate al volontariato, all'insegnamento, al soccorso alpino e alle singole sfumature di chi vede nella montagna il terreno più adatto per manifestare la propria natura intimamente altruista. L'Associazione "Custodiamo la Valsessera", per il suo pluriennale impegno volto alla salvaguardia del patrimonio naturale e culturale della valle prealpina biellese, avendo come priorità l'opposizione ai cantieri di una nuova diga che sostituirebbe l'attuale Diga delle Miste. Stefano Piana (Menzione Speciale), per la sua contagiosa capacità di coinvolgere e entusiasmare gli studenti della scuola media Campomorone Ceranesi (GE) sui temi legati alla cultura e alla natura delle montagne. Sono loro i vincitori dell'edizione 2017 del Premio Marcello Meroni, della Sezione SEM di Milano, dedicato a chi, in ambito montano, si è particolarmente prodigato, con discrezione, dedizione e in modo volontaristico, per la difesa e la promozione della montagna. La premiazione si è tenuta lo scorso 10 novembre a Milano, alla presenza del Presidente generale del Cai, Vincenzo Torti. •



Spazio Alpino SAT, un altro anno all'insegna della cultura della montagna

Oltre seimila visitatori, ventisette film proiettati, nove mostre allestite, sette libri presentati, quattro laboratori realizzati, di cui uno dedicato ai bambini e tre aperti agli appassionati di montagna di tutte le età. Si sono tenuti, inoltre, un reading e nove conferenze su vari temi. Questi i numeri relativi al 2017 dello Spazio Alpino SAT, il cui bilancio dopo il primo anno di attività è più che soddisfacente per SAT stessa, Fondazione Dolomiti Unesco, Trento Film Festival, STEP (Scuola per il Territorio e il Paesaggio) e Muse: «Abbiamo dato vita a un luogo che parla di montagna e che va a colmare un'offerta culturale che a Trento, città alpina, veniva pienamente soddisfatta soltanto in un breve lasso di tempo, ossia durante le giornate del Film Festival».

Per il 2018 sono in programma, tra gli altri, la mostra "Bruno Detassis a dieci anni dalla scomparsa", a cura di Adriano Dalpez e Riccardo Decarli (aprile-maggio 2018), la mostra "Le Dolomiti", a cura di Fondazione Unesco (metà giugno-metà luglio 2018) e la mostra "Sospensioni", curata da STEP sulle Alpi (in particolare la Val Susa) come luogo di innovazione e fruizione sostenibile. Tutte targate SAT saranno invece la mostra su Cesare Battisti, satiro e divulgatore, in occasione dell'adunata degli alpini a Trento, dal 7 al 13 maggio 2018, e la rassegna dal titolo "In viaggio - la creatività sulle rotte dell'emigrazione" (novembre 2018), una mostra accompagnata da incontri e conferenze sul tema delle migrazioni. •

IL RIFUGIO, LA CASA DEI SOCI CAI

«L'arrivo in un rifugio d'alta montagna è una delle più dolci emozioni della vita alpina» (Guido Rey)

Il rifugio, inteso come semplice costruzione di protezione e supporto logistico alle attività alpinistiche, è una delle prime idee concretizzata da Quintino Sella nel primo Consiglio Direttivo, a sette giorni dalla fondazione del Club alpino. Di fatto, per facilitare la salita al Monviso, propose la costruzione di un "Casotto" nel Vallone delle Forciolline; il Direttivo approvò e stanziò la somma di 100 lire.

Da allora a oggi il pianeta rifugi è divenuto per il Cai un fondamentale impegno sociale che continua a coinvolgere il Sodalizio. Il Presidente generale Vincenzo Torti, su Montagne 360 di febbraio, titola il suo editoriale "È tempo di riparlarci di Rifugi"; nell'articolo di fondo illustra con trasparenza la situazione, prende in esame i tanti impegni, con le gravose difficoltà finanziarie, individuando con determinazione la funzione, il codice etico e le criticità e le strategie per la priorità del Socio anche nei rifugi.

In quest'ottica, alla rinnovata commissione Rifugi è stato dato mandato di operare, affinché sia eseguita un'efficace analisi delle diverse specificità e delle eventuali mancanze, per successivamente definire delle linee guida da applicare al patrimonio rifugi del Cai.

Per "Ripartire" la commissione ha fotografato ed esaminato la condizione dei rifugi, prendendo in considerazione le diverse tematiche: l'odierna tipologia e modalità di frequentazione, le numerose e complesse problematiche legate alla gestione, l'offerta di servizi, le diverse modalità di accoglienza, nonché le diversità di trattamento offerte dai gestori. Gli argomenti presi in considerazione sono quindi il tariffario, il regolamento, la formazione gestori, i rapporti con Sezioni, i bandi per l'assegnazione, la piattaforma informatica, e ancora: gli adempimenti amministrativi e contrattuali, l'informazione e la comunicazione nei confronti dei Soci, le modalità di prenotazione diretta e on-line.

Tali argomenti contengono numerosi obiettivi che la nuova commissione ROE si è posta già da inizio mandato, con il continuo confronto con altri OTC e con le commissioni territoriali e gli organi centrali. Il tariffario è il primo argomento portato all'attenzione del CC, anche su raccomandazione della Presidenza generale. Lo scopo principale è quello di prevedere un trattamento teso a restituire al Socio, particolarmente ai giovani, oggi più che mai al centro delle attenzioni del Sodalizio, un ruolo di peculiare considerazione.

La Commissione, dopo un lungo dibattito, ha proposto la concretizzazione dei seguenti obiettivi:

Valorizzazione del Rifugio quale casa del Socio, offrendo un campo più ampio di servizi a trattamento economico calmierato. Tale offerta dovrà essere diversificata per classe di rifugio, conservando tuttavia il 50% di sconto per il pernottamento ai Soci, nel rispetto anche della reciprocità con altri Club alpini.

Riconoscimento di un trattamento privilegiato, in termini di costi, limitatamente a taluni servizi, offerto ai Soci Giovani del Cai.

Valorizzazione del Socio, applicando delle tariffe agevolate rispetto ai non soci, estesi ai servizi e alla ristorazione.

Privilegiare la recettività di breve durata nei rifugi, intesi come luogo di passaggio, non di soggiorno.

Il CDC e il CC, esaminate le proposte e i programmi della ROE, hanno sostenuto il progetto di riordino del tariffario, un importante documento, che risulta determinante per il nostro sodalizio. Strategia fondamentale per riportare il Rifugio Cai a «Contenitore di quella cultura della montagna e a quei valori etici e sociologici che concorrono alla tutela e allo sviluppo della montagna» (G. Benedetti).

Pensiamo, inoltre, che il riportare ordine nel multiforme pianeta dei rifugi sia un'occasione per sottolineare quanto sia importante essere Socio Cai. L'obiettivo finale può essere riassunto nel riuscire ad attrarre le giovani generazioni, proponendo il rifugio come luogo di aggregazione, promuovendo ed attivando strategie mirate. Non da ultimo ci si propone di sostenere e potenziare i progetti di collaborazione con gli Istituti scolastici di "alternanza scuola lavoro". Infine, va dedicata la giusta attenzione alle Sezioni che, con costante impegno e sacrificio, hanno mantenuto elevato questo straordinario patrimonio di tutto il Club alpino italiano. Non sarà facile, ma ce la possiamo fare, basta crederci. •

Commissione PSAP:
Alberto Ghedina, Allers Pizzut,
Riccardo Giuliani, Emilio Bertan

HIMALAYA - DOLPO

Con Paolo Cognetti nel regno degli Ottomila



Dalla spedizione in Nepal appena conclusa, il grande reportage del *Premio Strega 2017*.
Con i sentieri, le tappe, tutte le informazioni utili per affrontare
uno dei trekking più spettacolari del mondo

#ripartidaisibillini, la solidarietà di oggi

Dopo le scosse di terremoto che hanno messo in ginocchio l'Italia centrale, la solidarietà ha innescato circoli virtuosi. Partendo dal trekking e dalle camminate fra borghi e sentieri di montagna

testo e foto di Martina Nasso



Il 30 ottobre 2016 una spaccatura lunga oltre 10 chilometri si è aperta sulla montagna più alta dei Sibillini, il monte Vettore. Una profonda ferita nella roccia. L'intenso tremore che si è sprigionato dalla terra, però, ha provocato anche altre crepe, sui muri delle case, sulle strade, e nell'anima di chi è rimasto colpito dalla violenza di una scossa arrivata solo pochi mesi dopo quella, terribile in termini di vittime anche se meno forte, del 24 agosto.

Il popolo dei Sibillini, però, non si è fatto abbattere ed è ripartito dalla sua ricchezza più grande: lo spirito comunitario. C'è una storia alla base della capacità di resilienza di chi abita queste Terre alte. Sono gli stessi luoghi in cui fiorirono e si moltiplicarono le comunanze agrarie, forme ultrasecolari di proprietà collettiva diffuse soprattutto nel Centro Italia per la gestione dei boschi e dei pascoli. Si tratta di antiche associazioni di abitanti espressione di solidarietà, mutuo soccorso, autorganizzazione, protezione e salvaguardia del territorio. Nelle comunanze fino all'Ottocento si preferiva lavorare per il benessere collettivo, lasciando da parte ogni forma di interesse individualistico. Vigeva allora un modo di vivere semplice, ma solidale. Oggi molto è cambiato e le comunanze ancora in vita sono rimaste sempre più isolate, ancor di più a causa dell'abbandono delle zone montane. Di quel modo di vivere non è rimasto molto, ma ciò che è resistito e che si respira attraversando le antiche comunanze dei Sibillini è la solidarietà interna alle comunità.

L'IMPORTANZA DELLA SOLIDARIETÀ

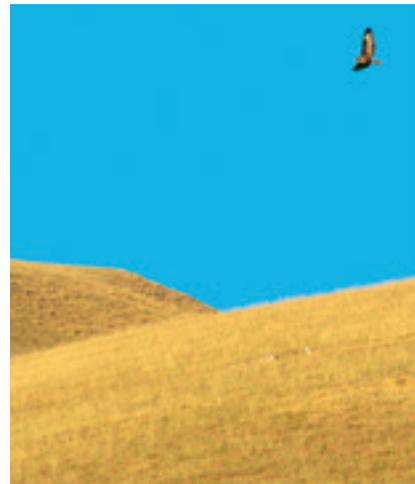
A questa, dopo le scosse dello scorso anno, si è aggiunta anche la solidarietà proveniente da fuori e si sono create reti e relazioni in grado di superare le vette più alte dei Sibillini. Sono tanti i progetti nati già all'indomani della prima scossa del 24 agosto, grazie all'aiuto di associazioni e cittadini di altre zone d'Italia. Tra questi c'è anche #ripartidaisibillini.

Blogger professionisti dell'Associazione Italiana Travel Blogger e instagrammers di Igersitalia si sono ritrovati la prima volta un anno fa, raccogliendo l'invito del food blogger maceratese Luca Tombesi. Dal 12 al 16 ottobre 2016 hanno raggiunto i monti Sibillini, senza alcuna forma di compenso, per raccontarne la bellezza e riaccendere una luce sulle opportunità turistiche delle zone montane tra Marche e Umbria. Sostenuto da Confcommercio Marche Centrali, Federalberghi Marche e da IgersItalia, il gruppo ha incontrato le comunità locali, raccolto testimonianze e sviluppato una serie di relazioni che, dopo le devastanti scosse del 26 e del 30 ottobre, hanno permesso di dare al progetto una nuova forma, di ampliarne il raggio d'azione e di coinvolgere numerosi enti pubblici e partner privati.

E anche quest'anno blogger e instagrammers sono tornati a camminare tra i borghi e sui sentieri di quelle montagne, dal 18 al 22 ottobre. Tra i quattro itinerari tematici previsti, anche un trekking di due giorni, il 20 e il 21 ottobre, per scoprire angoli di natura dei Sibillini, alcuni famosi per la loro bellezza, altri poco conosciuti, ma altrettanto straordinari.

I QUATTRO ITINERARI

Il trekking #ripartidaisibillini2 è iniziato a Fematre, frazione di Visso, dove parte un sentiero che conduce, dopo circa un'ora di cammino, a Casale Saliere, e da lì si può procedere verso la cima del monte Fema. Il secondo giorno, i partecipanti al trekking hanno proseguito il loro tour con una visita alla riserva naturale Montagna di Torricchio, dove si accede esclusivamente con l'autorizzazione dell'Università di Camerino. Qui, una guida d'eccezione, il professor Andrea Catorci dell'Unicam, li ha condotti in una piacevole escursione alla scoperta della riserva fino alla cima del monte Cetognola. Nel pomeriggio, invece, i camminatori si sono cimentati in una passeggiata tanto classica quanto spettacolare per chi visita questi luoghi, dal lago di Fiastra alle Lame Rosse. ▲



Nelle pagine precedenti, i Sibillini dal Monte Cetognola. Sopra, una poiana in volo sulla Riserva Montagna di Torricchio

Ripartire dai sentieri

Il Club alpino italiano a settembre 2017 ha lanciato il progetto "Ripartire dai sentieri", che intende valorizzare le peculiarità storiche e ambientali delle zone colpite dal sisma, ricollegando borghi e paesi attraverso un'antica rete di viabilità lenta, in modo da offrire una proposta di turismo sostenibile e un'esperienza di cammino culturale e solidale. Attraverso il lavoro sul territorio dei volontari Cai, coordinati dalla Struttura Operativa Sentieri e Cartografia, sono stati selezionati decine di itinerari percorribili in sicurezza e senza difficoltà particolari, dove non ci sono divieti di accesso e zone rosse. Un altro criterio di base per la definizione delle proposte è stato la presenza di strutture ricettive e l'accoglienza: le escursioni sono tutte in aree in cui è possibile trovare ristorazione e alloggio, sia in strutture convenzionali in muratura o presso camping o simili. Gli itinerari, alla portata di tutte le gambe, da quelli giornalieri a trekking di più giorni, sono online nel sito www.ripartiredaisentieri.cai.it: in questo modo, le Sezioni Cai e i singoli appassionati, soci e non soci, possono trovare l'escursione più adatta alle loro esigenze e curiosità culturali. Nel sito è possibile consultare le schede di dettaglio di ogni itinerario e ricevere via email tutte le informazioni necessarie per prenotare l'escursione.



Itinerari

1. L'alba sui Sibillini, da Casale Saliere

ANELLO DI FEMATRE CON SALITA AL MONTE FEMA

Dislivello: 650 m

Tempo: 7 ore

Difficoltà: E

Periodo consigliato: da marzo a ottobre

Il monte Fema si trova all'esterno del Parco Nazionale dei monti Sibillini, nel Comune di Visso. È uno splendido affaccio panoramico su tutto il settore nord-occidentale dei Sibillini, in particolare dalla sua cima si può godere della spettacolare vista del monte Bove e del monte Rotondo. Il percorso parte da Fematre, frazione di Visso, dove si trova un piccolo gioiello: la Pieve di Santa Maria Assunta, adagiata a 928 m di altitudine su un pianoro tra il monte Fema e il monte Civitella. Si tratta di una tipica chiesetta di montagna con splendidi affreschi al suo interno. Davanti alla chiesa c'è un antico lavatoio. Sulla destra si trova un sentiero che conduce, in circa venti minuti di cammino in leggera salita, ad una piccola cresta. Da qui si scende verso la carrareccia che si intravede poco più sotto e, raggiunta quest'ultima, girando a sinistra, si arriva al Casale Saliere dove

è possibile sostare per un ottimo pasto o per trascorrere una notte immersi nel silenzio. Lungo la carrareccia che sale in modo dolce, si gode di un panorama unico, tra immensi pascoli dove brucano pecore e mucche e, in lontananza, le splendide vette dei monti Sibillini. Dal Casale si prosegue fino al primo bivio e da lì si sale a destra per sentieri poco evidenti fino al prato sommitale del monte Fema (1575). Una volta tornati al bivio si rientra a Fematre con un'ora di cammino completando il percorso ad anello (in discesa) che costeggia la Riserva Montagna di Torricchio e passa sopra il suggestivo borgo di Riofreddo.

Informazioni utili

La Pieve di Santa Maria Assunta attualmente è inagibile, ma sono in corso i lavori e presto sarà di nuovo visitabile

Dove dormire - Casale Saliere

email: sibyllinexperiences@gmail.com
Tel. 330 280690

Dove mangiare - Ristorante Il Nido Dell'Aquila



2



3



4

RISERVA NATURALE MONTAGNA DI TORRICCHIO E MONTE CETROGNOLA

Dislivello: 400 m

Tempo: 3 ore

Difficoltà: T-E

Periodo consigliato: aprile/giugno e settembre/ottobre

La riserva si trova tra le pendici del Monte Fema, del Monte Cetrognola e del Monte Torricchio. È una riserva integrale dagli anni Settanta ed è di proprietà dell'Università di Camerino. Da allora non vi si svolge nessuna attività umana, né di pastorizia né forestale. Chi vi cammina può godere di un paesaggio naturale sul quale sono evidenti i segni del millenario utilizzo dell'uomo, in particolare la tipica alternanza boschi/pascoli, legata alla cultura pastorale di questi luoghi. Sui versanti settentrionali si trovano boschi di faggio e sui versanti meridionali boschi di latifoglie miste (carpino e roverella). I pascoli, invece, sono brometi aridi, tipici dell'Appennino. Una volta ottenuta l'autorizzazione dell'Università di Camerino (che offre un servizio di tutorato per chi voglia visitare la riserva non solo per attraversarla, ma anche per conoscer-

la meglio), il percorso parte da Casale Piscini, poi si prosegue su un sentiero che sale sulla sinistra, attraversando pascoli aridi e nuclei di faggio (merigge), fino al valico tra il Monte di Torricchio (sulla destra) e la cima del Cetrognola. Da qui si prosegue per l'ampia cresta erbosa al pianoro sommitale del Monte Cetrognola. Una volta giunti in cima al monte si effettua la discesa per prati fino al Valico di Ciglie (carrabile) e poi si prosegue per un sentiero, tra boschi secolari di faggio e prati, che giunge di nuovo a Casale Piscini.

Informazioni utili

Per visitare la riserva si può chiedere l'autorizzazione inviando una e-mail a: riserva.torricchio@unicam.it, all'attenzione del professor Andrea Carinci

Di fianco a Casale Piscini sono state installate delle serre dal gruppo di ricerca di biologia dell'Unicam, per studiare gli effetti dei cambiamenti climatici sulle praterie montane dell'Appennino e sviluppare strategie di adattamento dei sistemi produttivi zootecnici agli stessi.

2. Torricchio

3. Ingresso Riserva Montagna di Torricchio
4. Un'istantanea sul cammino che va da Casale Saliere al Monte Fema

5. Lame rosse
6. Lago di Fiastra
7. Caprioli nella Riserva Montagna di Torricchio

DALLA DIGA DEL LAGO DI FIASTRA ALLE LAME ROSSE

Dislivello: 200 m

Tempo: 2 - 2.30 ore

Difficoltà: T-E

Periodo consigliato: tutto l'anno

C'è un angolo di Cappadocia anche nei monti Sibillini. L'escursione alle Lame Rosse è sicuramente una delle più famose della zona. Quelli che in gergo sono chiamati *camini delle fate* o *piramidi di terra* sono, in realtà, forme erosive incassate sul versante orientale dei monti Flegni. Tali forme sono delimitate da creste prodotte dall'erosione meteorica ed eolica e costituite da detrito di versante cementato, di colore rosa. Sono il prodotto di una serie di eventi sia di trasporto che di deposito di età quaternaria. La forma è quella di lame ondulate, intervallate da forme piramidali. Il percorso che conduce alle Lame Rosse parte dalla

diga del Lago di Fiastra. Dopo aver attraversato la chiesa, c'è una piccola galleria sulla sinistra che bisogna attraversare per immettersi nell'unico sentiero. Dopo una piccola e lieve salita, incontrata la carra-reccia, bisogna svoltare a destra. Il percorso inizierà a scendere gradualmente. Dopo poco, sulla destra, si trova il sentiero che scende fino alle Gole del Fiastro-ne, che attualmente non è percorribile. Quindi bisogna proseguire. Dopo una leggera pendenza in salita si arriverà all'interno di un canalone. Il sentiero verso le Lame Rosse è in salita sulla sinistra. La pendenza sarà accentuata, ma solo per poche centinaia di metri, prima di vedere il maestoso spettacolo naturale che questo territorio offre. Si rientra dallo stesso sentiero percorso all'andata.

Informazioni utili

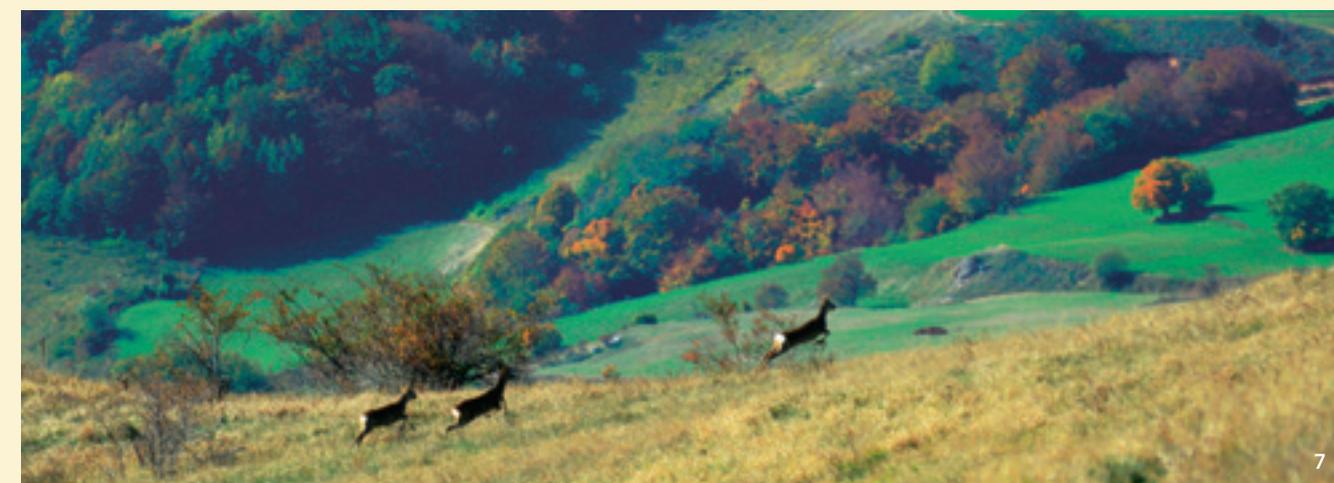
Dove dormire - Rifugio di Tribbio
 Tel. 0737 527027



5



6



7

Storia di una diga che non c'è

Dai primi progetti alle ultime decisioni: l'Alpe Veglia, che all'inizio del secolo doveva diventare un bacino da sfruttare a fini idroelettrici, nel 1978 è stata trasformata dalla Regione Piemonte in Parco naturale, così da salvaguardare per sempre la fragilità e la bellezza di questa magnifica conca

testo e foto di Giulio Frangioni

L'Alpe Veglia è una superba conca delle Alpi Lepontine a 1700 metri di quota, dominata dal Monte Leone, la sua montagna più celebre e decantata. Ma qui di leoni non ce ne sono e il nome deriva da una delle tante storpiature dei cartografi che così hanno inteso il termine Aione, dato al piccolo nucleo di baite ai piedi di questa montagna. Non si sa come, forse in omaggio al re della foresta, ma anche i cartografi svizzeri si sono ben guardati di dare un altro toponimo e così, caso più unico che raro da queste parti, il Monte Leone è rimasto tale su entrambi i versanti e non c'è neppure un corrispondente in lingua tedesca.

Ma la peculiarità dell'Alpe Veglia non è quella dei toponimi, ma di essere arrivata intatta sino ai nostri giorni come se il tempo si fosse fermato, e in un certo senso il tempo si è fermato, non per l'incantesimo di qualche fata dai capelli turchini ma per uno strano gioco del destino, proprio quando si stava per celebrare il suo funerale.

Veglia per secoli fu la punta di diamante del sistema agro pastorale di questa valle, "l'alp" e basta, per i pastori di Varzo e Trasquera. L'inalpamento estivo durava non più di 50/60 giorni, da San Giovanni Battista (24 giugno) al 24 agosto (San Bartolomeo) con circa 1000

Sopra, la chiesetta dedicata a San Giacomo sovrastata dalla cuspide del Terrarossa

bovini, anche se oggi a fatica si arriva a 200. Per quando l'erba valeva più del petrolio, l'alpe era una ricchezza inestimabile, oggetto di liti alcune finite in tribunale altre a botte o nel sangue, ma nei primi decenni del secolo scorso questo antico mondo stava per subire mutamenti epocali, con l'industrializzazione che muoveva i primi passi, già da allora affamata di energia. L'entusiasmo per il nuovo mondo aveva la soluzione per tutto e niente di meglio che l'energia elettrica poteva saziare il giovane mostro e portare progresso e benessere in tutti gli angoli del pianeta. La soluzione più semplice era quella di produrla con l'acqua senza dipendere da combustibili esteri e l'Ossola, terra verticale, con forti dislivelli e tanto oro bianco che scorreva dai più alti ghiacciai, era un vero Eldorado.

PIONIERI DELL'IDROELETTRICO

Così Ettore Conti, pioniere dell'idroelettrico, grande costruttore di dighe e centrali annotava nel suo diario, nel 1905: «...Nella buona stagione mi sono recato in valle per una decina di giorni, accompagnato solo da (mia moglie) Giannina, per non destare troppe chiacchiere; percorrevo le varie linee di livello col solo sussidio del mio barometro tascabile, ben presto convinto che sfruttando numerosi laghetti e serbatoi, si otterrà un'energia notevolissima, dell'ordine di un centinaio di migliaia di cavalli. Sarebbe questo il primo esempio in Italia, e forse anche altrove, di sfruttamento integrale di un grande bacino imbrifero, in modo che nessuna parte della ricchezza idraulica contenuta vada perduta...». E così fu.

Dal 1907 la Società Anonima per le Imprese Elettriche Conti iniziò lo sfruttamento sistematico dell'intero bacino del fiume Toce con la costruzione della centrale di Goglio, alimentata dalle acque di Codelago e di Rivasco servito dal modesto sbarramento di Fondovalle; seguì poi quella di Valdo che sfruttò tre serbatoi: Vannino il più grande, Obersee e Busin. L'impresa collaborava con la società Edison e da questa venne poi assorbita nel 1926.

Nella valle Divedro era attiva la Società Dinamo, con sede a Milano in corso Buenos Aires che, nel 1912, aveva realizzato l'impianto di

Varzo captando le acque del Diveria all'altezza di Balmalonesca. Fra il 1911 e il 1913, su progetto dell'ingegner Brodowski, venne eretta la diga al Lago d'Avino, ai piedi del Monte Leone, il cui muraglione fu successivamente innalzato nel 1918 su progetto dell'ingegner Gavazzi per creare un bacino di 6,5 milioni di metri cubi d'acqua. Furono usati materiali reperiti in loco: la sabbia dalle sponde del lago e il pietrame dalla roccia circostante mentre tutto il resto fu trasportato a dorso di mulo da Varzo. Intorno al 1920 oltre ai già citati invasi erano attive la diga di Valtoggia e del Castel e negli anni seguenti per Antigorio e Formazza il quadro si sarebbe completato con la costruzione dello sbarramento di Agaro che cancellò per sempre il piccolo villaggio Walser nel 1936; nel 1940 fu la volta dell'invaso di Morasco, che sommerse i pascoli e le baite dell'alpe omonima, e nel 1953 quello del Sabbione, il più grande dell'Ossola con 26 milioni di metri cubi di acqua, che oggi tocca quasi i 50 milioni di metri cubi, avendo "divorato" tutto il fronte del ghiacciaio del Sabbione che scende dalla Punta d'Arbola e che ai tempi lambiva le acque.

LA REALTÀ DI VEGLIA

In questo contesto, alla ricerca di nuove zone potenziali da essere sfruttate, ci fu chi si interessò anche alla conca di Veglia. Infatti la società Dinamo iniziò degli studi preliminari con grande discrezione proprio per non allarmare gli animi della popolazione locale, che dall'alpe traeva sostentamento, anche se in quel periodo il regime non andava tanto per il sottile e avrebbe comunque imposto l'opera per il bene superiore della nazione. Ma la burocrazia doveva fare il proprio corso e furono fatti i passi formali con il comune di Varzo e di Trasquera, proprietari dell'alpe, e la cosa divenne di dominio pubblico.

Gli agricoltori si misero sul piede di guerra e alcuni lavori diedero l'impressione che la ditta stesse accelerando nella costruzione dell'invaso, complici secondo l'opinione pubblica, le amministrazioni comunali che così avrebbero potuto rimpinguare i magri bilanci. In realtà non fu così, perché le stesse amministrazioni nominarono un'apposita commissione per tutelare gli interessi delle due comunità nei confronti della ditta costruttrice. Si appellarono anche ai politici locali, invitarono anche l'onorevole Pestalozzi a eseguire un sopralluogo all'alpe, visita che avvenne regolarmente, con un unico risultato certo, e cioè che i Comuni dovettero accollarsi le spese di trasferta ammontanti a più di 600 lire...

La peculiarità dell'Alpe Veglia non è quella dei toponimi, ma di essere arrivata intatta sino ai giorni nostri come se il tempo si fosse fermato

L'Associazione fra gli Agricoltori della Valle Divedro corse in qualche modo ai ripari e, come prima mossa, diede incarico al professor Giovanni Savazzini e all'avvocato Giovanni Gubetta di predisporre una relazione sull'importanza dell'alpe per l'economia della valle.

È una fotografia preziosa della realtà di Veglia di quasi un secolo fa: l'area produttiva era formata da 1308 ettari di pascolo puro, 653 di pascolo arborato e 116 di bosco mentre l'area improduttiva era di 1173 ettari. Un cavallo o un mulo pagava una tassa di pascolo di lire 25, un asino 20, una mucca 7,50 una pecora 2,50 e un maiale 1 lira. In totale le stalle erano 46 di dimensione medie di 6/8 metri di larghezza e 10/12 di lunghezza in solida muratura con tetto in piode e lastricatura in pietra con un canale centrale per lo scolo dei liquami e la fertirrigazione del terreno circostante, con una capacità di inalimento di 1096 bovini, a cui andavano aggiunti circa 1000 capi fra pecore e capre.

Gli autori, dopo una lunga analisi conclusero come «... l'alpe sia un complemento dei terreni e della proprietà privata della Valle, essa valorizza questi, come è valorizzata da essi. Tutti assieme: terreni di valle, montagne di media altezza, l'Alpe, formano una serie di anelli tra loro congiunti che portano tutti il contributo necessario per dar vita e sviluppo alla industria armentizia quale è essa attualmente... È evidente che, se uno di questi anelli viene a rompersi o a mancare, la catena perde dalla sua continuità ed ineluttabilmente si riduce la sua forza produttiva...».

IL NUOVO INVASO

Nel luglio del 1925 a Veglia ci fu un sopralluogo della Commissione governativa accompagnata dalle Autorità di Varzo e Trasquera e la direzione della società Dinamo per valutare pro e i contro del nuovo vaso ma le trattative furono lunghe e laboriose. La società in cambio dell'acquisto di tutti i terreni posti a Veglia, circa un milione di metri quadrati, offriva la costruzione a sue totali spese di una carrabile che dalla zona di Gebbo si sarebbe collegata alla carrozzabile Trasquera-Bugliaga, l'energia elettrica gratuita per l'illuminazione pubblica, un canone annuo di 5.000 lire ai due Comuni per 60 anni, l'energia elettrica per uso privato ai residenti alla metà del costo reale.

La proposta fu ritenuta inadeguata e respinta, ma le concessioni arrivarono lo stesso. A nulla valse anche una supplica inviata al Duce, accompagnata da uno splendido cristallo di quarzo ritrovato nei pressi della Punta Mottiscia, in cui si paventava tra l'altro il ripetersi della

tragedia della diga del Gleno lo sbarramento sul fiume Sclave che il primo dicembre del 1923 crollò causando più di 350 morti e danni ingenti.

La Società Dinamo era intenzionata a costruire una diga ad arco a gravità, pochi metri oltre l'attuale muro della Purteja all'ingresso dell'alpe. L'altezza massima del muraglione doveva essere di 63 metri e lungo 200, la mulattiera avrebbe dovuto subire una variazione di percorso con alcuni tornanti per superare il dislivello imposto dal nuovo vaso che sarebbe stato in grado di contenere 16 milioni di metri cubi di acqua.

Gli inerti sarebbero stati recuperati sul posto nella piana di Veglia con la posa di una piccola ferrovia che andava oltre la chiesetta di San Giacomo mentre tutti gli altri materiali dovevano giungere in treno da Varzo, quindi con il piano inclinato in partenza dalla centrale di Varzo ed un percorso carrabile già esistente a fianco del canale di derivazione sino a Gebbo. Da qui a Veglia il trasporto si sarebbe completato grazie a una o due potenti teleferiche.

Il progetto definitivo fu presentato negli anni Trenta anche se la consociata Svizzera, la società Motor, poi diventata Brown-Boveri, colosso del settore elettrotecnico, propendeva per un vaso assai maggiore in grado di contenere il doppio di acqua. Il costo era preventivato in 35 milioni di lire corrispondenti a circa 32 milioni di euro di oggi, ma non se ne fece nulla.

Si giunse così al 1953 quando venne ripresentato un progetto, questa volta più modesto del precedente, consistente in pratica a uno sbarramento dell'avandiga, principale ma anche questo fu presto abbandonato.

Nel 1959 il Genio Civile di Novara comunicò ufficialmente ai comuni interessati e ai proprietari dell'alpe che la società Dinamo aveva ottenuto dal competente Ministero l'autorizzazione a costruire finalmente il bacino per ragioni di interesse nazionale. La società comunque prometteva oltre alla rifondazione dei danni per le case demolite o la loro ricostruzione in un'altra area, di promuovere il turismo con una strada panoramica attorno all'invaso.

Finalmente, nel 1978, la Regione Piemonte istituì il Parco naturale dell'Alpe Veglia, salvaguardando per sempre la fragilità e la bellezza di questa magnifica conca

Sotto, la capacità di inalimento della conca di Veglia poteva superare i 1000 bovini oggi ridotti a poco più di 200



Ma per l'ennesima volta non se ne fece nulla, soprattutto per l'allungarsi dei tempi di verifica degli strati rocciosi sottostanti che continuavano a creare dubbi sulle infiltrazioni di acqua che avrebbero potuto interessare la viabilità ferroviaria del tunnel del Sempione, che scorre mille metri più in basso e un po' spostato verso il Monte Leone.

IL PARCO NATURALE DELL'ALPE VEGLIA

In questo contesto di studi si inserì un geologo di gran fama, forse l'uomo più famoso delle Alpi in quel periodo: Ardito Desio, fresco capo spedizione che conquistò il K2.

Desio sondò a lungo le rocce di Veglia e redasse

nel 1960 una dettagliata relazione. Il suo lavoro era iniziato nel lontano settembre 1949 e i rilevamenti furono ripresi nel '57, con lo scavo di 6 cunicoli di oltre 20 metri di lunghezza e una trentina di sondaggi. La campagna proseguì l'anno seguente con altri carotaggi che superarono anche i cento metri di profondità. Ne risultò che il materiale alluvionale di cui è composta la piana da solo non garantiva la tenuta dell'invaso, ma che nel complesso le rocce sottostanti avrebbero dato maggior garanzia. Se ci fossero state perdite ciò sarebbe avvenuto solo nel periodo in cui il livello dell'acqua nel serbatoio raggiungeva le quote maggiori: una condizione non certo ottimale per costruire una diga.



L'incertezza durò fino agli anni Settanta quando iniziò a farsi strada un utilizzo diverso delle acque del torrente Cairasca e di Veglia: sarebbero state dirottate tramite canale di gronda, cioè non in pressione, attraverso un tunnel scavato in direzione di Devero e quindi alla diga di Agaro sarebbe stato creato un invaso a nord di Premia, nella zona di Cadarese.

In pratica di giorno si sarebbe prodotta energia elettrica e di notte, fermate le turbine, la stessa acqua sarebbe stata ripompata in quota sfruttando l'energia ottenuta da centrali nucleari che, per loro struttura, producono continuamente energia e non possono essere fermate e attivate solo con tempi particolarmente lunghi. La scelta dell'Italia di uscire dal nucleare bloccò questo progetto anche se i tunnel erano già stati costruiti. Nota curiosa: nei sondaggi per la costruzione del nuovo invaso, a Premia, si captò anche la sorgente di acqua calda che oggi alimenta la struttura delle moderne Terme.

La spada di Damocle che pendeva da tanti anni sull'alpe bloccò allo stesso tempo qualsiasi forma di sviluppo, mantenendola praticamente intatta. Grazie alle Amministrazioni comunali di Varzo e Trasquera che, con proprie singole delibere, nel 1967 si opposero per l'ennesima volta alla creazione di un bacino artificiale in

Veglia. Le cose iniziavano a cambiare ed anche una maggior sensibilità verso i temi ambientali stavano sempre più prendendo piede: diverse associazioni tra cui Italia Nostra e Lyon Club Verbania si schierarono apertamente contro queste proposte.

Sulla scia di queste prese di posizione, finalmente nel 1978 la Regione Piemonte istituì il Parco naturale dell'Alpe Veglia, salvaguardando per sempre la fragilità e la bellezza di questo magnifica conca. Pochi anni dopo fu aggiunta anche la splendida area del Devero dando vita a un unicum di eccezionale interesse ambientale e naturalistico di tutte le Alpi. Ancor oggi Veglia lo si raggiunge solo d'estate e nel lungo inverno l'alpe riposa protetta da grandi montagne e da severi passi. Restano indelebili le parole di Marcell Kurz, il pioniere dello sci alpinismo: «...si faccia come noi, si parta dal Sempione andando a passeggio sui nevai del Kaltwasser contemplando larghi orizzonti, e si scenda al crepuscolo nella cerchia dantesca di Veglia dominata dal suo Leone allora si resterà come noi vinti ed incantati dalla sublime bellezza del contrasto. Ci sentivamo piccolissimi ed eravamo soli... La serata passata a Veglia nell'intimità e la solitudine resterà sempre uno dei più bei ricordi...». ▲

Sopra, l'Alpe Veglia, con al centro la Punta del Rebbio



Cartoline d'epoca del primo Novecento, per gentile concessione dell'Ente di gestione delle Aree Protette dell'Ossola

NORTEC[®]
micro crampons



Ramponcini

NORTEC ALP:

**piedi ben saldi a terra
anche durante l'inverno!**





A sinistra, Creta Grauzaria.
A destra, la Dordolla che rinasce.
Sotto, una frazione che viene recuperata



Il borgo che rinasce

Il caso Dordolla, ovvero l'esperimento della piccola frazione friuliana che sta cercando un nuovo modello di sviluppo tra decrescita e resilienza, tra turismo lento e ripopolamento

testo e foto di Simone Papuzzi

Se escludiamo poche località montane dove il turismo, l'economia e il benessere ha fatto dimenticare la povertà e la vita semplice dei borghi di montagna di un tempo passato, la maggior parte dei territori alpini vivono da anni il fenomeno dello spopolamento, soprattutto in quei territori marginali e lontani dalle aree metropolitane di pianura o comunque dove non esistono montagne di forte richiamo mediatico. Località come Madonna di Campiglio, Cortina d'Ampezzo, Ortisei o Courmayeur non sono di sicuro luoghi depressi, anzi, assieme a regioni intere come il Trentino Alto-Adige e gran parte

delle Dolomiti richiamano milioni di turisti e l'indotto prodotto da questo tipo di industria è fonte di ricchezza anche per la popolazione locale.

Accanto a questi luoghi ci sono però tante zone marginali, spesso dimenticate, spesso abbandonate a loro stesse, dove le attività lavorative sono emigrate lentamente assieme alla loro gente verso le pianure limitrofe. L'abbandono ha portato con sé inevitabili conseguenze, come la mancanza di investimenti dedicati ai servizi basilari, sanità, scuole, strade, manutenzioni, sicurezza del territorio.

COMUNITÀ RESILIENTI

Qualcosa per fortuna sta cambiando, grazie a piccole realtà che cercano di resistere all'abbandono e dove la parola d'ordine è *resilienza*.

Nel cuore del Friuli, a ridosso della Carnia, sta facendo parlare di sé il piccolo borgo di Dordolla, frazione del già piccolo comune di Moggio Udinese, al confine con la selvaggia Riserva Naturale della Val d'Aupa, istituita poco più di 10 anni fa. Questa piccola comunità di poco più di 50 anime sta cercando un nuovo modello possibile di sviluppo, un'esperienza quasi utopica tra decrescita e resilienza, arte e agricoltura sostenibile e infine turismo lento e ispirazionale.

Sono questi gli ingredienti su cui alcuni virtuosi abitanti cercano di scommettere per garantire un futuro alla gente del posto e far sì, magari, che si possa addirittura tentare la strada del ripopolamento e di un'economia più forte.

Uno dei promotori di questo progetto è senza dubbio Kaspar Nickles, allevatore e agricoltore tedesco, da circa 10 anni trapiantato in Val Aupa insieme alla moglie Marina, originaria di questa valle, con la quale gestisce "Tiere Viere - AgriKulturAlpina" (*tiere viere* = terra vecchia in friulano), un'azienda all'avanguardia nell'agriturismo, premiata anche da Legambiente.

Kaspar, grazie anche alle conoscenze acquisite con gli studi universitari e alla sua passione per il territorio dove vive, è riuscito lentamente a "strappare" all'inevitabile abbandono diversi fazzoletti di terra sparsi all'interno e nelle vicinanze del borgo di Dordolla. Qui ha iniziato a piantare patate, fagioli, mais e ortaggi di stagione. Accedendo poi a finanziamenti europei ha potuto recuperare delle strutture di proprietà, trasformandole in alloggi agrituristici e accoglienti appartamenti. Lentamente il suo dinamismo ha indotto altri proprietari ad attuare azioni di miglioramento e di abbellimento architettonico-edilizio.



Questa comunità di poco più di 50 anime sta cercando un nuovo modello di sviluppo, un'esperienza tra decrescita e resilienza

UN PAESE CHE PRENDE VITA

Il paese, dove la tecnologia e la modernità appaiono lontane, sta riprendendo forma e vita, quella vita che lentamente stava scomparendo a causa dell'emigrazione, dell'abbandono delle pratiche agricole e dove, a dare il colpo di grazia, nel 1976, ci ha pensato pure un forte terremoto.

La vita nel borgo è sicuramente diversa rispetto a 50/60 anni fa, lo testimoniano le tracce rimaste nel territorio con molti edifici abbandonati, le botteghe chiuse e l'assenza di scuole. Ma qualcosa si sta muovendo anche qui; tra i vicoli silenziosi e gli antichi muretti a secco alcuni, come Kaspar, cercano di rendere viva la comunità anche attraverso iniziative artistiche e culturali come l'*Harvest festival*, cioè il festival delle tradizioni contadine, ma anche una miscellanea tra arte, comunità, territorio e riflessioni su temi di portata universale. In questo modo si possono mostrare al mondo esterno le potenzialità e le eccellenze semi-nascoste di questo affascinante territorio. È innegabile la difficoltà che questi nuovi pionieri devono affrontare, soprattutto scontrandosi con vecchi modelli di vivere la montagna, uniti a condizioni naturali difficili del territorio. Come dice il nostro Kaspar: «la frammentazione fondiaria (tipica di queste parti) ha portato al abbandono di grande porzioni del territorio e impedisce l'attuazione di investimenti incisivi».



La conseguente scarsa cura del territorio indebolisce l'attrattiva turistica del borgo». La ricetta per uscire da tutto questo, continua Kaspar, «è far sviluppare o re-inventare un'agricoltura di montagna essenziale come pre-requisito di partenza per far partire altre attività». Fare agricoltura non significa solo produrre ma anche curare il paesaggio e la sicurezza del territorio. Senza le malghe e gli alpeggi si perderebbe una parte della flora e della fauna alpina e, quindi, quel patrimonio di biodiversità fondamentale. Si può garantire anche un'offerta gastronomica regionale e sviluppare un commercio di prodotti locali tipici e genuini.

UN LABORATORIO DI TURISMO SOSTENIBILE

Ma Kaspar non pensa solo al mondo agricolo; come guida naturalistica sta cercando di valorizzare anche la parte paesaggistica ed escursionistica, grazie a un ambiente integro e selvaggio, alla presenza di cascate, sentieri tematici e cime calcaree di forte richiamo estetico. Ecco che, con altri volontari, sta cercando di recuperare tracciati e mulattiere, ripristinando ponti e attraversamenti di torrenti, aggiungendo adeguata cartellonistica. Ma tutto questo non è sufficiente. Sarà necessario investire in comunicazione (manca anche una buona connessione internet) e servizi turistici e ricettivi di base. Al momento solo l'azienda di Kaspar può offrire un alloggio a chi viene da queste parti, mentre per il resto il paese gira attorno all'unico centro sociale rappresentato dal Bar-Osteria del paese, dove è possibile assaggiare alcune pietanze locali prima tra tutte il *brovedar*, la minestra della Val Aupa, preparata con le rape fermentate e tipico piatto dell'inverno.

Si spera che il *laboratorio* Dordolla con il tempo possa diventare un modello di turismo sostenibile per il rilancio di altri siti periferici o disagiati della montagna, soprattutto friulana: finché ci saranno persone come Kaspar ci sarà speranza di mantenere vitali tutti quei centri minori che popolano ancora le nostre Alpi. ▲

Sopra, il Bar-Osteria "Da Fabio", dove è possibile assaggiare alcune pietanze locali. In basso, a sinistra, la mappa della Riserva Naturale della Val d'Aupa



Si spera che Dordolla, con il tempo, possa diventare un modello di turismo sostenibile per il rilancio di altri siti montani

Itinerari

A cura di Michele Bassa,
Presidente della sezione
Cai Moggio Udinese



Foto di Michele Bassa

ANELLO DEL MONTE FLOP DA DORDOLLA (VAL AUPA)

Quota di minima partenza: 539 m

Quota massima: 1715 m

Difficoltà: E con breve tratto EE

Tempi: Dordolla - Casera Flop 1 ora e ¼
Casera Flop - Rifugio Grauzaria ¾ d'ora
Rifugio Grauzaria - Foran da la Gjaline ¾ d'ora
Foran da la Gjaline - Cima Est Monte Flop ¾ d'ora
Cima Est Monte Flop - Ricovero Casera Zouf di Fau 1 ora
Casera Zouf di Fau - Gialoz 1 ora
Tempo totale: 6 ore circa

Descrizione: bellissimo itinerario ad anello che permette di visitare in modo approfondito la Val Aupa.

Dal ponte di Dordolla 539 m (possibile parcheggio auto, a pochi passi dalla fermata dell'autobus) prendiamo la vecchia mulattiera lastricata che, in breve, ci permette di raggiungere il piccolo borgo di Fassoz 624 m. Dal piccolo gruppo di case continuiamo lungo una pista forestale in leggera discesa per poi abbandonarla pochi metri dopo e salire a sinistra, lungo un comodo sentiero (indicazioni). Tramite un'interminabile serie di svolte ci innalziamo rapidamente, fino a raggiungere la Picule Cengle, appena sotto alle bellissime rocce della Creta Grauzaria, dove veniamo raggiunti a sinistra dal sentiero proveniente dalla Frazione di Grauzaria (belvedere sulla Val Aupa e sull'abitato di Dordolla). Continuiamo a destra e, superate alcune colate di ghiaia, iniziamo una breve discesa che ci porta a incrociare il sentiero Cai 437 nei pressi di Casera Flop. Raggiunti i ruderi della casera, continuiamo lungo il sentiero Cai 437 in direzione del rifugio. Dapprima attraverso

un bellissimo bosco di faggio e poi sotto le pareti nord della Creta Grauzaria, raggiungiamo in breve tempo il Rifugio Grauzaria (1250 m, 2 ore da Dordolla), posto nell'alto Vallone del Flop.

Dal rifugio il nostro itinerario continua a salire ripido all'interno di un bosco di faggio e, con brevi ma ripide svolte, guadagna i verdi pascoli di Casera Foran da la Gjaline. Da qui il sentiero si mantiene a sinistra, e in breve, ci porta sulla forcella omonima, dove possiamo godere di un bel panorama sul vicino Monte Sernio.

Dalla Forcella de la Gjaline abbandoniamo il sentiero Cai 437 e prendiamo alla nostra sinistra il sentiero Cai 435. Fra mughi e rocce affioranti procediamo in falso piano per alcuni minuti, fino a intersecare la vecchia mulattiera di guerra che saliva al Monte Flop. Tramite essa saliamo rapidamente fino a portarci a pochi metri dalla cresta principale. Si continua in falso piano fino ad arrivare presso una piccola sella, che separa la Cima Principale del Monte Flop dalla vicina Cima Est (da qui lungo una labile traccia è possibile raggiungere la Cima Est, dove si apre un vasto panorama sul gruppo della Grauzaria - Sernio e sull'intera Val Aupa, 1715 m, ore 3 e ½ da Dordolla).

Dalla piccola sella la mulattiera inizia a scendere nel versante opposto, fino a raggiungere la Forca di Zouf di Fau, dove troviamo una pista forestale di servizio. Dalla Forca abbandoniamo il sentiero principale e, tramite la pista contrassegnata con i segnavia Cai 436, raggiungiamo Casera Zouf di Fau (1331 m; acqua). Dalla Casera continuiamo per pochi metri lungo la pista forestale, in più punti rovinata, finché essa termina e lascia spazio a un buon sentiero contraddistinto dai segnavia Cai 436. Scendiamo lungo una ripida traccia all'interno di un bel bosco fino a raggiungere la

pista forestale, proveniente dalla frazione di Bevorchians. Raggiunta la pista, scendiamo tramite essa fino a trovare alla nostra destra la deviazione per la frazione di Gialloz (Cai 436). Stando attenti ad abbandonare per tempo la pista forestale, scendiamo lungo un bellissimo bosco di faggio fino a trovarci nei pressi del rio Cjalderucis e, da qui, in breve all'abitato di Gialloz. Dall'abitato di Gialloz a Dordolla mancano 3 km, da percorrere lungo la strada provinciale della Val Aupa, fino a riportarci al punto di partenza posto sul ponte di Dordolla. Piccola variante finale per chi ha ancora gambe e non vuole salire all'abitato di Dordolla in macchina, per premiarsi presso l'osteria del paese: circa 1 km prima di arrivare al punto di partenza, si raggiunge una passerella pedonale che attraversa il torrente Aupa e conduce attraverso i ripidi scalini di pietra di un antico sentiero di accesso al caratteristico borgo (circa 50 m di dislivello). Dal paesino si discende attraverso la strada comunale (700 m) al punto di partenza.

Carta di riferimento: Carta Topografica Tabacco - Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro 018

Note

Itinerario interessante ma, vista la lunghezza e il dislivello, per i meno allenati si consiglia di suddividerlo in due giorni, pernottando eventualmente al Rifugio Grauzaria, aperto solitamente da maggio a ottobre. Per maggiori informazioni: 331 8598861 (gestore Rifugio Grauzaria), oppure 333 2060046 (Michele Bassa, attuale presidente della Sezione Creta Grauzaria di Moggio Udinese).
Contatti mail: moggioudinese@cai.it (sezione di Moggio Udinese).

TREKKING

Di neve, dell'Islanda e di altre speranze

Viaggio nella *Terra del Ghiaccio*, un paese che considera i cambiamenti climatici una priorità nazionale, fra sorgenti calde, vulcani irrequieti e il parco nazionale più grande d'Europa, il Vatnajökull

testo di Micaela Beatini * - foto di Domenico Audisio e Renata Fissore **





Nella pagina precedente, Jökulsárlón è il più grande lago di origine glaciale dell'Islanda, situato a sud del ghiacciaio Vatnajökull (cappa di ghiaccio), la quarta massa di ghiaccio al mondo. Dal 1995 il ghiacciaio ha un bilancio di massa negativo

A sinistra, Svartifoss (le cascate nere) alte 12 metri, si trovano nel parco nazionale Skaftafell, le colonne di basalto esagonali di provenienza vulcanica sono situate dietro la cascata

A destra, sul sentiero delle "sorgenti calde": il Laugavegur è un sentiero trekking dell'Islanda sud-occidentale, lungo circa 55 chilometri e attrezzato con cinque rifugi

Nella pagina seguente, in alto, lungo il fiume Hvítá, Gullfoss (in islandese "gull" dorato e "foss" cascata) è "la regina di tutte le cascate islandesi" per la teatralità, la bellezza e i giochi di luce del suo doppio salto. Fa parte insieme a Þingvellir e ai geysir, Geysir e Strokkur, del Golden Circle; sotto, Jökulsárlón; a destra, Þingvellir (in islandese "Þing" parlamento, "vellir" pianura) parco nazionale dell'Islanda, si trova vicino alla penisola di Reykjanes, nell'area vulcanica di Hengill ed è Patrimonio dell'Umanità Unesco dal 2004

C'è chi va in letargo, come le tartarughe e chi ne esce, come gli sci che da ogni bravo sciatore sono sottoposti a una revisione generale. È una vita fatta di pazienza, quella dello scialpinista e di chiunque ami la neve. E la neve si fa attendere. Calotte polari estremamente ridotte e ghiacciai nelle aree alpine in ritiro costante, sono segnali su larga scala ben diversi dal tempo meteorologico. Eppure è più facile rimanere impressionati dalle previsioni day-by-day, piuttosto che avvertire l'urgenza del clima, manifestazione della media del tempo meteorologico su lunghi periodi, di almeno 20-30 anni. Quindi cosa aspettiamo? La neve. In un'estate arida ho scoperto l'Islanda, rapita dall'idea di un ambiente primordiale, complice il racconto di amici che nel 2014 l'avevano attraversata lungo il Laugavegur, "sentiero delle sorgenti calde". E in Islanda la gente non aspetta. Un paese che nel 2008 ha vissuto una crisi finanziaria tale da rischiare di farla sprofondare nell'Oceano Artico. Semplifico: il fallimento delle tre maggiori banche nazionali catapultò l'intero paese – grande come il nostro Nord d'Italia – nel bel mezzo della crisi globale, dimezzando il valore della corona islandese: i residenti si ritrovano dall'oggi al domani a concepire l'emigrazione verso la Norvegia e la Danimarca. Eppure, in meno di dieci anni, la Terra del Ghiaccio si è ridestata dalla crisi e adesso le sue case valgono quanto per noi la neve, oro bianco. Gli immobili per i quali mutui e prestiti erano stati attivati e avevano gettato la popolazione nel panico, ora si preparano ad accogliere 1 milione di turisti l'anno entro il 2020, un numero pari a tre volte i suoi abitanti (320 mila nel 2016).

IL MIRACOLO DEL VULCANO

Tutto questo grazie a Eyjafjöll, il vulcano che il 20 marzo 2010 paralizzò il traffico aereo di tutto il mondo, emettendo una nuvola di cenere che bloccò migliaia di viaggiatori. Le telecamere entrarono nel Sud dell'Islanda e il mondo si accorse di un paese privo di esercito, con dati sul crimine nazionale ai minimi storici e un'uguaglianza di genere – *gender equality* – sostenuta con interventi *ad hoc*. E se proprio durante la sua campagna elettorale Donald Trump dichiarava che il *Global Warming* "è una truffa ideata dai Cinesi", l'Islanda non ha aspettato il negazionismo per muoversi. Proprio nel momento di maggiore difficoltà, il 2008,

In meno di dieci anni la Terra del Ghiaccio si è ridestata dalla crisi e adesso le sue case valgono quanto per noi la neve, oro bianco

quello della sua crisi finanziaria, ha istituito il parco nazionale - vatnajokulsthjodgardur.is – più grande d'Europa: dodicimila chilometri quadrati, frutto dell'unione del parco nazionale di Skaftafell, istituito nel 1967, di Jökulsárgljúfur, istituito nel 1973, e alla calotta di ghiaccio Vatnajökull - che ha quasi la stessa estensione dell'Umbria – nonché di ampie aree intorno a essa. Inoltre, ha qui creato un progetto di conservazione per verificare le conseguenze del riscaldamento terrestre. In Islanda, un caffè può costare anche sette euro, la bella stagione è breve, solo due mesi e mezzo, il resto dell'anno è sempre notte e per lo più spazzata via da pioggia e neve, il sottosuolo una pentola a pressione, mentre in superficie sono 130 i vulcani attivi. Eppure è lo stesso paese che in vent'anni è riuscito a sconfiggere l'uso di alcool e droghe grazie a un programma nazionale – *Youth in Iceland* – che prevedeva l'incremento di attività extrascolastiche e dello sport. Sull'onda del successo del modello educativo islandese, tra il 2005 e il 2006, l'Unione Europea ha adottato il programma a livello municipale e *Youth* è diventato *in Europe*, da Istanbul a Tarragona. ▶

TREKKING SUL LAUGAVEGUR



Il Laugavegur è un sentiero trekking dell'Islanda sud-occidentale, lungo circa 55 chilometri, attrezzato con cinque rifugi e percorribile in quattro giorni. Dalle sorgenti calde di Landmannalaugar alla valle glaciale di Þórsmörk: i rifugi, aperti dall'ultima settimana di giugno alla prima di settembre, offrono una sistemazione essenziale (branda, uso cucina e bagni). Necessaria la prenotazione presso la Ferðafélag Íslands (fi.is). Da Þórsmörk si può proseguire per altri 25 chilometri fino a Skógar, stando presso il rifugio di Fimmvörðuháls.



► CAMBIAMENTI CLIMATICI? UNA PRIORITÀ

Gli elfi dei ghiacci non aspettano. Ed io cosa aspetto? La neve. Se Eyjafjoll è il vulcano che ha permesso all'Islanda di ripartire, Eyjafjallajökull è il nome del ghiacciaio che lo ricopre e Ragnar Th. Sigurdsson il fotografo, islandese di nascita, che per trent'anni ha ritratto ogni ghiacciaio, valle, laguna della calotta di Vatnajökull, della Groenlandia e dell'Artico per documentare - artic.images.com - i cambiamenti climatici. E io, dunque, cosa aspetto? L'Islanda ha iniziato dieci anni fa a considerare i cambiamenti climatici come una delle priorità a livello nazionale e, ancor prima, a richiamare l'attenzione sugli stessi argomenti con interventi concreti. Non aspettiamo che qualcuno ci dica cosa fare: sui rischi che corriamo a breve - medio - lungo periodo abbiamo già uno strumento. Il Nuovo Bidecalogo contiene queste analisi e fa un passo ulteriore, propone azioni, suggerisce collaborazioni anche a livello internazionale. Se cerchiamo un legame con il territorio, l'ambiente e i possibili stili di vita sono la nostra chiave di volta. Abbiamo un'ottima attrezzatura, revisionata e aggiornata, usiamola. Aspettando la neve, piantiamo alberi. ▲

* Sottosezione di Scandicci (FI)

** Sezione CAI Carmagnola (TO)

EPIC[®]SKI

HANDMADE IN ITALY

DALLA FABBRICA
AI TUOI PIEDI.

*Produciamo, testiamo e
miglioriamo con passione.*



163 cm (95.66.89)
167 cm (115.76.105)
171 cm (122.84.110)
177 cm (123.85.111)

*..... e vendiamo direttamente,
con professionalità
e competenza.*

WWW.EPICKSKI.IT
NOT CONVENTIONAL ONLINE SHOP.

CONTACT US + 39 335 5491579

FACEBOOK : VENINI SPORT

La nostra storia raccontata dalle scarpe

Il Museo dello Scarpone e della calzatura sportiva di Montebelluna custodisce e valorizza migliaia di scarpe e scarponi che hanno segnato la storia dello sport e del costume: dall'Ottocento a oggi, ecco l'evoluzione della calzatura da montagna

testo di Irene Bolzon *

foto di Daniele Bozzano - Maremoto studio creativo



La storia dello scarpone da montagna si lega a quella di un territorio specifico: quello di Montebelluna e dei comuni limitrofi. Qui, sin dalla fine dell'Ottocento, si producono robuste calzature da lavoro e da boscaiolo, realizzate dai calzolari locali. Quando nel corso della Grande Guerra il conflitto si sposta sulle montagne venete, anche il modo di fare gli scarponi cambia. Alle soles in cuoio vengono applicate brocche metalliche e chiodature, che permettono di aumentare il grip sulla neve e sul ghiaccio, aiutando i soldati a non scivolare. L'invenzione, nata in ambito militare, si trasferisce presto alle scarpe usate comunemente per andare in montagna. Tra le due guerre, le Dolomiti cominciano a diventare polo di attrazione turistica e lo scarpone è un prodotto sempre più richiesto. Per venire incontro a questa nuova domanda, le botteghe artigiane montebellunesi crescono e diventano calzaturifici leader nella produzione di scarpe da montagna. Sarà poi dallo scarpone da montagna che nascerà, come sua naturale evoluzione, quello da sci. Alla fine degli anni '30, un'importante rivoluzione segna la storia dello scarpone. La Suola Vibram, nata dalla collaborazione tra Vitale Bramani e Leopoldo Pirelli, trasforma la chiodatura in una suola in gomma vulcanizzata, più economica da realizzare e più performante. Le ditte montebellunesi recepiscono immediatamente l'invenzione ed è così che la Dolomite, con una serie di scarponi d'alta quota realizzati con suola Vibram, porta nel 1954 Achille Compagnoni e Lino Lacedelli sulla vetta del K2, facendo entrare nella storia la spedizione italiana guidata da Ardito Desio. A partire da allora, lo scarpone da montagna conosce evoluzioni continue: dal cuoio si passa a materiali sintetici sempre più performanti e il colore, a partire dagli anni '80, fa dialogare le calzature tecniche con il mondo della moda e del design. Innovazione e ricerca permettono così allo scarpone di evolversi in diverse tipologie: scarpone da trekking, pedule da roccia, scarponi da alta quota e per alpinismo estremo. Una storia raccontata interamente dal Museo dello Scarpone e della calzatura sportiva di Montebelluna, gestita attualmente dall'omonima Fondazione, che dal 1984, grazie all'impegno delle aziende locali, custodisce e valorizza migliaia di scarpe e scarponi che hanno segnato la storia dello sport.

* Museo dello Scarpone e della calzatura sportiva
www.museoscarpone.it





7.



8.



9.



10.

Didascalie

1. Scarponi realizzati dalla ditta Dolomite per la spedizione sul K2, 1954. Archivio fotografico Museo dello Scarpone e della Calzatura Sportiva di Montebelluna

2. Scarpone da montagna, 1940. Suola in cuoio chiodata. Museo dello Scarpone e della Calzatura Sportiva di Montebelluna

3. Scarpone da montagna, anni Settanta. Calzaturificio Montello. Museo dello Scarpone e della Calzatura Sportiva di Montebelluna

4. Scarpone da sci, 1958. Suola in gomma. Lo scarpone, una volta sganciato lo sci, può essere usato per camminare. Museo dello Scarpone e della Calzatura Sportiva di Montebelluna

5. Scarpone da militare, 1915-1918. Suola in cuoio con brocche metalliche. Museo dello Scarpone e della Calzatura Sportiva di Montebelluna

6. Scarpone da montagna, 1940. Suola in cuoio con ramponi in ferro. Museo dello Scarpone e della Calzatura Sportiva di Montebelluna

7. Scarpone da alta quota, mod. AFS, 1995, Asolo. Stampato a bi-iniezione, ramponabile. Museo dello Scarpone e della Calzatura Sportiva di Montebelluna

8. Scarpone da alta quota, mod. Vega, 1986, S.C.A.R.P.A. Scafo iniettato in Pebax, ramponabile, progettato per le spedizioni sull'Himalaya. Museo dello Scarpone e della Calzatura Sportiva di Montebelluna

9. Scarpone da sci, 1958. Suola in gomma. Particolare della suola

10. Scarpone da montagna, 1940. Suola in cuoio con ramponi in ferro. Particolare della suola



Sotto lo stesso sole

In scalata tra le abbacinanti nevi della Cordillera Blanca o sugli spettacolari tesori rocciosi di Madagascar e Sud Africa. In libera solitaria rope-free sul californiano monolito più famoso al mondo o in cordata sotto le scroscianti acque di Gocta, nell'Amazzonia peruviana

CALIFORNIA

El Capitan

La traversata del gruppo del Fitz Roy con Tommy Caldwell (12-16 febbraio 2014) aveva letteralmente cambiato i connotati dell'alpinismo in Patagonia. Rivoluzionato la concezione di tempi, difficoltà, imprese su aguias e cerros di quella terra. Nessuno prima di allora si sarebbe mai immaginato una cosa così. Ma successe. Un tornado che in cinque giorni cambiò il modo di intendere ciò che era possibile su quel verticale. Che radeva a zero ogni certezza.

Alex Honnold lo ha rifatto, questa volta da solo. Su El Capitan. Sul suo granito di casa. Ripetendo in libera *Free Rider* in 3 ore e 56 minuti (la terza solitaria in libera autoassicurandosi, prima in giornata, era di Pete Whittaker, 2016, 20 ore e 6 minuti nda - cron. extraeuropea maggio 2017). E aggiungendo quella componente di impossibile che muta il volto di quel monolito. Honnold è il primo al mondo che lo ha affrontato SENZA la possibilità di autoassicurarsi. Uno stile che era stato paventato precedentemente per El Cap, ma mai affrontato. Nulla però, come sempre in lui, è stato lasciato al caso. Il percorso di Honnold è marcato negli anni da salite in velocità e solitarie (altrettanto in

velocità) che non potevano che prepararlo a quest'ultima. *Moonlight Buttress*, 365 m sprint free-solo in 83 minuti; *Regular NW Face* all'Half Dome, 500 m, 81 minuti (*aid* e *free-solo*, 48 minuti meno del suo precedente record); primo concatenamento in solitaria di Mount Watkins, El Capitan e Half Dome (*Triple Crown*, 70 lunghezze circa); solo il 5% dell'intera salita sfruttando le daisy chain, 18 ore e 50 minuti. *El sendero Luminoso* a El Portrero Chico, 500 m, 7b+, su calcare che affronta in solitaria, scarpette e magnesio, in 3 ore. Questo "fil rouge" costella la sua attività da anni. Monotiri e vie multi-pitch. Le prepara nei minimi dettagli. Le alimenta con salite in velocità in cui il Nose viene bruciato in 2 ore e 23 minuti assieme a Hans Florine. La traversata del Torre con Colin Haley registrata in 20 ore e 40 minuti. Honnold si è dedicato anima e corpo a questo obiettivo su *Free Rider*. Infine, con Tommy Caldwell lo ha scalato memorizzandone ogni sua ruga, fessura, ostacolo. Ne ha provato dall'alto i passaggi chiave, li ha segnati con magnesio. Poi è partito all'attacco, senza rete. L'idea era di restare nelle 4 ore per sfruttare la massima energia e concentrazione. E così Honnold il 3 giugno scorso ha salito i 1000 metri di 5.12d (7c) della via, che dapprima sale per *Salathè*

Wall e quindi prosegue sulla headwall per quattro tiri indipendenti come variante per evitare i due tiri di 5.13, fino a sbucare sulla cima di El Cap. Lui, scarpette e magnesio.

PERÙ

Cordillera Blanca - Chacaraju Este 6001 m
The Devil's reach around, M6 5.10 90°, è la nuova via aperta dalla cordata canadese Quentin Lindfield Roberts e Alik Berg lungo la Est del Chacaraju Este, a metà luglio



(Quebrada de Llanganuco). La verticale parete est, circa 1200 metri di lunghezza, era rimasta inviolata fino al 1994 quando gli sloveni Pavle Kozjek e Gregor Kresal ne firmarono la prima salita. Quattro giorni in parete, due tiri sulla headwall superati in artificiale. Quella di Quentin e Alik è la seconda linea che affronta la headwall, ma è la prima realizzata totalmente in libera.

«La linea è indipendente. Attacca dove parte la Northeast Ridge, sul lato sud del ghiacciaio. Poi prosegue dritta fino alla cima del Chacaraju Este. La fascia rocciosa mediana, friabile e piuttosto strapiombante, era il grande punto di domanda per accedere alla headwall. Abbiamo trovato la soluzione in un traverso di M5 che ha risolto il quesito - spiega Quentin - aggirandolo a sinistra, per rocce da poco pulite dalla neve. Il resto della linea è più diretto, e con i primi tre tiri della headwall ripidi che danno il grado alla via, anche se la roccia in queste sezioni si è rivelata generalmente buona. Abbiamo salito tutta la sezione nevosa fino alla headwall in una notte. Superati i tiri su roccia con il sole, abbiamo aspettato le ore più fresche per il ghiaccio, per evitare le scariche». Notte trascorsa in cima.

Cordillera Blanca e Amazzonia

I fratelli baschi Eneko e Iker Pou con Manu Ponce e Pedro Galán sono tornati dal Perù con la prima ripetizione in libera e a vista della via dei Ragni di Lecco Simone Pedferri, Fabio Palma e Andrea Pavan *Qui io vado ancora* (2006) su la aguja Chaupi Huanca 5179 m (quebrada Rurec). Due giorni in parete (11 e 12 luglio 2017). «Una scalata di prima qualità, davvero degna dei Ragni. Mio fra-

tello Iker ha risolto a vista l'incognita di A2, convertendo il tiro chiave dei 585 metri della via in 7c+/8a», ha raccontato Eneko. «Sulla via italiana abbiamo notato una gugia molto simile a quella che stavamo ripetendo, apparentemente inviolata. Quello è stato il nostro prossimo obiettivo». Dal 17 al 22 luglio, Eneko, Iker e Manu realizzeranno in stile capsula la via *Zerain*, 860 m, dedicata all'amico Alberto Zerain tragicamente scomparso in quei giorni in Himalaya. Da confermare le difficoltà di L9 (7c+), L10 (8a) e L11 (7b): «Che non abbiamo avuto il tempo di liberare. La difficoltà complessiva proposta della via è di 8a - spiega ancora Eneko -. Tutte le soste sono rimaste attrezzate. Il grado obbligatorio per i ripetitori è di 7a/A1». Dapprima nell'Amazzonia peruviana, mace alla mano, il 3 luglio la cordata aveva aperta la via *Yaku Mama* sul primo risalto della cascata Gocta: 185 m/7a+.

MADAGASCAR

Tsaranoro Atsimo, parete est

«Non sapevamo se saremmo riusciti a tracciare anche noi la nostra via su questa montagna. Attraverso il binocolo, era tutto liscio, ed era estremamente difficile studiare una possibile via di salita! Non ci restava altro che salire e sperare di trovare la giusta sequenza di prese prima di arrivare a piazzare il prossimo spit». Così racconta Matteo De Zaiacomo al ritorno dal Madagascar dove, con Dimitri Anghileri e Marco Maggioni, la sua cordata ha realizzato a luglio la linea *Rivotra mahery* allo Tsaranoro Atsimo, 700 m, 8a+, 7a obbligatorio. E prosegue «Sette giorni intervallati da qualche meritata giornata di riposo per mettere piede sulla cima di questa cattedrale di granito! Salivamo un paio di nuove lunghezze al giorno e lasciavamo fissati i nostri progressi con le corde statiche, per essere più veloci l'indomani a raggiungere il punto più alto e proseguire con la scalata. Abbiamo mantenuto indipendenti tutti i 16 tiri della nostra nuova via». «Siamo molto contenti del risultato, perché siamo riusciti ad aprire dei tiri bellissimi su cristalli e roccia ottima dall'inizio alla fine», ha detto Maggioni. I tre Ragni di Lecco si sono quindi dedicati a liberare tutta la linea. De Zaiacomo spiega ancora: «Chi aveva aperto il tiro aveva diritto a liberarlo. In altri sette giorni li abbiamo liberati tutti con difficoltà fino a 8a+. Purtroppo è mancato il tempo per una ripetizione in giornata ground-up».

In apertura, *The Devil's reach around* affronta la difficile headwall della Est del Chacaraju Este 6001 m, Perù (foto di Quentin LRoberts e Alik Berg)

In basso a sinistra, i fratelli Eneko e Iker Pou in apertura di *Yaku Mama*, Amazzonia, Perù (foto Archivio Pou)

Sotto, *Rivotra mahery*, 700 m, 8a+, 7a obbl. allo Tsaranoro Atsimo, Madagascar (foto Archivio M.De Zaiacomo)



Su *Mora Mora* (1999, Francisco Blanco, Toti Valés), liberata da Adam Ondra con Pietro Dal Prà nel 2000, Sasha Di Giulian e Edu Marin hanno realizzato questo luglio la probabile prima ripetizione in libera. (L1 6a+, L2 6b, L3 7b, L4 7b+, L5 7b+, L6 7c+/8a, L7 8b+/8c, L8 6c+, L9 7a+, L10 7c+, L11 7b+, L12 4). Tre giorni. Entrambi scalando il tiro chiave da primi. Prima femminile.

SUD AFRICA

Du Toits Kloof Mountains

Ines Papert, Luka Lindič, Joseph Pfnür e Paul McSorley hanno aperto *Ruby Supernova* su Slanghoek Peak, nelle Du Toits Kloof Mountains, in Sud Africa. La linea, dal basso in stile trad., sale sul lato destro della parete lungo un bel sistema di diedri di quarzite eccezionale per 520 m fino alla cima, difficoltà ED1 7b+ (VI 5.12c). «A vista fino a cento metri dalla vetta, poi siamo dovuti letteralmente fuggire per una forte tempesta che ha coinvolto tutto il Capo Occidentale del Sud Africa. Siamo però ritornati una settimana più tardi e, con un bivacco in parete, abbiamo completato la via», ha raccontato la Papert. È la seconda linea su Slanghoek Peak. Lasciate attrezzate le soste di calata con stopper e qualche chiodo. ▲

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Matteo De Zaiacomo, Luka Lindič, Ines Papert, Eneko e Iker Pou, Quentin Lindfield Roberts.

Avventure effimere in Valle d'Aosta

Elio Bonfanti è alpinista da una vita. E anche se alle montagne ha dedicato soltanto il tempo libero – il pane quotidiano se lo guadagna disegnando bottoni nell'azienda di famiglia –, è comunque riuscito a firmare prime ascensioni sia su roccia sia su ghiaccio

Storie di ghiaccio: le Alpi, naturalmente, ne sono piene. Da quelle dei pionieri, che prima dell'avvento dei ramponi lasciavano in parete le loro infinite serie di gradini, a quelle dei moderni ice climbers, armati di fantasmagoriche piccozze: attrezzi altamente tecnologici che Christian Klucker e colleghi di fine Ottocento – immaginiamoli, per un attimo, ancora tra noi – guarderebbero con meraviglia e forse con sospetto. E in mezzo, a render vivo oltre un secolo di evoluzione della tecnica, dei materiali e degli obiettivi, ecco ad esempio Kurt Diemberger, Herbert Knapp e Hannes Unterweger sulla "Meringa" del Gran Zebrù (1956), Walter Bonatti e Cosimo Zappelli sulla Nord del Grand Pilier d'Angle (1962), Patrick Gabarrou e Jean-Marc Boivin lungo il *Supercouloir* del Mont Blanc du Tacul (1975) e Gian Carlo Grassi, François Damilano e Fulvio Conta su *Repentance Super* in Valnontey (1989). Come dire che dalle grandi pareti si è passati ai budelli ghiacciati in quota e, infine, alle cascate di fondovalle, che durante l'inverno si marmorizzano e chiedono di essere salite.

«Sulle Alpi, terminata la fase delle prime conquiste, abbiamo reinventato l'esplorazione con la scoperta di quelle strutture che fanno da piedistallo alle montagne conquistate dai nostri nonni»: così Gian Carlo Grassi, nel 1990, raccontando proprio di *Repentance Super* con la sua «sequenza aggettante di canne d'organo» dove «alla verticalità si aggiunge la fragilità dell'intera struttura», ingrediente fondamentale delle «più intense sette ore di scalata e di gesti acrobatici della nostra carriera di cascatisti». Momenti immortalati nelle fotografie di Gérard Kosicki, che ci presentano una "giovane" *Repentance Super* dall'aspetto quasi irrealista: una costruzione fiabesca, goticeggiante, in condizioni ben diverse da quelle incontrate nel 2009 da Damilano e Conta, che l'hanno ripercorsa a vent'anni dall'impresa con Grassi. Col tempo, "invecchiando", la mitica cascata «ha messo su qualche chiletto e da esile ed eterea qual era ha preso a essere una signora di taglia forte, su cui ogni domenica non è difficile trovare impegnate tre o



quattro cordate»: parole di Elio Bonfanti, con François e Fulvio durante la ripetizione celebrativa e come loro compagno dell'indimenticabile Gian Carlo in avventure come la prima salita, il 24 dicembre 1988, de *Il cero di Natale* in val di Viù.

IL VALLONE MAGICO

A Bonfanti, che oggi ha 56 anni e continua a vivere le montagne con lo stesso entusiasmo di quei tempi, Grassi ha lasciato la passione per la scoperta, in una storia che abbiamo fatto partire da lontano e che nella sua studiata successione di passaggi è finalmente arrivata alla meta, ossia alle nuove cascate salite da Elio e amici in val Clavalité (che, per chi non lo sapesse, è uno dei solchi laterali della Valle d'Aosta: un vallone magico che si allunga da nord a sud proprio alle spalle di Fénis col suo celebre castello).

Sopra, Elio Bonfanti in val Clavalité, soddisfatto al termine della prima salita di Dica 66 (foto di Claudio Casalegno). Nella pagina accanto, tre delle cascate salite da Bonfanti e compagni: *Anatomia patagonica* (in alto a sinistra, foto di Elio Bonfanti); *Dica 66* (in basso a sinistra, foto di Claudio Casalegno) e *Notre dames de la glace* (a destra, foto di Elio Bonfanti)

«Era il 2011 quando Claudio Casalegno, rientrato per la val Clavalité da un rocambolesco tentativo di periplo con gli sci della Punta Tersiva, mi disse di aver visto numerose cascate di ghiaccio – racconta Bonfanti –. Claudio tornò da quelle parti nel 2014, per festeggiare il capodanno al bivacco Egidio Borroz e, una volta a casa, insieme agli auguri, mi presentò lo stesso ritornello: guarda che là dentro ci sono cascate a volontà. Ma senza documentazione, con un avvicinamento non proprio breve, non riuscivo a decidermi. Sennonché, dopo una lunga gestazione, Matteo Giglio diede alle stampe la sua guida *Effimeri barbagli*: un gran lavoro da cui si evinceva che la val Clavalité racchiudeva ancora, senza dubbio, parecchie possibilità».

ANATOMIA PATAGONICA

Avanti, allora: il 16 dicembre 2016, approfittando dell'assenza di neve e quindi senza rischio valanghe (altrimenti molto elevato), Elio e Claudio si lanciano e firmano *Anatomia patagonica*. «Difficile il giusto, estetica il giusto, lunga il giusto» è il commento dei primi salitori: una bella colata di 170 metri (70/80° con un breve tratto verticale) che, se non fosse per le due ore abbondanti necessarie per raggiungerla e il canalone che la sovrasta (per cui, ribadiamo, è potenzialmente pericolosa), potrebbe diventare una classica.



DICA 66

L'appetito vien mangiando, si dice. Così, il 3 gennaio 2017, i nostri tornano alla carica. Con loro c'è anche Enrico Pessiva e il risultato della "spedizione" è *Dica 66*: una valida salita di 110 metri con le difficoltà concentrate nella prima delle due lunghezze. Si tratta, infatti, di una colonna di 50 metri, affrontata al centro, sempre a 85/90° con un passo strapiombante in uscita. Più rilassante il resto: 60 metri a 65/70°. Questa volta



l'approccio è leggermente più breve (poco meno di due ore) ma resta l'obbligo tassativo di affrontare la cascata soltanto in assenza di neve.

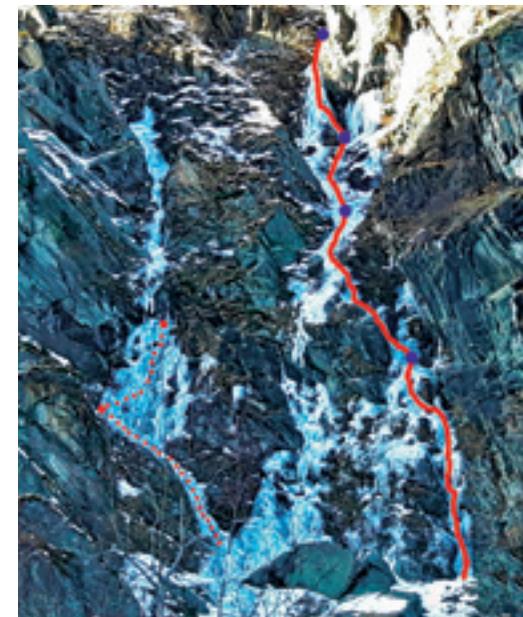
BUONA LA PRIMA

Non stanco e desideroso di approfittare delle buone condizioni, Claudio non si ferma: il giorno dopo (4 gennaio 2017) è di nuovo in val Clavalité e, con Elena Castagna ed Elena Salamon, mette in bacheca anche *Buona la prima*. In sintesi: 135 metri senza difficoltà particolari (60/75°) ma non per questo poco interessanti, con un avvicinamento di un'ora e mezza e, ahimè, grande pericolo in caso di innevamento del canalone che sovrasta la cascata.

NOTRE DAMES DE LA GLACE

Ed eccoci infine a parlare di *Notre dames de la glace*, salita l'8 gennaio 2017 da Elio Bonfanti in compagnia di Gloria Bernardi, Alessandra Gianatti e Matteo Giglio. A detta di Elio «è un itinerario molto carino, che concentra le difficoltà nella prima e nell'ultima lunghezza. Merita di divenire classico in quanto, a differenza delle tre salite precedenti, è sufficientemente al riparo dalle valanghe. Occorre comunque prestare attenzione alle frange stalattitiche sommitali, che vengono toccate dal sole». *Notre dames de la glace*, a un'ora e mezza dall'auto, è lunga 190 metri suddivisi in quattro lunghezze: la prima a 80/85° con un breve tratto verticale, la seconda a 70/75°, la terza facile (canale a 60/65°) e la quarta a 80/85°.

Detto questo, per maggiori informazioni su queste e sulle altre cascate della val Clavalité, rimandiamo a Elio Bonfanti (elio.b@bonfantifratelli.com) e alla citata guida *Effimeri barbagli* di Matteo Giglio (Tipografia Valdostana, 2014) che, con le sue quasi 500 pagine e oltre 700 colate descritte, è il riferimento assoluto per gli amanti dell'effimero in Valle d'Aosta. ▲



Dove osano le aquile

Scrivere per i più giovani è una sfida: lo racconta Giuseppe Festa, che ha pubblicato *Cento passi per volare*, libro con cui il Cai inaugura, grazie alla collaborazione con Salani editore, una collana per i ragazzi



GIUSEPPE
FESTA
**CENTO PASSI
PER VOLARE**
SALANI/CAI
128 PP. - 12,90 €

Un'amicizia. Un ragazzo non vedente. Un rifugio. Un nido di aquile. Bracconieri. Sono questi gli ingredienti di *Cento passi per volare*, libro con cui il Club alpino italiano inaugura, grazie alla collaborazione con Salani editore, una nuova collana interamente dedicata ai ragazzi. Abbiamo intervistato l'autore, Giuseppe Festa, già scrittore di libri dedicati ai più giovani, amante della natura, della montagna, degli animali.

Partiamo dall'inizio: come hai iniziato a scrivere per ragazzi?

«Ho sempre lavorato con loro. Mi sono laureato in scienze naturali e poi mi sono occupato di educazione ambientale: sono il mio pubblico privilegiato».

Quanto conta la lettura sin da piccoli?

«Nell'arco di una vita si leggono tantissimi libri; credo, però, che quelli letti da piccoli lascino maggiormente il segno. Inoltre mentre gli adulti leggono un libro, i ragazzi lo vivono: penso quindi che scrivere per loro sia un privilegio unico, oltre che una responsabilità: bisogna gettare dei semi, che magari col tempo germoglieranno».

Usi degli accorgimenti per scrivere per ragazzi?

«Non so se scriverei in modo diverso se lo facessi per adulti: i miei libri sono piuttosto trasversali. Per quanto riguarda il linguaggio cerco di non semplificare troppo, perché penso che i ragazzi debbano

imparare termini nuovi e una costruzione delle frasi più complessa: così si fanno le ossa per leggere, conoscere e crescere. Ho fiducia in loro: non bisogna tendere al ribasso ma pretendere qualcosa in più. Da parte loro la risposta c'è».

Quanto conta, secondo te, la narrativa per instillare curiosità e passioni?

«Tantissimo. La gioia più grande, infatti, è andare agli incontri nelle scuole con le classi che hanno letto i libri e scoprire che molti, oltre a vivere con intensità le storie narrate, hanno anche la curiosità di scoprire e conoscere i luoghi dove sono ambientate; ci sono stati dei ragazzi che dopo aver letto i miei libri sono andati a fare i volontari al Parco Nazionale d'Abruzzo. Anche il ragazzino al quale è ispirato il protagonista di *Cento passi per volare* è un ex volontario del parco; si è recato lì con la zia dopo aver letto un mio libro. Si chiama Sandro. Quello con lui è stato un incontro straordinario, mi ha aperto un mondo».

Hai passato tanto tempo con lui?

«Non molto, ma quel poco è bastato per farmi comprendere tante cose. Siamo stati insieme per un periodo; poi l'ho osservato attraverso gli occhi delle persone a lui più care come la zia, i genitori, gli amici. Mi ha colpito il suo modo speciale di percepire il mondo e la montagna. Nel frattempo mi sono avvicinato alla dimensione dei non vedenti anche

tramite l'Istituto dei Ciechi di Milano e la Fondazione L.I.A.: grazie a loro ho compreso meglio questa realtà».

Come è nata la storia delle aquile e dei bracconieri?

«Nei miei romanzi c'è sempre qualche spunto reale. Ho avuto a che fare con bracconieri più di una volta. Per diverso tempo ho tenuto sotto controllo, insieme a un'altra volontaria, il nido di un'aquila sul versante laziale del Parco Nazionale d'Abruzzo: giravano rocciatori-bracconieri che prelevavano i giovani rapaci dai nidi e li rivendevano a prezzi esorbitanti. È stata un'esperienza dura, che però mi ha regalato l'emozione di vedere il primo volo di un aquilotto. Non lo dimenticherò mai».

E poi?

«Un'altra esperienza l'ho vissuta circa tre anni fa: con un amico regista ho girato dei reportage per Rai2 dedicati agli animali e uno dei temi era "I ladri di aquile". La Sicilia, infatti, è terra di uno degli esemplari più rari al mondo, l'aquila del Bonelli, di cui purtroppo ogni anno vengono depredati i nidi. Uno dei volontari del Gruppo Rapaci Sicilia ha visto un bracconiere calarsi in corda doppia in un nido e rapire due esemplari. Ha dato l'allarme, l'ha fotografato e per fortuna la forestale è riuscita a rintracciarlo. I due aquilotti erano già stati spediti in Piemonte: solo uno è riuscito a sopravvivere. Nel documentario abbiamo raccontato il reinserimento dell'aquilotto nell'ambiente naturale. Queste vicende e la conoscenza di Sandro hanno quindi ispirato l'avventura narrata nel libro».

Quando scrivi ti poni degli obiettivi didattici?

«A me piace imparare. Se quando leggo un libro, oltre all'intrattenimento, scopro nuove realtà, sono

contento. Avendo fatto esperienze con orsi, lupi, aquile, ho cercato di trasferire nei miei libri (grazie anche all'aiuto di grandi esperti italiani) lo stupore che ho provato. Secondo me, però, non bisogna prefiggersi a priori l'obiettivo di insegnare ed essere didascalici. Bisogna divertirsi a scrivere, e trasmetterlo a chi legge».

Qual è la difficoltà maggiore nell'avvicinare i ragazzi al mondo naturale?

«Hanno poche esperienze dirette. La loro possibilità di conoscere l'ambiente naturale dipende tantissimo dalle famiglie e dalla volontà di abbattere la bolla virtuale in cui spesso i ragazzi d'oggi si isolano. Fino a una certa età è molto facile che i giovani si lascino coinvolgere; poi li perdi. Un libro può dar loro la voglia di scoprire ma ci deve essere poi un riscontro sul campo».

Vai in montagna?

«Alla montagna devo le mie esperienze più belle, mi ha cambiato la vita. Per la montagna e il mondo naturale ho cambiato città e corso universitario. Ma ho un problema: non potrei mai raggiungere una vetta o camminare in cresta. Ho infatti una grandissima fobia legata ai luoghi aperti e alti; non si tratta di vertigini, ma di una sensazione di vuoto talmente forte che mi schiaccia».

La montagna la vivi quindi in modo del tutto particolare.

«Sì, e mi ha insegnato tanto. Ad accettare la sconfitta per esempio – per me non poter raggiungere una vetta era una sconfitta – e scoprirla in un altro modo, apprezzandone altri aspetti. Forse un po' come fa Lucio, il protagonista, nel libro». ▲

Anna Girardi

TOP 3 I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. P. Giacomini, *Sentieri da lupi*, Blu Edizioni
2. A. Leonardi, B. Tutino, *La Grivola*, Priuli & Verlucca
3. R. Casati, *La lezione del freddo*, Einaudi

LIBRERIA BUONA STAMPA, AOSTA

1. A. Leonardi, B. Tutino, *La Grivola*, Priuli & Verlucca
2. G. Andruetto, *Bertone, La montagna come rifugio*, Castelvevchi
3. C. Roccati, *Ombre blu*, Edizioni Ivert

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. C. "Caio" Getto, *Anche le foche ridono*, Caiocomix
2. R. Brollo, *La montagna storta*, Bee
3. A. Contrini, *Echi nel silenzio*, Publistampa

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. A. Beltrame, *Io cammino da sola*, Ediciclo
2. F. Ardito, *Come sopravvivere al cammino di Santiago*, Ediciclo
3. R. Santachiara, *Wu Ming 1, Point Lenana*, Einaudi

LIBRERIA CAMPEDÈL, BELLUNO

1. P. Salvini, *Fantastiche Bellunesi*, DBS
2. P. Bonetti, P. Sommariva, *Agnelezze Erera Pizzocco*, Fondazione Angelini
3. A. Lotto, *Belluno dall'annessione alla fine dell'800*, Campedèl

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. F. Faoro, R. De Eccher, *Il prato*, Antiquità
2. S. Moro, M. Zanatta, *Devo perché posso*, Rizzoli

3. P. Cognetti, *Il ragazzo selvatico*, Terre di Mezzo

LIBRERIA TRANSALPINA, TRIESTE

1. S. Kosovel, M. Obit (a cura di), *Quel Carso felice*, Transalpina Editrice
2. L. Fabi, *Andar per trincee sul Carso della Grande Guerra*, Transalpina Editrice
3. T. Donahue, *Arrampicata su roccia per esperti*, Hoepli

TOP GUIDE

1. R. Buccella, *Mont Blanc Freeride*, Buccella
2. O. Forno, *Valle dei Ratti e Traccolino*, BenoEditore
3. AA. VV., *Almanacco 2018, Le donne e la montagna*, CAI Mirano

DA CERCARE IN LIBRERIA

In collaborazione con la libreria
La Montagna di Torino (libreriamontagna.it)

NARRATIVA

Fiorenza Aste, **IL MONTANARO**
Una vita fuori dal comune
sullo sfondo della Vallarsa.
Priuli&Verluccha, 191 pp., 18,50 €

Claudio "Caio" Getto,
ANCHE LE FOCHE RIDONO
Lo scialpinismo nei comix di Caio.
Edito in proprio, 96 pp., 23,00 €

Tomo Cesen, **SOLO**
Riedizione dell'autobiografia
del fortissimo scalatore sloveno.
Alpine Studio, 121 pp., 16,80 €

Maurizio Oviglia,
LA LINEA INVISIBILE
Una carriera sportiva in forma di
sensazioni e riflessioni dell'autore.
Fabula, 383 pp., 20,00 €

Andrea Vismara,
I GIORNI DI POSTUMIA
Da Aquileia a Genova un coast
to coast attraverso la storia.
Edizioni dei cammini, 220 pp., 16,00 €

Chris Bonington, **ASCENT**
A life spent climbing on the edge.
Autobiografia. Simon and Schuster, 423
pp., in inglese, 25,00 €

MANUALI

Daniel Hume,
FIRE. L'ARTE DELLE FIAMME
Il metodo universale per accendere,
alimentare e scaldarsi con il fuoco.
Piemme, 238 pp., 22,00 €

RIVISTE

The Alpine Journal 2017
Annuario del prestigioso Alpine Club
inglese. Londra 2017, 475 pp., 33,00 €

The American Alpine Journal 2017
Le migliori imprese alpinistiche dell'an-
no. AAC, Golden 2017, 383 pp., 35,00 €

CARTE

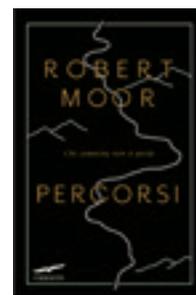
W. Batzing, M. Kleider (a cura di),
GRANDE TRAVERSATA DELLE ALPI
- GTA NORD Dal Passo del Gries al
Santuario di Oropa, 315 km in 21 tappe.
Atlante cartografico 1:25.000.
National Geographic - Geo4map, 36 pp.,
14,90 €

ROBERTO CASATI
LA LEZIONE DEL FREDDO
EINAUDI, 177 PP., 18,00 €



«L'esperienza quotidiana del freddo è un'avventura estrema, a cui non siamo più abituati e che potrà sorprenderci come una possente rivelazione». Una frase tratta dal risvolto di copertina è un buon viatico per scoprire questo libro, sorta di breviario filosofico in cui l'autore racconta di un inverno trascorso con la famiglia nel New Hampshire, al margine nord est degli Stati Uniti. Accolti dai caldi colori dell'autunno in un affascinante paesaggio e da una casetta dall'eccentrico tetto blu, non passa molto tempo che i protagonisti devono misurarsi con l'arrivo del freddo. E le lezioni che questo impartisce sono molte e varie. Dalla raccolta e taglio della legna, in giuste quantità, alla messa a punto dei buoni metodi per riscaldare la casa, dallo spalamento della neve al parcheggio e alla guida dell'auto, fino alla prudenza necessaria nel percorrere i sentieri dietro casa, dove una tempesta può cancellare le tracce all'improvviso e gli incontri con l'orso sono da mettere in conto; e dove bisogna sempre essere attenti, anche alla cura del proprio corpo e dell'alimentazione. Ecco, è proprio l'attenzione il focus su cui si concentra il Casati studioso del cognitivismo: nel nostro mondo di scontate comodità viviamo distratti. «Ma una vita distratta è una vita a metà» sostiene l'autore, che in questo libro riesce con maestria a farci ripensare alla nostra esistenza, addormentata dagli agi. ▶

ROBERT MOOR
PERCORSI
CORBACCIO, 351 PP., 19,90 €



Mentre percorreva l'Appalachian Trail, un itinerario di oltre 3500 km dalla Georgia al Maine, che nel 2009 compì in cinque mesi di cammino, l'autore si ritrovò a riflettere sul sentiero e la sua essenza. Come si forma un sentiero? Che cosa lo rende tale? E come si trasforma nel tempo? Per quale ragione? Ebbene, i sette anni successivi Moor li impiegò per dare risposta a queste domande, e in questo suo primo libro ci accompagna in una meditazione a tutto campo, destreggiandosi tra rigorose indagini scientifiche e ricerca storiografica, e alternando il reportage alle incursioni letterarie, il diario alla riflessione filosofica. Se, come scrive nell'introduzione, i sentieri a lunga percorrenza sono la forma americana, elementare e terra terra, della meditazione in cammino, allora Moor, che di passi a piedi ne ha fatti davvero tanti, ha le carte in regola per illuminarci su questa antichissima forma di connessione umana, dai primi organismi cellulari fino all'era digitale contemporanea, mantenendo sottotraccia l'interrogativo capitale di come l'ordine emerga dal caos. Forse arriveremo alla fine del libro senza aver dato risposta a questa domanda tanto audace, ma sicuramente avremo tratto grande piacere dalla sua lettura, centellinando la narrazione e meditando in compagnia dei personaggi che l'autore incontra lungo questo suo cammino, insieme esplorativo ed esistenziale. ▶

La montagna raccontata ai ragazzi

Il Club Alpino Italiano si apre alla
NARRATIVA PER RAGAZZI
con la nuova collana

“I CAPRIOLI”
In collaborazione
con la casa editrice Salani



In libreria da gennaio
acquista online su www.store.cai.it

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat

Quel che serve a un aspirante collezionista sono i repertori bibliografici e iconografici. Certo, anche un po' di soldi (ma non tutti quelli che uno possa temere), le visite costanti in biblioteca, la corrispondenza con i librai (e la lettura avida dei loro cataloghi presenti e passati) e con gli altri colpiti dallo stesso morbo. Pure, immodestamente, la *compulsazione* di questa rubrica. Ma per primi vanno sfogliati i volumi in cui bibliotecari, conservatori museali e raccoglitori più o meno preparati hanno cercato di raccontare, mettendo un titolo dietro l'altro, una passione. Tra questi, oltre ai tanti che in queste righe abbiamo più volte segnalato (dal Neate al Perret, dal Nava al Mingardi fino allo Yakushi), c'è sicuramente Alfred Steinitzer, storico bavarese, critico d'arte, naturalista, appassionato alpinista e ovviamente collezionista. Non elenca titoli, "Alpinismus in Bildern", ma è una scelta di immagini (quasi cinquecento pagine in quarto) che provengono dalla sua vasta collezione, stampate in bianco e nero su carta patinata, salvo una quindicina a colori a piena pagina. In oltre seicento illustrazioni rese con le tecniche più diverse, comprese le fotografie, l'autore ricostruisce una storia dell'alpinismo centrata sull'impero austro-ungarico, pur allargando il suo sguardo attento sulle Alpi occidentali e sull'Appennino meridionale, una passione di Steinitzer, oltre alle montagne del resto del mondo. Per ogni immagine, una didascalia scarna ma sufficiente al collezionista per risalire ai dati bibliografici, dove sia tratta da un libro, o alla provenienza. Uscito nel 1913 per l'editore Piper di Monaco, con una copertina in tela illustrata da Ernst Platz (si trova tra gli 80 e i 250 euro, a seconda della conservazione), è stato ripubblicato nel 1924 con una diversa copertina, che riporta un'incisione espressionista delle Tre Cime di Lavaredo. Una mirabile reinterpretazione del compendio di Steinitzer sono senza dubbio i cataloghi di grande formato pubblicati da Priuli&Verluccha, con i quali il Museo Nazionale della Montagna di Torino sta riordinando le proprie collezioni.

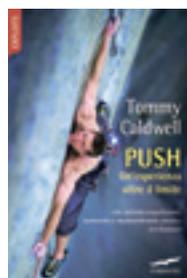


► **RENZO BROLLO**
LA MONTAGNA STORTA
BOTTEGA ERRANTE, 141 PP., 13,00 €



Renzo Brollo non è un alpinista. Eppure racconta un'avventura, tratta da una storia vera, in cui la montagna è fondamentale nel percorso di crescita di tre amici. E lo fa benissimo. I legami di amicizia, le scelte, i non detti, sono gli ingredienti fondamentali di un libro che narra senza edulcorazione una fase della vita con la quale tutti noi abbiamo dovuto fare i conti. Non passa inosservato il forte accento religioso – a cui molti lettori possono sentirsi estranei – che caratterizza uno dei protagonisti.

TOMMY CALDWELL
PUSH
CORBACCIO, 407 PP., 22,00 €



Dopo la definitiva consacrazione per la libera di Dawn Wall, ritenuta la big wall più difficile del mondo, non stupisce che il rock climber americano abbia sentito il bisogno di raccontarsi. Il risultato è all'altezza: non un resoconto di successi e sconfitte, ma un avvincente e ben costruito romanzo di vita. Scandito dai sette anni di preparazione della sua impresa maggiore, il libro ci apre a un mondo di avventure – dalla goffa infanzia all'olimpico dell'arrampicata, dalle crisi esistenziali alla paternità matura.

ALESSANDRO LEONARDI,
BARBARA TUTINO LA GRIVOLA
PRIULI&VERLUCCA, 232 PP., 22,00 €



Sarà per via di quei 31 metri che le negano la faticosa soglia dei Quattromila, che la Grivola è scivolata nel cono d'ombra di più blasonate cime del massiccio del Gran Paradiso cui appartiene? Oggi è una montagna dimenticata che, con questa monografia, nel format classico dei Licheni, riemerge alla memoria. Il risultato è una grande storia, entro cui prendono forma tante piccole storie, con le loro leggende, cronache e protagonisti, con l'alpinismo e la poesia. Ricco e interessante il corredo d'immagini e disegni.

FABIO PASINI
DAL GARDA ALLA MARMOLADA
GEOANTROPO, 132 PP., 22,00 €



Il volume si propone come guida di consultazione per una quarantina di trekking, lungo la linea del fronte della guerra, suddiviso in cinque zone. In realtà Pasini è un autore che spazia dal campo del reportage a quello dell'arte, ha curato mostre fotografiche, è amante del bello. Di conseguenza il volume che propone non si limita a essere una semplice guida: curato in ogni dettaglio, dall'impostazione grafica alla scelta della carta, *Dal Garda alla Marmolada* ha il sapore di un oggetto da esporre oltre che consultare.

PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.vivapantelleria.it

328.3889893

Trekking Parco Nazionale

Isola di Pantelleria-Egadi-Eolie

Naturaliter - trekking e comunità locale nel Sud Europa

Cammini - senza zaino pesante in spalla

- nelle Aree Protette della Calabria,

Basilicata, Campania, Puglia, Sardegna,

Sicilia, in Albania, isole della Grecia e nel

Sud del Portogallo.

Tel. +39.3289094209 / +39.3473046799

www.naturaliterweb.it

info@naturaliterweb.it

Ass.ne Rifugidelletna

www.rifugidelletna.com

I Programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia.

Cultura, escursioni, enogastronomia 7 gg.

Blitz Catania/Etna 3 gg

ascar a Ottobre 18 gg

Cina a settembre; Shanghai,

Xian, navigazione Yangtze, Guilin...

Chiedere deplianti.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

www.naturaviaggi.org

Dal 1989 overland inimitabili in:

Islanda-Patagonia-Nepal-Namibia-USA-

Australia-Groenlandia e..

ms.naturaviaggi@gmail.com

0586375161 - 3475413197

HOTEL FIORENZA ★★

Fam. Valentini
Piazz Veie, 15 - 38031 Campitello di Fassa (TN)

- € a partire da 46 € mezza pensione, min. 3 notti, non cumulabile con altri sconti
- 👤 sconti soci C.A.I. secondo periodo
- ☎ +39 0462 750095
- ✉ info@hotelfiorenza.com
- 🌐 www.hotelfiorenza.com



L'hotel Fiorenza è un piccolo hotel a gestione familiare, in centro paese, a 300 mt. dalla funivia Col Rodella, punto di partenza del Sellaronda. A pochi passi la Val Duron, partenza per magnifiche ciaspolate. Accogliente e curato, è arredato completamente in legno. Le camere, quasi tutte con balcone, sono dotate di ogni comodità, dalla TV digitale a 22", alla cassaforte e al Wi-Fi. Ascensore, deposito sci con scaldascarponi e parcheggio antistante. Cucina tipica e piatti a scelta.



PUGLIA GARGANO

HOTEL RESIDENCE TRAMONTO SPECIALISTI DEL TREKKING SUL GARGANO

Via Trieste, 85 Rodi Garganico

☎ +39 0884 965368

🌐 www.hoteltramonto.it

I NOSTRI SERVIZI

Spiaggia, Piscina, Centro benessere, Parcheggio, Wi-Fi, Camere con tutti i comfort.



Il trekking è uno dei modi migliori per scoprire il Gargano ed il suo Parco Nazionale, per conoscere luoghi, incontrare persone ed apprezzare le loro tradizioni, permettendovi di condividere idee ed esperienze. Venite a visitare questo meraviglioso Parco, che nei suoi 120.000 ettari di biodiversità, comprende i più diversi ecosistemi, ricchi di flora e fauna, ed incantevoli paesaggi, come fitte ed estese Foreste, alte Falesie sul Mare, Grotte Marine e Baie, grandi Altipiani Carsici, Gole ripide e boscosse, grandi Laghi Costieri, la Costa dei Trabucchi e le Torri di Avvistamento, il Parco Marino delle Isole Tremiti, 60 specie di Orchidee Spontanee, immersi nella macchia mediterranea integrata da Euforie e Pini d' Aleppo. L'Hotel Tramonto organizza TOUR per gruppi C.A.I. avvalendosi della collaborazione con la Guida AIGAE Pietro Caforio, il quale dice: "Attraverso a piedi il Gargano facendo conoscere i misteri della "Montagna del Sole" appresi di prima mano, più che dai libri, dai pastori e dai contadini che la abitano. Il viaggiatore attento e curioso, animato dalla voglia di conoscenza, può venire a scoprire questo territorio ricco di natura, storia e cultura; una terra millenaria che non smette mai di stupire!"

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli,

Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Micaela Beatini, Leonardo Bizzaro, Irene Bolzon,

Carlo Caccia, Antonella Cicogna, Linda Cottino,

Riccardo Decarli, Andrea Formagnana,

Giulio Frangioni, Anna Girardi, Massimo Goldoni,

Mario Manica, Roberto Mantovani, Giorgio Maresi,

Martina Nasso, Simone Papuzzi, Enrico Pelucchi,

Mario Vianelli

Progetto grafico: Francesca Massai

Impaginazione: Metello Orsini

Service editoriale: Cervelli In Azione srl - Bologna

Tel. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei

Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124

Milano Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02

2057231 (ric.aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.

it. Teleg. centralCai Milano c/c post. 15200207

intestato a Cai Club Alpino Italiano, Servizio Tesoreria

Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club

alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci

familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 +

2,10 (spedizione postale); supplemento spese per

recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo €

12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti,

comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci €

6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio

Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni.

3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate

alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02

2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il

materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio Redazione

- via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e

illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono.

Le diapositive verranno restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita

autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni

Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132

Milano - Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 0141 935258 - 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b legge

662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del

2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 in data

10.5.1984.

Tiratura: 225.269 copie

Numero chiuso in redazione il 13/12/2017



NOVITÀ DALLE AZIENDE

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

Meindl si veste alla canadese con la collezione Canadian Boots



Di ispirazione canadese il design delle nuove collezioni di stivali da neve Meindl, con nomi che evocano suggestive destinazioni turistiche alpine italiane. I Canadian Boots sono il risultato della naturale combinazione fra tre secoli di tradizione calzaturiera tedesca e le nuove tecnologie dei materiali per l'outdoor. Sicurezza e calore sono garantiti dall'uso di soles altamente tecniche, con disegni strutturati a piramide, e dalla morbida imbottitura in vello di pecora, che garantisce allo stivale un alto grado di calore stabile nel tempo. Inoltre, la particolare protezione in gomma a galoscia, che contraddistingue il design delle calzature canadesi, aumenta la resistenza all'acqua fino al 100%. Nella foto modello Meindl Aosta Lady. www.panoramadiffusion.it

STORM Camp: passione alpinismo

Un casco top di gamma estremamente confortevole, caratterizzato da una costruzione molto robusta ma superleggera, che garantisce una protezione completa in tutte le attività verticali. Lo Storm è caratterizzato da un'eccellente ventilazione e dalla facilità di regolazione che ne fanno il compagno ideale per le salite più lunghe e impegnative. Particolarmente curato anche il design, declinato in quattro colori e due taglie. www.camp.it



SCARPA® MAESTRALE RS nessun compromesso

Progettato per sci alpinisti esperti che cercano il massimo delle prestazioni in discesa, SCARPA® MAESTRALE RS, con la versione femminile SCARPA® GEA RS, è il risultato della ricerca di nuove tecnologie, geometrie e materiali. Il nuovo sistema di chiusura Wave offre la possibilità di personalizzare al millimetro la chiusura dello scafo lungo tutto l'avampiede. La funzionalità della leva del nuovo meccanismo ski/walk rende la regolazione più pratica e veloce. Il sistema è dotato di tecnologia Friction Free: eliminando l'asta di collegamento tra scafo e gambetto, si ha un movimento più fluido nella fase di camminata. Il gambetto utilizza tecnologia Outdry®, che mantiene la scarpetta areata e asciutta durante la camminata. www.scarpa.net



ELBRUS GV UPGRADE YOUR CLIMBING PERFORMANCE

f t asolo.com



Anatomia di un modello unico per innovazione e performance. Elbrus GV è il nuovo modello di alpinismo tecnico di Asolo particolarmente indicato per vie ferrate, escursionismo alpino e trekking impegnativi nelle tre stagioni. Tomaia in pelle scamosciata idrorepellente e Schoeller Soft Shell. Fodera in GORE-TEX® Performance Comfort Footwear: impermeabile e traspirante. Suola Vibram® con tecnologia Rock Technology in grado di assorbire gli impatti con il terreno garantendo un massimo supporto e stabilità torsionale. Adatta all'uso dei ramponi semi automatici.

Gore-Tex® Performance Comfort Footwear:

- Impermeabile e traspirante
- Mantiene i piedi asciutti e confortevoli
- Garantito!



MAESTRALE



TOUR FREE

VERSATILITÀ E PRESTAZIONE ASSOLUTE.

Leggero ed estremamente confortevole in salita, il nuovo design e i materiali innovativi permettono discese veloci, massimo controllo e tanto divertimento.

Tutto questo è il nuovo Maestrale 2017.



WWW.SCARPA.NET

POWERED BY 

 **SCARPA**[®]
NESSUN LUOGO È LONTANO™